5172

SALVATORE MINOCCHI

STORIA DEI SALMI

E

DELL' IDEA MESSIANICA

CINQUE LETTURE

fatte nel

R. Istituto di Studi Superiori a Firenze

durante la quaresima dell'anno 1902

FIRENZE

BIBLIOTECA SCIENTIFICO-RELIGIOSA

Via Ricasoli, 21

—

1904

Proprietà Letteraria

148-903 — Firenze, Tipografia di E. Ariani, Via Ghibellina, 53-55

STORIA DEI SALMI

Fu antica persuasione, tuttavia moderna in Italia, che gl'inni religiosi degli Ebrei, raccolti nella Bibbia sotto il comune titolo di *Libro dei Salmi,* debbansi all'opera del santo re di Giuda e d'Israele, David, il Profeta reale, il reale Salmista, come i nostri ordinari predicatori lo chiamano, spesso fraintendendo il senso dei salmi che citano.

Ed ora, perciò, ch'io son per raccontarvi la storia dei Salmi, già vedo innanzi a voi delinearsi l'immagine, chi sa quante volte osservata nei vostri libri di preghiera, di quel celebre re, vestito d'un largo manto regio, la corona in testa, gli occhi rivolti al cielo, che sta con davanti a sé fra le mani un'arpa grandissima, alle cui note aeree pur sembra cantar le sue *Laudi,* quasi nessuna cura gli dia quel regno, e potrei dire quell'impero ebraico, da lui fondato a prezzo di tanto sangue e di sì alto valore. Facilmente quindi crederete voi, che la mia storia dei Salmi altro non sia per essere che la storia, o a dir meglio l'analisi psicologica, piú o meno interessante, de' pensieri e degli affetti d'un Asceta, or gemente sotto il peso di peccati gravissimi e d'inenarrabili rimorsi, per-

secuzioni, dolori, e poi lieto della grazia divina e assorto nei cari oggetti di una fede incrollabile e di luminose speranze, apparenti nei lontani orizzonti del suo misticismo.

E, dico il vero, io sento vivo il rammarico d'aver cooperato a fissar questa idea nella mente di alcuni fra voi. Chi ha letto già la mia versione dei Salmi, senza dubbio è rimasto persuaso, che di essi moltissimi sian provati scientificamente opera di David; e ne avrà concluso, che dunque la critica biblica moderna qui può stare in armonia con le opinioni tradizionali. Ebbene, lo confesso, oggi ho mutato pensiero.

Né vi faccia meraviglia questo. Allorché pubblicai la nuova traduzione dei Salmi, che fu, si noti bene, il mio primo lavoro, anzi come un saggio destinato a scandagliare i sentimenti dei cattolici italiani di fronte alla nuova critica della Bibbia, io rimanevo ancora sotto l'autorità efficace del mio venerato Maestro, David Castelli, che circa i Salmi era piuttosto conservatore della tradizione (1), e la cui parola equivaleva per me ad un ottimo argomento; e d'altro lato io subivo tuttora la pressione d'alcuni pregiudizi teologici (2), in

---

(1) Cfr. il suo bellissimo libro di *Studi sulla Poesia biblica*, Firenze, 1878. Però nell'ultima sua opera su *Gli Ebrei: sunto di storia politica e letteraria* (Firenze, 1899) anch'egli s'è accostato e uniformato alla comune sentenza dei critici moderni.

(2) Quali, per esempio, il credere che il Concilio Tridentino abbia definito come opera di David i Salmi, assumendo il nome tecnico di *Salterio davidico;* od anche, il dare un'autorità divina *letterale*, come a torto vuole il Cornely nella sua ben nota *Introductio, ad loc.* a tutti in genere i titoli dei Salmi, in quanto ascrivono moltissimi salmi a David, e simili. Di siffatti pseudo-argomenti servonsi tuttora molti esegeti e teologi cattolici, che, svisando i genuini termini di questioni tanto delicate, non fanno che scandalizzare e turbare le menti dei loro fiduciosi lettori. La teologia è la regina delle scienze; ma quand'esce da' suoi limiti veri e proprii, essa diventa non più che un impaccio al progresso di ogni scienza. Galileo insegna per tutti, a questo proposito.

forza dei quali osservavo dal punto di vista dogmatico, questioni esclusivamente comprese nei limiti della critica storica.

Ho mutato opinione. Dopo sei anni di studi, fatti con serena libertà di pensiero, ho imparato a rispettare vie piú i diritti della ragione, oltre quelli della fede non meno sacri nel campo suo proprio, là dove non scandalizza le anime che hanno sete di verità: e voi concederete che io, con la stessa convinzione profonda, con cui già dissi opera di David molti e molti Salmi, io oggi li rigetti. Ho sbagliato: questa parola voi potete approvarla in bocca mia, se la Germania intera l'approvò sulle labbra del sommo ebraista e critico Francesco Delitzsch, che dopo aver, durante lunghi anni e con tanta dottrina, difeso innanzi al mondo che fosse di Mosè il Pentateuco, un giorno finalmente, nella gloria della sua celebrità, egli pure si dette per vinto a non vedere nei libri mosaici che un composto di antichi documenti in varia età combinati.

E questo posso dire con maggior sodisfazione oggi, che per merito di uomini valorosi, calunniati sinora come sovvertitori del principio religioso e pietra di scandalo ai fedeli cattolici (1), si comincia anche in Italia a capire, che la critica storica ha sulla Bibbia i suoi diritti, al pari e piú che su ogni altro monumento del pensiero umano, e che può darsi — e come no? — una critica cattolica della Bibbia.

Così, mentre voi aspettate da me la storia dei Salmi, lasciate che l'immagine del santo re David svanisca dalla vostra fantasia come un'ombra crepuscolare. La storia dei Salmi non è piú l'analisi dei sentimenti d'un'anima ascetica, giusta o peccatrice, lieta o affannata; essa invece è la storia di un popolo, abbattuto fra le vicende di quattro imperi, che l'uno sull'altro

(1) Dovrò qui nominare l'Abate Loisy e il P. Lagrange, con i loro dotti libri e i loro periodici? La lista è numerosa, e potrebbe di leggieri allungarsi con nomi italiani.

contendonsi il dominio del mondo; essa è la storia d'una grande idea religiosa, la piú sublime che abbia emerso mai nella luce di Dio, fuor delle umane tempeste ond'è sorto il Cristianesimo; è la storia del popolo d'Israele e della fede Messianica (1).

I Salmi son per eccellenza, nella Bibbia, il Libro Messianico: tutte le speranze, le delusioni, le persecuzioni, i dolori, e la perseveranza d'Israele in onta alle rovine accumulate dai secoli; quanto di piú sacro e pio vibrò mai nell'anima religiosa della povera Umanità, che anela alla lieta novella delle beatitudini evangeliche, tale è il pensiero e l'espressione dei Salmi. Per gran merito, dunque, della critica moderna, la storia dei Salmi risulta di gran lunga piú importante e piú bella, dell'immagine tradizionale del canzoniere davidico: si può dire, anzi, ch'essa è la migliore introduzione a conoscere e intendere le piú remote origini del Cristianesimo.

(1) Con ciò vedremo, nel corso di queste letture, che non si esclude l'opera di David nei Salmi, anzi viene dichiarata in modo piú preciso e piú stabile che mai. Il nome di David non potrebbe esser tolto dal *Salterio*, senza offendere la sostanza della letteratura biblica, nelle sue piú gloriose manifestazioni.

LETTURA I.

La poesia religiosa degli Ebrei anteriore ai Salmi

I Salmi si riportano a un determinato periodo storico della poesia ebraica nazionale. Volendo però rintracciarne con sicurezza le origini, e designarne i limiti precisi, bisogna uscir prima dai confini del Salterio, e studiare le piú antiche forme della lirica degli Ebrei. La letteratura dei canti popolari ebraici è di molti secoli anteriore ai Salmi; essa infatti ci riporta sin nella apparizione preistorica di quelle tribú nomadi e barbare, vaganti per le arabiche valli oltre il Giordano, fino alla penisola sinaitica e verso i piani del basso Eufrate, in mezzo ad un continuo rivolgimento di popoli affini o diversi, come i Beduini moderni di Siria e d'Arabia. Pur ci rimase qualche tenue frammento, che offre qua e là fuggevoli barlumi su la vita e le vicende degli antichissimi Ebrei con le altre tribú palestinesi e sinaitiche. Tale per esempio il canto di Lamech, eco preistorica delle turpi vendette vantate dai Semiti ebrei (1):

> Adah e Sillah, udite la mia voce,
> voi mogli di Lamech, sentite il mio detto:
> Che io ammazzo un guerriero con la mia percossa,
> e un giovane.... con la mia lividura:
> sette volte si vendica Cain,
> ma Lamech settanta volte e sette!

(1) *Genesi*, IV, 23. Le leggi dell'accento ritmico, ormai riconosciute da tutti i piú dotti e competenti critici moderni nella poesia ebraica, rivelano una lacuna di parola nel quarto stico, che originariamente doveva essere, come: *un giovane atterro* (parallelo ad *ammazzo*) ecc. *Cain* sta qui a designare la potente tribú dei Qainiti nelle alpi sinaitiche: *Lamech* eponimo di altra tribú.

Anche la celebre maledizione di Noè ci è pervenuta qual'eco poetica di antichissime lotte fra Israele (Sem) e Canaan per il possesso di Palestina (1):

Maledetto è Canaan,
servo dei servi sarà de' suoi fratelli.
Benedetto di Jahvè è Sem,
e sarà Canaan servo di loro.
Dilaterà Iddio Jafet,
sì ch'egli abiti nelle tende di Sem;
e sarà Canaan servo di loro.

Le parole che il narratore Jahvista della Genesi dice pronunziate da Jahvé per la ottenuta gravidanza di Rebecca, incinta di Esaú (Edom) e di Giacobbe (Israele), hanno pure l'impronta lirica di un oracolo sacerdotale (2):

Due genti nel tuo seno,
e due popoli fuor dalle tue viscere:
e popolo su popolo avrà la vittoria,
e quel grande sarà servo del piccolo.

Né son prive di carattere sacerdotale le espressioni liriche, senza dubbio molto antiche, per cui nel documento Jehovista della Genesi si descrivono le vicende preistoriche di Esaú (Edom) e di Giacobbe (Israele) (3):

Ve', l'odor di mio figlio,
come odore del campo
che Jahvè ha benedetto:
egli ti conceda Iddio

(1) Cfr. *Genesi*, IX, 25. Al terzo stico leggo col BUDDE e col BALL, nell'edizione critica a colori della *Genesi*, *Bĕrûk Jahveh Śem*, tralasciando anche l'aggiunto *Dio*: lo esigono le leggi del ritmo ed il senso parallelo dello stico con l'altro, ove Canaan è invece maledetto.

(2) Cfr. *Genesi*, XXV, 23. Il secondo stico ha: dalle tue viscere *si separeranno*. Per convenienza di ritmo, preferisco tenere questo verbo *yipparedû* come un'antica glossa marginale.

(3) È la notissima Benedizione d'Isacco. *Genesi*, XXVII, 27 segg.

rugiada dai cieli,
e pinguedine dalla terra,
e abbondanza di frumento e di mosto.
Te serviranno i popoli,
e adoreranno te le nazioni:
sii valoroso piú de' tuoi fratelli,
sì che ti adorino i figli di tua madre.

E ad Esaú-Edom (1):

Ecco, dalla pinguedine della terra
sarà la tua dimora —
e dalla rugiada dei cieli — lontana.
Della tua spada vivrai,
e al tuo fratello tu servirai;
e avverrà forse, poi che ti agiterai,
che spezzerai il suo giogo dal tuo collo.

Già da queste brevi citazioni facilmente noi rileviamo il carattere della poesia per così dire preistorica, delle tribú semitico-ebraiche. A parte i canti d'amore, della cui letteratura, certo ricchissima, non ci rimase d'allora verun documento, la piú antica poesia nazionale degli Ebrei esprimeva piú che altro le relazioni e le vicende, di rado pacifiche, guerresche o brigantesche quasi sempre, che li univano in lotta o in armonia con le tribú vicine. Essa era adoperata specialmente a vantare le piú belle razzie, gli assalti dei capi-tribú, oppure in tono e significato di oracolo derivato dal capo-tribú, sacerdote e re della sua gente, esaltava il valore e gli eroismi della tribú stessa, e a tenerne vivo l'entusiasmo, e perpetua la sete di guerra, incitava all'esecrazione delle tribú nemiche, e preannunziava le sorti gloriose della propria gente. Se noi volessimo, quindi, studiare piú a fondo che mai le qualità caratteristiche e il movimento ideale di quest'antichissima poesia, non dovremmo che allargare il campo delle nostre osservazioni e citazioni alla vita e alla poesia nazionale degli Arabi ante-

(1) *Genesi*, XXVII, 39 seg.

riori a Maometto (1); la loro letteratura, pervenutaci assai ricca, eziandio nei canti d'amore, ci potrebbe dare un'immagine somigliantissima a quella dei Figli d'Israele innanzi Mosè.

⁂

Quel giorno che Mosè, dagli eccelsi dirupi del Sinai, lasciate le dimore dei Figli di Qain e di Madian, entrò in mezzo al suo popolo ad annunziar l'idea nuova, onde tutto era compreso il suo spirito solitario, allora il popolo d'Israele entrò nella storia. L'idea di Mosè, che pare avesse radice nella religione delle tribú sinaitiche, era, voi lo sapete (2), il culto di Jahvé come Dio nazionale, esclusivo dei Figli d'Israele: un concetto rozzo ancora e limitato, qual poteva attendersi fra popoli barbari, in un'età di così tenue svolgimento del pensiero, ma non perciò meno puro e meno sublime nel suo principio monoteista, onde poi derivò nel mondo intero la legge morale e la civiltà cristiana. Il culto di Jahvé, unico Dio di quante tribú, clan, famiglie semitiche, disperse oltre il Giordano, dettero il loro nome all'unica gente dei Figli d'Israele, quello fu il sacro vessillo che unì come un sol uomo tante migliaia di popolo disordinato, ne fece prima del tempo una nazione, e li spinse alla conquista di quella terra felice, che da secoli Israele agognava agli odiati Figli di Canaan.

Notissima o, per meglio dire, oscurissima è la storia dell'invasione ebraica in Palestina: essa, però, fu opera ben piú malagevole a conseguire, di quanto i Figli d'Israele, inspirati dal genio di Mosè, avevano da prima creduto. Lunga, né

(1) Cfr. la celebre *Histoire des Arabes* di Caussin de Perceval, dove è appunto piacevolmente e sapientemente narrata questa bellissima età della esistenza degli Arabi.

(2) Cfr. l'articolo su *Le origini e la vita storica della lingua ebraica*, negli *Studi religiosi*, 1902, pag. 204.

sempre fortunata, fu la lotta con le tribú del deserto, gli Amaleciti, i Madianiti e specialmente i Moabiti, sulle quali bisognava passare per arrivare in Canaan; e piú lunga che mai si protrasse, malgrado le prime vittorie, la conquista palestinese di qua dal Giordano, e la sottomissione dei valorosi e indomiti Cananei, durante il periodo così detto dei Giudici. Ma quell'età eroica dové certo esser d'oro per la poesia nazionale, specialmente per la lirica religiosa, allorquando ogni vittoria, ogni piccola gioia della vita attribuivasi all'opera diretta di Jahvé, guerriero invincibile e duce d'Israele. Pochi frammenti ne pervennero a noi.

Tale il saluto del popolo al suo Dio (1):

Sorgi, Jahvé, sian dispersi i tuoi nemici,
e fuggano, color che ti odiano, via dalla tua faccia. —
Ritorna, Jahvé,
alle miriadi di migliaia d'Israele.

Dopo una sconfitta degli Amaleciti (2):

La mano al vessillo di Jahvé!
guerra ha Jahvé con Amaleq,
di età in età.

Dopo una vittoria sulle rive del Mar Rosso (3):

Cantate a Jahvé, ché alto si esaltò,
cavallo e cavaliere gettò nel mare.

E il famoso frammento di Giosuè vittorioso degli Amorei (4):

O sole, sta' fermo in Gabaon,
e tu, luna, nella valle d'Aialon: —
e fermossi il sole e la luna,
sinché fu vendicato il popolo de' suoi nemici.

(1) Cfr. *Numeri*, X, 35 seg.

(2) *Esodo*, XVII, 16.

(3) *Esodo*, XV, 21: è il canto di Miriam, la sorella di Mosè.

(4) *Giosuè*, X, 12 seg.: *e la luna ristette* ha il (3° st.) testo; ma quel verbo *'amad*, così fuori dell'accento ritmico e del senso, dev'essere una glossa marginale.

E l'altra sentenza in onore di una cisterna d'acqua, trovata, forse dopo un oracolo sacerdotale, nelle pericolose peregrinazioni d'Israele nel deserto (1):

Sali, o pozzo! cantate a lui!
il pozzo che scavarono i principi,
che affondarono i duci del popolo,
con lo scettro e i lor bastoni del comando.

Un po' piú esteso è il frammento sulla sconfitta de' Moabiti, adoratori del loro dio Chemosh, e sulla rovina della città di Hesbon (2):

Venite in Hesbon, e sia edificata,
sia costruita la città di Sihon!
Perché un fuoco uscì da Hesbon,
e una fiamma dalla cittadella di Sihon,
che divorò Ar di Moab,
gli abitanti le alture di Arnòn.
Guai a te, o Moab,
sei perduto, popolo di Chemosh:
che rese i suoi figli fuggiaschi,
e le figlie sue in servitú
al re Emoreo Sihon.
Li abbiamo colti, e perì Hesbon ecc. (3).

Ma l'elemento religioso apparisce integro in quella magnifica laude che il *Sentenziatore* (4) dedica al popolo d'Israele, vittorioso e consapevole già della sua gloria avvenire:

(1) *Numeri,* XXI, 17.

(2) *Numeri,* XXI, 27 segg.

(3) Lascio di tradurre il rimanente del canto, perché il testo e il ritmo sono poi di molto variati e guasti.

(4) In ebraico *Mośel.* -- *Maśal,* in plur. *Meśalím,* — *Sentenza,* detto proverbiale breve e concettoso — è il nome tecnico dato nella Bibbia a questa piú antica manifestazione della poesia nazionale. I versi che seguono (*Numeri,* XXIV, 5-7; XXIII, 21, 23, 24) formano in parte la ben nota profezia di Balaam, chiamato dal re Balaq, a maledire da parte di Dio il popolo d'Israele, che si avanza dalle valli del Mar Morto a conquistare la Palestina.

Come son belle le tue tende, Jacòb,
e le tue dimore, Israèl!
sì come in larghe valli, i torrenti,
come i giardini sulle rive del fiume;
come aloe che Jahvé piantò,
come cedri su correnti di acqua.

Ed acqua l'urna sua versa,
la sua sementa vegeta in molt'acqua;
ed è piú grande di Agag il suo re,
e si esalta la sua signoria.

Non si vede iniquità in Jacòb,
né fraude si osserva in Israèl;
Jahvé suo Dio, sta con lui,
e gaudio di re gli è vicino.

Non vale scongiuro su Jacòb,
né incantesimo sopra Israèl:
Or dunque, si esclami in Jacób,
e in Israél: « Come opera Dio! »

Ecco, il popolo che sorge qual leonessa,
e come leone su balza,
né ha mai posa finché divori la preda,
e il sangue dei trafitti egli beva.

Durante i circa due secoli, noti a noi sotto il nome dei Giudici, la poesia religiosa non dové fiorire gran che nel popolo d'Israele. Dopo la morte di Mosè, che aveva nelle tribú destata la indomabile coscienza di popolo, ed era così riuscito a farle penetrar vittoriose in Palestina, fra genti agguerrite e civili, mancò loro un condottiere di genio, che tutte le riunisse fino all'intera e pacifica conquista del paese di Canaan; sì che le tribú stesse, lasciato il comun nome glorioso di Figli d'Israele, e smarrite nelle varie loro tendenze religiose e popolari, si dispersero per la valle qua e là dal Giordano, a vita quasi autonoma, in tribú di Caleb, di Beniamin, di Efraim, Manasse, Issachar, Zabulon, Naftali, ecc. Per tal guisa, indebolite tutte quante ed impotenti, furono qua e là volta a volta preda

servile dei popoli circonvicini, i Filistei, i Cananei, gli Aramei. Il popolo d'Israele, così disunito e asservito ai popoli e ai culti idolatrici della regione, fu allora in grave pericolo d'essere soverchiato, vinto, annientato dalle genti palestinesi; ma ogni volta che tornò a rifulgere in quelle vergini menti la grande idea di Mosè, quella riunì sempre le tribú alla riscossa, alla battaglia, alla vittoria. Il libro dei Giudici, in narrazioni alquanto trasformate nel simbolo dai redattori deuteronomisti, ci dà così una pallida immagine storica dei tempi, e degli incessanti rivolgimenti israelitici per la indipendenza civile. E in tali occasioni, certo non mancò l'inno alato, religioso e nazionale, che inalzasse i cuori del popolo selvaggio sin nei fulgori della piú sublime poesia. Noi non chiederemo al tempo, che tutto divora, perché ce li abbia distrutti; ci stimeremo fortunati, invece, che uno ci sia rimasto, il canto di Debora (1), tanto prezioso per la conoscenza storica del pensiero e della vita d'Israele in quella remotissima età.

Poiché i duci han condotto Israèl,
e valoroso fu il popolo, celebrate Jahvé!

Udite, o re, porgete ascolto, o principi,
ben io a Jahvé, io sciolgo un canto,
inneggio a Jahvé, Dio d'Israel.
Jahvé, quando uscisti di Seir,
ti avanzasti dai campi di Edom,
tremò la terra, i cieli piovvero,
sì, le nubi si sciolsero in acqua,
i monti squagliaronsi e il Sinai tutto (2),
dinanzi a Jahvé, Dio d'Israel.
. . . . . .
Vennero i re, pugnarono,
pugnarono i re di Canaan,

(1) *Giudici*, V, 2-5, 19-21, 28-31.

(2) Qui si turbano il senso ed il ritmo: il testo facilmente è guasto. Forse la frase: *dalla faccia di Jahvé* (squagliaronsi), che non ho tradotta, è una glossa marginale.

in Ta'anach, alle acque di Meghiddo:
un pezzo d'argento non presero.
Dal cielo pugnarono le stelle,
dalle vie loro incontro a Sisara.
Il torrente Qishòn li travolse,
torrente di battaglie il Qishòn (1).
. . . . . .
D'entro la finestra guarda e chiama
la madre di Sisara d'entro la gelosia:
« Come s'indugia il suo cocchio a venire!
perché tardan nel corso le sue pariglie? »
Le sagge fra le sue principesse rispondono,
mentr'ella replica i suoi detti fra sé:
« E come? han trovato e dividon la preda,
una, due fanciulle per ogni guerriero,
preda di vesti a color ricamate per Sisara,
veste a ricamo doppio addosso alla regina » (2).

Così periscano tutti i tuoi nemici, Jahvé,
e gli amanti tuoi sorgano come il sole nella sua forza.

E sorga, da un popolo disperso ed oppresso, che pur vive di sì alti ideali, sorga un uomo di genio, che in nome di Jahvé lo raccolga e lo porti sui campi di battaglia, e quel popolo diventerà una nazione, e la Palestina dove abita sarà il suo territorio.

⁂

L'idea religiosa di Mosè produsse lentamente i suoi frutti. Poco a poco il culto e l'oracolo sacerdotale di Jahvé diventò un'istituzione pubblica, sancita in tutto Israele, e di cui servironsi famiglie potenti, per riunire le tribú in principato quasi teocratico. Ciò contribuì veramente a destare vie piú nella

(1) Preferisco leggere *Qerābîm*, invece di *Qedûmîm* del testo: tralascio poi il secondo *naḥal* fuori di ritmo, e senza dubbio una semplice ripetizione di copista.

(2) Leggo con molti critici, dall'Ewald in poi, *ségal* invece del *sâlal* masoretico.

grande anima religiosa degli Ebrei, col sentimento monoteista, la coscienza del principio nazionale, e ad isolarlo in pari tempo dagli altri popoli palestinesi, di cui spesso, accogliendo il culto idolatrico, esponevasi a subire l'oppressione politica. Per tal guisa, la famiglia sacerdotale degli Elidi in progresso di tempo riuscì a formare intorno a Silo, dove Israele da ogni parte della Palestina accorreva a interrogare l'oracolo di Jahvé, come il centro di un piccolo stato teocratico, donde infondevasi per tutto il popolo quel senso di nazionalità e civiltà, che invincibilmente dovea spingerlo alla guerra sacra della propria indipendenza politica. Le figure di Elì e Samuele son troppo note, perch' io debba qui riandarne la storia: ma purtroppo, mentre con lo sforzo delle armi, sempre desta tenendo l'insurrezione popolare contro il giogo straniero, essi cercavano di conseguire la sospirata libertà d'Israele, non ad altro riuscirono che a mantenere le tribú in una disastrosa condizione di guerra, specialmente con gli Amaleciti, gli Ammoniti, e i Filistei.

È evidente, che il loro stesso carattere sacerdotale, e gli offici del Santuario, cui la loro dignità li obbligava, ne impacciavano l'azione guerresca e politica; di tanto si avvide anche il popolo, che ormai consapevole della sua forza e delle sue civili esigenze, volle finalmente scegliersi un re, condottiero e giudice di pace e di guerra. Questo re, per voto popolare eletto d'accordo con Samuele, fu, voi lo sapete, il valoroso guerriero dei Figli di Beniamin, Saul. Saul, fallito già un tempo il tentativo di Jerubbaal (1) di farsi re, quando ancora Israele non era maturo a erigersi in nazione, si suol chiamare, e a buon motivo, il primo re d'Israele: tuttavia, mal si direbbe il vero fondatore dello stato israelitico. Non ci lasciamo abbagliare dall'alta poetica immagine, che di lui scolpì l'ingegno

(1) In un'altra serie di documenti è chiamato Gedeone.

dantesco di Vittorio Alfieri; la critica ha i suoi diritti anche nella filosofia della storia. Non v' ha dubbio, che Saul fu un uomo di grande valore e di mirabile nobiltà d'animo: basterebbero a dimostrarlo, se non altro, le sue splendide vittorie sui Filistei al tragico passo di Michmas, e sugli Amaleciti, quando trasse il loro re prigioniero. Ma Saul non ebbe il genio politico-religioso che i tempi richiedevano: da un lato le sue guerre per l'indipendenza contro i Filistei mai non ottennero effetto decisivo, e d'altra parte egli ebbe, per certe sue volgari invidie e sospetti privati, la inescusabile debolezza di rinnegare quella stessa fede in Jahvé, ch'era il principio della vita e della forza politica d' Israele. Quand' egli, ottenebrata la mente dal suo cattivo spirito, si recò di nascosto a consultare l'oracolo idolatrico, da lui pubblicamente proscritto, della maga o profetessa di Endor, allora segnò il destino della sua rovina. La sua caduta, del resto, era già prevedibile dal momento che, per ignobile gelosia del prode suo guerriero David, dai sacerdoti Elidi ospitato nel Santuario di Nob, egli ordinò a un suo pastore di gente straniera, l' idumeo Doeg, di passare a fil di spada tutta quella gran famiglia sacerdotale, centro della religione e del culto israelitico. Alla orrenda carnificina scampò il giovinetto Abiatar, che fu subito sacerdote al servizio di David; David, il temuto rivale, cui si aprì da quel giorno la via per giungere al trono.

David, ecco l'uomo che volevano i tempi; egli, il piú puro tipo che impersonasse allora tutto il popolo di Israele, egli fu il conquistatore dell'indipendenza e il fondatore del regno. Il valore guerresco e la sua amabilità personale, che gli traevan dietro la moltitudine, doveron certo contribuire non poco a che le sue vittorie sui Filistei, sugli Ammoniti ecc., riuscissero stabili conquiste di libertà e territorio. Ma non si dimentichi, che, malgrado tutto, David apparteneva e rappresentava una tribú nuova, la tribú di Giuda, fattasi grande per fusione di

vecchie tribú disperse e frammentarie, per es. i Calebiti; e perciò, se da un lato il giovane popolo giudaico, pieno di vigor nuovo, tendeva a sopraffare tutte le tribú israelitiche, e trarre il centro d'Israele verso le rive del Mar Morto, d'altro lato le tribú settentrionali, piú antiche e genuine rappresentanti del gran nome d'Israele, come quella di Efraim, mal tolleravano la imposta supremazia d'un Giudeo.

In tale pericolosa condizione, David, re eletto dalla sua tribú, tollerato dalle altre, manifestò tutto il suo genio politico. Ricacciati i Filistei sulle coste meridionali, vinte e asservite le tribú e le terre di Amaleq e le altre ebraiche di Edom, Moab, Ammon, fortissimi popoli; con audaci spedizioni reso temuto e potente Israele sino tra i popoli dei nuovi regni Aramei; tutto questo sarebbe andato in rovina, se dopo tante vittorie e con sì larga occupazione territoriale David non fosse riuscito a fare l'unità civile e religiosa del popolo, e a formarne uno stato.

Saul non s'era preoccupato gran che di crearsi una città capitale, che fosse centro della nazione; David, come ogni gran re dell'antico Oriente, l'ebbe in cima ai suoi pensieri. Sì tosto ch'ei poté vedere abbastanza assicurato il regno, lasciò nel centro di Giuda la prima capitale Hebron, che di lui faceva un re giudeo, prese d'assalto la quasi invincibile fortezza cananea di Jebus con la città di Gerusalemme, piú a settentrione e verso il centro territoriale di Israele, e la fece capitale del regno, dando all'antica Jebus nome nuovo di *Città di David* (1). Ma fece ancora di piú: egli purificò quella maledetta terra cananea, e la esaltò a sede di un nuovo Santuario nazionale, centro del culto di Jahvé per tutto Israele. La fondazione d'una capitale nuova, che insieme fosse il centro politico e religioso del popolo, è un'opera audacissima,

(1) In ebraico: *'Ir Davìd*.

che non potrà mai considerarsi e ammirarsi abbastanza da chi sa i costumi e le idee degli antichi popoli orientali: essa fu come un'epica sfida, con che David opponeva l' « *arido* » monte di *Sion,* senza glorie, senza nome, agli antichi e venerandi Santuari di Betel, Silo, ecc. che Israele frequentava da secoli. Ma David, con intelligenza altissima, e potremmo quasi dire profetica, bene capì di poter lui tentare così enorme e pericolosa novità, dalla quale dipendeva l'avvenire dello stato e della sua dinastia, per due buone ragioni: perché teneva in mano sua l'Arca santa d'Israele, ove, secondo la fede popolare, abitava lo stesso Dio Jahvé; e perché aveva devotissimo a' suoi voleri Abiatar, quell'ultimo degli Elidi, unico ormai che tra gli Ebrei rappresentasse la genuina tradizione dell'oracolo nazionale.

L'Arca elevata sul Sion, ed Abiatar suo sacerdote: ecco il fondamento granitico, su cui fu edificato Sion a centro nazionale e religioso d'Israele. Poco importò che David, occupato in tante guerre e costretto da tante esigenze economiche, non avesse tempo né modo di edificare, per riporvi l'Arca, un tempio sontuoso di marmo, com'essa aveva già in Silo; onde invece dové contentarsi di accoglierla, finché visse, dentro una tenda di pelli, modesta come quella d'uno *Sceich* Beduino: ma si vide poi col tempo, che l'idea di David era destinata a trionfare. Rovinò la dinastia davidica, come forse David aveva previsto, e dal trono d'Israele rientrò in quel limite, onde invano David aveva cercato di estrarla, rimanendo signora di una sola grande tribú; ma Gerusalemme e il Santuario di Sion furono pur sempre, attraverso le dolorose vicende della storia d'Israele e di Giuda, il vero centro nazionale e religioso del popolo di Jahvé. Israele perì, e Giuda in Sion e Gerusalemme ne raccolse il nome e l'eredità: e fu Giuda poi, per merito principalmente di David, il popolo che solo compì nella realtà della storia l'idea di Mosè « un Dio e un popolo, » che

è l'idea messianica. Avrà forse intravisto David tutta la importanza storica e la gloria riserbata all'ideale messianico, che egli con sì alta concezione di genio aveva per il primo, sulle tracce di Mosè, conseguito? La critica storica non consente di rispondere.

***

Questa gloriosa età della fondazione e costituzione dello stato israelitico, dopo secoli di lotte crudeli, dové pur essere, non v'ha dubbio, fiorentissima di canti nazionali. L'antica poesia *sentenziosa*, la cui tradizione si perdeva nei secoli, originata dal piú profondo centro vitale del popolo di Jacob e di Mosè, — ond'essa con ragione ci è data nella Bibbia per benedizione e testamento di Jacob e Mosè, — risorgeva ora a vita nuova, sì come oracolo avverato; e nuovi canti si aggiungevano ai vecchi, e nella gloria d'Israele vittorioso e del suo Dio Jahvé, per la Palestina tutta vibrava un immenso fremito lirico, dalle maestose alpi del Sinai alle eccelse foreste del Libano.

E i Moŝelîm cantavano:

Io lo veggo, ma ancora non è,
io l'osservo, ma non da vicino:
si avanzò una stella in Jacòb,
ed è sorto uno scettro da Israèl;
che ha percosso le tempie a' Moabiti,
la cervice (1) di tutti i figli di Set:
e diventa Edòm un possesso (2),
un possesso Seìr suo nemico.

Israel compì gesta di valore....
e dominò da Jacob.... (3)
e distrusse il rimanente dalla città.

(1) Leggo, per armonia del contesto, che è una legge della poesia ebraica, *qodqôd*.

(2) Tolgo il secondo *wehayah*, che è ripetizione inutile fuori di ritmo.

(3) Il testo è guasto e irreparabile.

Primizia fra i popoli è Amaleq,
ma l'avvenire suo fino a distruzione.

Perenne la tua dimora.... (1)
è situato nello scoglio il tuo nido;
pur destinato è alla rovina Qain,
fino a che Assur ti tragga in servitú (2).

Jahvè dal Sinai venne,
e splendé da Seìr al suo popolo (3);
rifulse dal monte Pharan,
arrivò dalle steppe di Qades (4).

O Giuda (5), plaudono a te i tuoi fratelli,
la tua mano afferra al collo i tuoi nemici,
te adorano i figli di tuo padre.
Un leone giovanetto è Giuda,
dalla preda, o mio figlio, sorgesti:
posò, si accovacciò qual leone,
qual lionessa; e chi piú lo desta? (6)

Giovane rampollo è Joseph,
giovane rampollo alla fontana;
i rami salgono fin sopra il muro.
Pur lo inasprirono e lo assaltarono,
lo insidiarono i faretrati guerrieri;
ma fu teso ben forte il suo arco,
ed agili le sue braccia e le mani;
per le mani del Potente di Jacòb,

---

(1) Altra lacuna del testo; manca un verbo, come *rimane*, o simile, parallelo all'altro: *è situato.*

(2) *Numeri,* XXIV, 17-23. *Assur* qui designa forse una regione araboidumea.

(3) Leggo, com'è naturale, לְעָמּוֹ, da cui nel testo è caduta la ע.

(4) *Deuteron.,* XXXIII, 2. — Il testo masoretico e le Versioni antiche leggono e traducono lo stico a seconda di influenze talmudiche. Io leggo con molti critici moderni: *we'athâh me'arābôth Qādeś,* che è il senso certamente originale.

(5) Forse *'attah,* fuori di ritmo, è una glossa antica, o una variante di *Jehūdāh.*

(6) *Genesi,* XLIX, 8 seg.

per il nome della Pietra d'Israèl (1);
per il Dio di tuo padre, ch'ei ti protegga,
per l'Onnipotente, ch'ei ti benedica;
benedizioni del cielo dall'alto (2),
dell'abisso esteso al di sotto;
benedizioni del petto e del seno materno (3).

Beniamin è un lupo feroce,
la mattina divora pur anche,
e la sera divide la preda (4).

Dan giudica il suo popolo,
una fra le tribú di Israel.
È Dan come un serpe nella via,
come vipera in mezzo al sentiero;
che punge al destriero i garetti,
e giú cade il cavaliere riverso (5).

Naftali è una cerva lanciata,
si esprime con detti eleganti.
Naftali è pieno di grazia,
e colmo di benedizione di Jahvé:
il mare e il mezzodì, tu prendi in possesso! (6)

Benedetto chi estende Gad;
qual leonessa posa o depreda
il braccio e sin la cervice;
riserba la primizia per sé,

---

(1) Qui evidentemente il Testo masoretico è guasto, e le Versioni vacillano. I critici moderni si perdono in dotte congetture, compresi il Ball e il Gunkel. A me par chiarissimo tutto, ove si legga: *miśśēm 'eben yisra'ēl. Pietra* è un antichissimo sinonimo di *Dio* (Cfr. MARTI, *Gesch. d. Israelitisch. Religion*, 1897, pag. 23, 27 ecc.) e la parola *ro'eh*, che precede, è una glossa marginale esplicativa di *Pietra d'Israele:* anche *Pastore d'Israele* è un sinonimo di Jahvè.

(2) Il testo della *Genesi* ha un secondo *birĕkoth*, che sta fuori ritmo, e devesi evidentemente espungere: infatti il Testo del Deuteron. ne manca.

(3) *Genesi*, XLIX, 22-25. Cfr. *Deuteron.*, XXXIII, 13.

(4) *Genesi*, XLIX, 27.

(5) *Genesi*, XLIX, 16 seg.

(6) *Genesi*, XLIX, 21; *Deuteron.*, XXXIII, 23.

e ripone la parte del duce (1);
e arriva coi capi del popolo,
la giustizia di Jahvé egli adempie,
e i giudizi di lui in Israèl (2).

Benedetto tra i figli è Aser,
ben accolto sia tra' suoi fratelli;
egli inzuppa nell'olio il suo piede,
ferro e bronzo sono i tuoi schinieri,
e quanto i giorni tuoi la tua forza (3).

Gioisci, Zabulun, del tuo avanzarti,
e tu, Issachar, delle tue tende!
I popoli al monte essi convocano,
là immolano sacrifizi di giustizia;
l'abbondanza del mare ei succhiano,
e i tesori nascosti delle arene (4).

Non v'è Dio come il Dio di Jeśurùn (5),
che corre i cieli in aiuto di te,
e nella gloria sua su le nubi.
Un rifugio è il Dio dell'Antiquo,
e al di sotto (6) braccia eterne:
e disperde innanzi a te i tuoi nemici,
e comanda a te: Distruggi! (7)

Così abita Israele in securtà,
lui da solo, la sorgente di Jacòb,
nella terra del frumento e del mosto,
e i suoi cieli stillan rugiada (8).

---

(1) Leggo שָׁם, e per motivi ritmici tolgo, come inutile glossa marginale, *sāfûn*.

(2) *Deuteron.*, XXXIII, 20 seg.

(3) *Deuteron.*, XXXIII, 24 seg.

(4) *Deuteron.*, XXXIII, 18 seg.

(5) Leggo, per esigenza di ritmo e di frase sintattica: *En 'El* ecc. *Jeśurún* è un vezzeggiativo popolare d'*Israele*.

(6) Sottintendi: muovonsi in tuo favore con onnipotenza.

(7) Per compiere i *tre* accenti ritmici, leggo: *wayyômer lĕka*, che è richiesto pure dalla sintassi.

(8) Cfr. *Genesi*, XXVII, 37 citato a pag. 6 seg. Così i canti più antichi servivano di modello e principio a quelli nuovi.

Te felice, Israel: chi è come te?
popolo ch'è vittorioso in Jahvé!
Scudo della tua salvezza egli è (1),
e lui la spada della tua gloria;
adulano i tuoi nemici a te,
e tu le loro alture signoreggi (2).

Queste liriche sentenziose contengono, senza dubbio, tutte quante un elemento religioso originale; esso è talvolta espresso in chiari termini, ma pur là dove non apparisce, vien reso manifesto e dall'alta intonazione loro, che sa di oracolo sacerdotale, e dall'esserci state tramandate come benedizioni testamentarie dell'antico patriarca (Giacobbe), fondatore del popolo, e del re-sacerdote (Mosè), istitutore della sua religione. La Bibbia ci ha conservato altri frammenti, in piú di quelli citati, dell'antichissima poesia degli Ebrei; ma voi, già da quanto avete udito, siete in grado di farvi un preciso concetto delle idee e della vita, piena di verginale vigore, per cui sorgevano i Figli d'Israele nella luce della storia. In tutta quella età della costituzione dello stato, sino alla decadenza dinastica del regno d'Israele, dopo la fatale scissione delle tribú settentrionali dalle meridionali, numerosi canti di inspirata poesia, certo si evocarono a celebrare le glorie di Jahvé e del suo popolo; anzi, alcun tempo dopo la divisione d'Israele in due regni, fattasi vie piú comune per le classi sacerdotali e profetiche, e sin anche nel popolo, l'arte di leggere, si fecero vere e proprie collezioni di canti nazionali. Tra esse, ci è stata serbata memoria di due (3), dalle quali piú tardi gli scrittori biblici trassero i frammenti poetici che a loro interessava citare, e che vi ho tradotti: cioè il *Libro delle guerre di Jahvé*, che

(1) Aggiungo הוּא, che compie il ritmo ed il senso.

(2) *Deuteron.*, XXXIII, 26-29.

(3) Cfr. *Numeri*, XXI, 14; *Giosuè*, X, 12 seg.; *II Samuele*, I, 18, *I Re*, VIII, 13 (secondo la correzione critica da leggere: *Libro del Retto*; e non *libro di Canti*).

pare fosse una raccolta d'inni di guerra e di vittoria, e il *Libro del Retto*, cioè del valoroso, d'Israele, altra antologia di canti popolari, che conteneva inoltre inni religiosi propriamente detti, e carmi d'indole privata, relativi a qualche gran nome in Israele. Quanta luce di storia e poesia ci avrebbero svelato mai questi libri, se non ce li avesse tolti l'inesorabile fato del tempo! Le preziose citazioni frammentarie che ce ne dà la Bibbia, non ci fanno che lamentarne vie piú la irreparabile perdita.

***

Ma con queste osservazioni già siamo entrati in mezzo alla storia dei Salmi: poiché, secondo la vecchia interpretazione data alla tradizione biblica, l'origine dei Salmi ha da cercarsi, in gran parte, nei tempi di David e di Salomone.

David, in realtà, non fu soltanto un guerriero valoroso e un gran re; come altri celebri capi-tribú dell'Arabia anteislamica, anche David unì ad una forza personale atletica e ad una insuperata bravura, un genio mirabile per la poesia e per la musica. A dir vero, un esame ovvio dell'antica tradizione biblica intorno a David, porterebbe a concludere che egli fosse noto in Israele com'eccellente sonatore d'arpa o di cetra, piú che per poeta. Chi non ricorda la idillica narrazione del momento in cui David entrò nella reggia di Saul? « E lo spirito di Jahvé si partì via da Saul, e lo agitava uno spirito malo da parte di Jahvé. E i Servi di Saul dissero a lui: Ecco, che uno spirito malo di Dio ti agita: ordini adunque il Signor nostro, che i tuoi servi dinanzi a te cerchino d'un uomo che sappia batter la cetra, sì che quando ti colga lo spirito malo di Dio, quegli citarizzi con la sua mano, e tu ti senta meglio. E Saul disse a' suoi servi: Trovatemi, dunque, l'uomo che abilmente citarizzi, e portatelo da me. Rispose l'un de' giovani

e disse: Ecco, ho visto un figliuolo di Isai il Betlehemita, che sa citarizzare, robustissimo di forza, e uomo di guerra, e savio in parlare, e uomo di bell'aspetto, e Jahvé è con lui (1). E mandò Saul de' messaggeri ad Isai, dicendo: Mandami il tuo figlio David, che sta col gregge. E Isai preparò un asino carico di pane, e un otre di vino, e un capretto maschio, e li mandò, per mano di suo figlio David, a Saul. E David venne presso Saul e si presentò avanti a lui; e questi lo amò di molto, sì ch'ei diventò suo armigero. E Saul mandò a dire a Isai: Che rimanga David con me, perché trovò grazia a' miei occhi. E quando poi lo spirito di Dio era sopra Saul, prendeva David la cetra e la batteva con la sua mano, e Saul n'era sollevato e stava meglio, e lo spirito malo si partiva da lui » (2).

Un'antica glossa marginale di Amos rammenta poi David come un musico tanto celebre, da esserci di lui memoria, che avesse inventato dei nuovi strumenti. Guai, dice il profeta (3), ai ricchi e gaudenti aristocrati e sacerdoti del suo tempo,

che dormono in letti avoriati,
e sdraiansi nelle loro coltrici;
mangiano agnellini dal gregge,
e vitelli di mezzo alla mandra;
e canterellano al suono del'arpa,
come David — si foggiano strumenti di canto (4);
si bevono coppe di vino,
e di preziosi olii si ungono;
e non curano la rovina di Joseph, ecc.

Sino il tardissimo autore dei *Paralipomeni,* in pieno fiore della poesia davidica dei Salmi, sette secoli circa dopo David,

(1) Cioè: insomma, è fornito d'ogni più egregia dote materiale e morale, come uomo particolarmente insignito dal suo Dio.

(2) *I Samuele,* XVI, 14-23.

(3) *Amos,* VI, 4-7.

(4) *Come David,* che sta fuori di ritmo, e turba un poco anche il senso, è riconosciuto per una glossa marginale da tutti i più competenti critici moderni.

ci presenta (1) l'antico re come istitutore della poesia liturgica del tempio, ma non precisamente come poeta e autore d'inni religiosi egli stesso.

Ciò non di meno, occorre ammettere che David non fu solo un abilissimo sonator di cetra, e danzatore fortissimo (2), ma anche un grande poeta. Di tanto testimoniano, se altro mai, le elegie funebri da lui composte in morte di amici cari e venerati, e pervenute sino a noi; l'una in morte del suo generale Abner, ucciso a tradimento, e che sembra il principio d'una piú lunga poesia (3):

Ah! della morte di un vile muore Abner?
Le tue mani non legate in catene (4),
i tuoi piedi non in ceppi di bronzo costretti,
come si cade tra gente infame, cadesti!

e l'altra celebre e davvero stupenda in morte di Saul e Gionata (5):

O monti di Gelboa, né rugiada, né pioggia,
su voi cada, o campi di sacre primizie;
poiché là fu abbattuto lo scudo dei forti,
lo scudo di Saul (6), unto con olio.

Dal sangue dei trafitti, dal grasso dei forti,
l'arco di Jonatan non si ritorse indietro,
né la spada di Saul mai fu ritratta invano.

---

(1) *I Cronache,* XVI.

(2) Cfr. *II Samuele,* VI, 12 segg. la celebre danza di David innanzi all'Arca, che provocò gli sdegni di Micol sua moglie.

(3) *II Samuele,* III, 33.

(4) Ho aggiunto *in catene*, per compiere gli accenti ritmici, e com'è pure esatto dal senso parallelo poetico.

(5) *II Samuele,* I, 19-23.

(6) Io credo che בלי sia un resto scorretto di בעלי — *Signor mio* — come in assiro, e questo un'antica variante di *Saul.* Certo, l'odierno *bĕlî* non dà verun senso giusto.

Saul e Jonatan, che si amavano (1)
in vita loro, anche in morte non si divisero;
più dell'aquile, veloci, dei leoni, possenti.

O figlie d'Israel, sovra Saul piangete,
che vi fe' vesti di scarlatto — e gioia, ecc.

Questa, lo scrittore biblico toglie dal noto *Libro del Retto*. È notevole, per altro, che in ambedue le poesie di David, l'elemento religioso, che vi sarebbe stato benissimo, fa assolutamente difetto. Esse ci furono, dunque, trasmesse dal redattore biblico dei libri di Samuele — che scriveva, si noti, a scopo religioso — unicamente perché conveniva di tramandarle alla posterità, come opera di David. Non avrebbe, dunque, David composto altri inni religiosi, che meglio valesse di trascrivere dal *Libro del Retto?* Questo dubbio potremo dirlo precoce, ma non può negarsi che sia ragionevole e naturale; tuttavia, parlando per astrazione dai Salmi, se siano di David o no, è credibile ed anche probabile, che David poeta componesse qualche inno in lode del suo Dio, dal quale egli era persuaso d'aver ricevuto ogni bene terreno ed il regno, così come David re aveva consultato l'oracolo in ogni occasione, e collocato l'Arca in Sion, e come David musico aveva instancabilmente cantato e danzato innanzi all'Arca santa. Che il *Libro del Retto* contenesse qualche inno religioso, è certo: poiché da esso la Bibbia trae la citazione dell'inno, che Salomone avrebbe composto per la solenne dedicazione del tempio:

Il sole stabilì nel cielo Jahvé,
egli disse di abitar nella tenebra;
così edificai la casa della tua dimora,
sede per tua abitazione nei secoli (2).

(1) *Ne'îmîm — amabili* — è una semplice variante di *ne'habîm*. L'una o l'altra, come sopra *bĕlî*, è fuori del quadruplice accento ritmico.

(2) Cfr. *I Re*, VIII, 12. Vedine il testo, ricostruito dalla critica moderna (Wellhausen) di su le scorrette varianti masoretiche, per esempio in CHEYNE, *The Origin of the Psalter*, London, 1891, pag. 212. I versi si alternano con quattro e tre accenti.

Ma il *Libro del Retto* non poté dunque contenere un buon numero di antichi inni religiosi, anzi liturgici? E poiché sarebbe strano, che in tal caso gli scrittori biblici non si fossero dati premura di conservarli o trasmetterli, almeno in parte, nei libri sacri della Legge, non potrebbero questi canti religiosi dell'età di David e Salomone ricercarsi nel nostro libro dei Salmi? Noi siamo arrivati ad un punto, che non è piú possibile evitare la questione dei salmi davidici: affrontiamola, dunque, in nome della critica.

LETTURA II.

La Poesia dei Salmi fino all'Esilio di Babilonia

La questione dei Salmi di David - I Canti di Sion.

Presso i Rabbini e i Padri della Chiesa, durante i primi secoli dell'èra cristiana, fu sentenza comune, e si può dire indiscussa, che i cento cinquanta Salmi, componenti in cifra rotonda il Salterio (1), fossero tutti opera di David; salvo uno solo, forse, ascritto a Mosè (il 90) o alcun altro, per esempio l'88, nella versione targumica creduto di Abramo. Alcuni Padri, però, costretti dall'evidenza a riconoscere nei Salmi tracce di età diverse, li applicarono sì, come fece per esempio Teodoro di Mopsuestia, alle circostanze varie cui si adattavano meglio, fra i circa nove secoli decorsi tra David e Giuda Maccabeo; ma conservarono in pari tempo l'idea dell'unità di autore, ammettendo che David avesse profeticamente poetato sopra fatti e con sentimenti da avverarsi nella storia di molti

(1) Diversa è la numerazione dei Salmi nel testo ebraico e nella Versione greca dei Settanta, e perciò anche nella *Vulgata*. La differenza nasce da che l'Ebraico novera 9-10 il sal. 9 della *Vulg.;* 114-115 il sal. 113 della *Vulg.;* e la *Vulg.* dal lato suo novera 114-115 il sal. 116 dell'*Ebr.;* e 146-147 il sal. 147 dell'*Ebr.* Per uniformità scientifica le citazioni son fatte sempre, in questo lavoro, con riferenza al testo ebraico. Nella pratica si ritrova con facilità il salmo relativo nella *Vulgata,* guardando il numero *precedente* a quello citato sull'ebraico.

secoli dopo. È chiaro che un tal sistema teologico di considerare l'origine dei Salmi, dovesse incontrare grandissima difficoltà per venire accolto senza gravi modificazioni nel secolo della scienza storica, alle cui piú elementari esigenze esso par contradire: comunque sia, gli esegeti, anche piú intransigenti, del secolo XIX lo hanno rifiutato e abbandonato, sì che oggi per consenso universale i Salmi si credono opera di tempi ed autori diversi.

Ciò resulta evidente di per sé ad ognuno che, pur di passaggio, consideri il Salterio. Benché da tanti secoli ormai esso formi come un tutto inseparabile nelle singole parti, nondimeno anche nell'ultima definitiva redazione mostra essere a noi pervenuto come unione di raccolte speciali d'autori e tempi svariati.

Una prima raccolta — quella dei salmi 1-41 — è contrassegnata alla fine da una clausola particolare:

« Benedetto Jahvé, Dio d'Israele, d'evo in evo. Così sia, così sia! »

La collezione ha di speciale questo, che i salmi compresi nel numero, in principio recano il nome di David, accompagnato, specialmente nella prima metà e verso la fine, da titoli musicali e poetici, come ad esempio:

« Al direttore del coro. Su strumenti a corda. Canto. Salmo di David ecc. »

Oppure qua e là, cinque o sei volte, son muniti d'iscrizioni storiche, tutte relative — meno una, del salmo 30 — all'occasione in cui David avrebbe composto il carme che immediatamente vien dopo; per esempio al salmo 3:

« Salmo di David. Quando fuggiva dal suo figlio Absalom.»

Sono da notare, però, in questo primo libro — i redattori Masoreti del testo ebraico hanno diviso i Salmi in cinque libri — i primi due salmi, che non hanno verun titolo; il 10 nel testo ebraico senza titolo, perché realmente non è che la con-

tinuazione del 9, come portano le antiche versioni; e il 33 che nel testo ebraico non ha titolo di sorta. I restanti 37 portano tutti almeno il solo nome di David.

Una più lunga finale, e vie più caratteristica della prima, s' incontra al termine del salmo 72, che è pur la fine del secondo libro dei Salmi: onde segnaliamo così un'altra collezione distinta nei salmi 42-72, recante ancora non dubbie tracce di collezioni minori insieme riunite. I primi otto, 42-49, o meglio sette — perché il 43 (1), male ascritto a David dalla versione greca dei Settanta, non è che la terza strofa del precedente 42 — sono corredati di titoli musicali sul genere dei precedenti, ma recan tutti il nome dei « Figli di Qorach, » di quel Qorach che il Codice Sacerdotale mosaico (2) ci ritrae, insieme con Datan ed Abiram, come un riottoso ad Aronne; quei medesimi Figli di Qorach, che, secondo lo scrittore dei Paralipomeni (3), già innanzi la cattività di Babilonia figuravan nel tempio di Salomone come una classe di cantori. Il salmo 50 fa parte a sé, e porta il nome di Asaf, un altro celebre savio e poeta dei tempi di David, secondo Nehemia ed i Paralipomeni (4), e dal quale intitolavasi un'altra classe di cantori nella gerarchia liturgica del secondo Tempio. Gli altri salmi 51-72 sogliono esser muniti del nome di David e dei già descritti titoli musicali, di cui vari presentano insuperabili difficoltà di traduzione; in molti casi s' incontrano nuove iscrizioni storiche, relative a David. Soli il salmo 66 e il 67 — che presso i Settanta è di David! — non hanno il nome di David; anche il 71 è di David soltanto nei Settanta; e il 72, che ha il nome di Salomone, senza dubbio è un complemento posteriore alla raccolta già formata, almeno in quanto *davidica*. In

(1) L'*Introito* della Messa.
(2) Cfr. il cap. XVI dei *Numeri*.
(3) Cfr. *I Chron.*, XX, 19.
(4) *Neh.*, XII, 46; *I Chron.*, VI, 24; XV, 17; XVI, 5 ecc.

fine, alla nota dossologia da noi segnalata, è unita una clausola breve, ma di valore incomparabile — lo vedremo piú tardi — per la critica storica:

« Han fine le preghiere di David, figlio d'Isai. »

Il terzo libro (salmi 73-89) è composto esso pure di elementi svariati: 11 salmi (i 73-83) formano una collezione distinta, che nei titoli ha il nome, già trovato al salmo 50, di Asaf; degli altri sei, quattro (84, 85, 87, 88) hanno il nome dei figli di Qorach; l'86 è una nuova *Preghiera di David;* l'89 è un « Maskìl — specie di carme — di Hethan l'Ezrachita, » altro savio e poeta, secondo i Paralipomeni (1), del tempo di David, altro stipite di una classe di cantori dopo la cattività di Babilonia. L'88 poi ha di speciale, oltre il nome comune dei Figli di Qorach, un secondo titolo, col nome di Heman, un altro Ezrachita celebre al tempo di David, dicono i Paralipomeni, terzo stipite anch'egli di una speciale famiglia di cantori dopo l'Esilio.

Il quarto e quinto libro son formati da una sola gran collezione (salmi 90-150) attesoché l'ultimo verso del salmo 106 — fine del libro quarto, secondo i Masoreti — appartiene al testo del salmo, e non è clausola finale come han creduto i Masoreti. Le tracce di collezioni precedenti son qui meno visibili; ma con un po' d'attenzione si distinguono ancora assai bene. Incomincia con una « Preghiera di Mosè, Uomo di Dio » (90); gli altri venti salmi (91-110) nel testo ebraico non recano d'ordinario verun titolo — meno il 92 e il 100; il 102 ha un titolo suo caratteristico; però alcuni sono ascritti a David (101, 103, 108-110). È notevole, al proposito, che nei Settanta ben altri sette o otto salmi, tra i 91-107, hanno invece anch'essi il nome di David. — Senza titolo, ché

(1) *I Chron.*, XVI, 41. È identico all'Jeduthun nominato nel titolo dei *Sal.*, 39, 62 e 77.

tal non si può dire l'*halleluia* (« *gloria a Jahvé* ») in principio o in fine di alcuni salmi, seguono gli altri 111-118, e il lunghissimo 119 (1) e quindi la raccoltina dei quindici *Canti delle ascensioni* — ognuno di essi (120-134) è intitolato: *Canto delle ascensioni*; dei quali alcuni nel testo ebraico e nei Settanta — non, però, nel Targum, e in San Girolamo — sono ascritti a David (122, 124, 131, 133) e a Salomone (127). Gli ultimi rimanenti (135-150) sono anch'essi senza titolo, meno la nuova collezioncina davidica dei 138-145, e nei Settanta anche il 137 (!). La stessa versione greca dei Settanta, di tanto valore per la critica storica sin dove presenta errori, ha in fronte a certi salmi qua e là i nomi di Geremia, Zacharia, Aggeo, e dei Figli di Jonadab, che giova notare (2).

Malgrado tante minuzie, quello che risulta da un così generico sguardo alla odierna consistenza del Salterio, interessa nel modo piú evidente la storia dei Salmi. Stando, infatti, alla vecchia spiegazione, che si dà dei nomi propri acclusi nei titoli, nel senso che sian essi i veri autori dei salmi susseguenti, noi dovremmo, per la testimonianza concorde quasi sempre del testo ebraico originale con le antiche versioni, ammettere che circa ottanta salmi son opera di David, e che un' altra quindicina almeno — e però un centinaio su tutti i 150 — si debbano a contemporanei di lui, quali Asaf, Etan, Heman, Salomone. Ma se noi consideriamo, inoltre, quei molti salmi, i quali, pur non recando in fronte verun nome, hanno con i *Davidici* tale un'affinità di pensiero e di espressione da dover dire gli uni e gli altri opera forse d'uno stesso autore, certo d'una medesima età; noi saremo, di piú, forzati a credere, che nuovi salmi, senza nome d'autore, vi siano per lo meno contemporanei di David. Così logicamente ragionava, secondo

(1) Il salmo delle *Ore canoniche* quotidiane del Breviario.
(2) Cfr. *Sal.*, 137, 138, 146-148.

il metodo tradizionale, ne' suoi celebri *Cento salmi*, il P. Patrizi (1875), tanto benemerito della esegesi biblica a' suoi tempi. E però urge, come vedete, il quesito di stabilire, come e sin dove è possibile, se debbano realmente tanti salmi — ben inteso in quel testo e con quella espressione in cui ci pervennero — esser creduti originari di David e dell'età che fu sua, o se dobbiamo invece ascriverli a un' epoca di molto posteriore. Ho accennato di già (1), che la questione ha da risolversi in quest'altro senso, e le prove — per chi abbia una certa cultura ed una retta volontà di apprendere — son relativamente chiare e facili.

***

Prima di tutto a voi, che spesso leggete e meditate i Salmi — così spero, almeno, e vorrei — già dev' essere penetrato nell'animo il sentimento iniziale di una grande distanza, che, nel concetto di Dio e della legge morale, separa gl'inni della liturgia ebraica dai canti popolari citati largamente nella passata Lettura (2). A tenor di quell' idea religiosa e morale piú antica, il Dio Jahvé è un assoluto signore della Palestina e di tutti i suoi confini; onde i Figli d'Israele, che adorano Jahvé come loro unico Dio, sono i possessori legittimi e naturali di tutta quella vasta regione, che, nel loro ingenuo concetto del mondo, termina agli estremi dell'orizzonte celeste con i confini stessi della terra. La santità di Jahvé consiste piú che altro nella visibile sua potenza e maestà, per la quale, attorniato di tempesta e di fulmini, ei signoreggia gli esseri e distrugge tutto ciò che in natura gli è contrario o nemico. Di tal guisa Jahvé, terribile e invincibile guerriero, dalle Alpi

(1) Cfr. l'*Introduzione* alla I Lettura.

(2) Si sottopongano ad un'attenta considerazione le citazioni, fatte appunto a questo scopo.

del Sinai, dove scoppiano i suoi tremendi uragani, e dov'egli già fu solito di abitare antichissimamente, ha condotto pei deserti di Seir e di Pharan il suo popolo d' Israele alla conquista del felice paese che il Giordano impetuoso divide e feconda. Potenze celesti invisibili e incomprensibili son l'esercito di Dio, ma l'armata visibile di Jahvé si forma delle stesse tribú israelitiche, le quali, inspirate da un tanto Duce, si slanciano per le valli palestinesi a porvi tutto quanto a ferro e fuoco, distruggerne l'odiata gente Cananea, e ridurre gli scampati all'eccidio suoi schiavi perpetui. Così aspirano i Figli di Israele a stabilirsi per sempre in quella terra della Palestina sua, dove splendidi fiori germogliano, soavissimi frutti maturano, e i fiumi corrono di latte e di miele.

L' idea morale de' piú antichi Israeliti si direbbe a prima vista — benché vi si nascondano purissimi i germi della legge cristiana — il diritto creato dalla forza, così come l' idea religiosa può sembrare un dovere che è frutto del timore. La vita dei Figli d' Israele, in quell'età remota, non è gran che diversa dalla vita del Beduino moderno in Arabia ed in Siria: la loro religione in pratica, a noi figli del Cristianesimo che è spirito e verità di tanto superiore, fa piuttosto in molti casi l' impressione di costumi superstiziosi; hanno in gran pregio l'ospitalità, ma non pare si facciano il menomo scrupolo di violare i piú sacri patti giurati, e — ch'è un dovere, un comando espresso di Jahvé (1) — assaltare, depredare, uccidere, distruggere i maledetti Figli di Canaan, di Moab, di Ammon, di Edom, di Amaleq. L' Israelita antico si reca a fiero vanto,

(1) I redattori deuteronomisti della Bibbia hanno saviamente interpretato il *comando di Jahvé*, e quindi l'opera distruttrice degli Ebrei, come un meritato gastigo delle genti palestinesi ree di vilissima idolatria e d'ogni sorta di peccati. Laonde apparisce che la missione d'Israele in Palestina, anche in tempi di tanta ferocia, era guidata dalla Provvidenza ad uno scopo morale e religioso elevatissimo.

di fare « settanta volte e sette » la vendetta di un oltraggio ricevuto: celebrato è il Danita, che tradisce all'agguato, assalta ed uccide, come una vipera velenosa vibrasi addosso al viandante. Onore ai Figli di Beniamin, le cui razzie feroci desolano il paese, come d'un lupo arrabbiato all'assalto di un branco di pecore. Onore ai Figli di Gad, ai Figli di Giuda, a Israele tutto quanto, la cui vita brigantesca quasi tutta è spesa a depredare e trucidare Moabiti e Cananei, come quella d'un leone o di una leonessa, che dal covo si lanciano alla strada a sbranare i passanti, darseli in fiero pasto, e diffondere per le regioni il terrore!

Di tal guisa l'antico Israelita, irresistibilmente dal suo Dio condotto alla vittoria e all'impero, si impossessa della sua Palestina, di tutto quel piccolo mondo, che con le sue montagne le sue valli i fiumi i laghi il mare, e il cielo e gli astri e il sole, tutto è fattura ed assoluta proprietà di Jahvé. Ben si può e si deve concedere, che il concetto religioso monoteista è puro nelle menti dei Figli d'Israele, come è vivissimo nell'anima loro il senso morale in via di evolutiva perfezione; ma bisogna pur ammettere — con tutte le sue conseguenze religiose, civili e morali — che noi abbiamo davanti un popolo quasi ancora selvaggio, una gente lontana dieci o quindici secoli dal giorno in che sul lago di Tiberiade si udrà la Lieta Novella, che tutti in sulla terra siamo figli di un solo Padre nei cieli, e che bisogna amar come fratelli anche i nostri nemici.

L'idea religiosa e morale degli antichi Israeliti pur sempre così grossolana — benché già tanto superiore a quella dei limitrofi popoli palestinesi, — fu una legge nella vita sociale degli Ebrei, dal tempo di Mosè sino ai giorni turbinosi del duplice regno d'Israele e di Giuda, quando, per opera delle cosiddette scuole profetiche e per merito dei Profeti, essa ottenne un così vivo incremento, e di tanta luce divina illustrò

le vie del futuro, incontro al Cristianesimo. Vediamone la prova nell'età di David e nella stessa immagine di questo gran re.

Si conosce con assai precisione il carattere storico di David; gli antichi narratori e redattori della Bibbia, relativamente al poco o nulla che ci trasmisero di tanti altri re d'Israele e di Giuda, ci furon meno avari di notizie sull'uomo illustre, che pur doveva « segnare nella storia una impronta indelebile del proprio passaggio nel genere umano » (1). Orbene, si può ammettere, sì, che David fu un Santo, ma bisogna anche concedere che fu — nè poteva altrimenti — un santo de' suoi tempi, dei quali dunque partecipò e i costumi e le idee. David fu santo, perché nessuno piú di lui ebbe vivo e profondo il sentimento religioso di Jahvé unico Dio d'Israele; ma soltanto a considerarlo nella luce dei suoi tempi, noi possiamo intendere com'egli tenesse in casa sua un Terafim (2), una statua famigliare di Jahvé, culto dipoi proscritto dalla Legge deuteronomica, come reo o sospetto d'idolatria; e possiamo intendere solo dai tempi, perché mai David e il suo fido sacerdote Abiatar interrogassero l'oracolo per mezzo di un Efod, una statua liturgica essa pure di Jahvé — formata di legno e *rivestita* di una preziosa lamina metallica — ugualmente proscritta, come indizio d'idolatria, quattro secoli dopo, dalla Legge deuteronomica. Egli è un santo David, ma è pure un audace guerriero, e un guerriero de' suoi tempi; perseguitato

(1) Castelli D. *Gli Ebrei* (1899), pag. 35.

(2) Cfr. *I Sam.*, XIX, 11 e segg. David non può essere tacciato perciò di idolatria, ma in ogni modo il culto in ispirito e verità, proclamato dai Profeti, è superiore e più perfetto di quello vigente nell'età di David. Il culto dei Theraphim fu proscritto dalla Legge deuteronomica, perché col tempo si vide essere pericoloso e poter facilmente condurre i devoti alla superstizione. In tutto ciò è evidente il progresso dell'idea religiosa in Israele: al tempo di David di tal pericolo non si aveva coscienza.

a morte da Saul, egli non resta inoperoso a piangere, contemplando, nei mistici ardori della fede, la onnipotenza di Dio che lo ha da salvare essa sola, — come tante volte pregano i miseri e i poveri dei salmi *davidici* — ma sì raccoglie una banda di quattro o seicento masnadieri giudei, se ne fa capo, depreda le persone e le terre de' suoi stessi compaesani (1), e poi, varcato il confine israelitico, si dà vassallo ai Filistei, nemici in guerra col suo re Saul, ed osa muovere, come secoli dopo Coriolano, all'assalto della patria (2).

Diventato re, David non smentisce il suo carattere ; tradisce e fa uccidere Uria — valoroso guerriero, che sul campo combatte per lui — ne sposa la vedova scaltra e infedele, e la conduce entro l'Harem, numeroso come quello d'ogni re dell'Oriente. Di tanto, è vero, si è pentito poi, dinanzi alla condanna irresistibile della coscienza del popolo, pronunziata contro lui per bocca di Nathan; nondimeno Betsabea, l'adultera, rimane la sua favorita, sì che nei giorni estremi della sua sfibrata vecchiezza dà i diritti del trono al figlio Salomone, contro la naturale attesa di un maggior nato d'altra moglie, Adonia. Certo, non negheremo in David molti tratti di generosità e di clemenza — e talvolta, direi, di debolezza, — propria qua e là dei capi di tribú beduine; ma che simili atti non possano di leggieri elevarsi alla pari con quelli dei Santi cristiani, e giudicarli a questa norma, si arguisce troppo bene da altri che sono — per noialtri cristiani — improntati a selvaggia ferocia. Basti citare la miseranda strage degli ultimi sette discendenti di Saul, condannati, dopo un oracolo sacerdotale, e da David consegnati ai Gabaoniti, come vittime propiziatorie di un'affamante siccità nel paese (3). Vediamo,

(1) Cfr. in *I Sam.*, XXV la storia del Calebita Nabal.
(2) Cfr. *I Sam.*, XXIX.
(3) Cfr. *II Sam.*, XXI.

del resto, con quali sentimenti David parlasse a Salomone sul letto stesso di morte:

« Ed ecco, presso di te sta Simei, figlio di Gera Beniaminita da Bahurim; egli è che mi maledisse di orribile maledizione il dì che io fuggiva a Mahanaim, ch'egli mi scese incontro sul Giordano. Ed io gli giurai per Jahvé dicendo: Io non ti ucciderò di spada. Ma tu ora non reputarlo innocente, poiché savio uomo sei, e conosci quel ch' hai da fare; sì che lo farai scendere, nella sua vecchiezza, col sangue, (*per colpo di spada*) nel Seol » (1).

E basti di ciò. Se noi anche ammettiamo, che verso l' età di David per Israele incominciasse una coscienza nuova, un'altra età evolutiva del concetto religioso e morale; in base a questi esempi dovremmo dire che il crepuscolo del mattino non s' è ancora liberato dalla notte. Ed ecco perché, se David pure fu un santo, non poté del pari essere l'autore di molti e molti salmi (2).

E su questo, intendiamoci avanti. Ho accennato nella prima Lettura, e qui non nego, che David, gran poeta e cultore del suo Dio Jahvé, probabilmente, e certamente anzi, abbia fatto degl'inni religiosi per essere cantati dal popolo, e da lui stesso in Sion dinanzi all'Arca; nel modo che là pure, confuso tra il popolo, aveva già eseguito lunghe danze e carole. Solo io sostengo, che se David compose di quest' inni, essi non ci son sempre pervenuti — in maniera criticamente visibile — tra quelli che oggi formano la gran maggioranza dei Salmi.

---

(1) I (III) *Reg.*, II, 8 segg. Cfr. *II Sam.*, XVI, 8; XIX, 22.

(2) La santità di David è in sostanza la stessa che negli eroi più celebri del cristianesimo: consiste anch'essa nella fede viva in Dio e nella totale rassegnazione ai voleri di Lui, presi come norma di vita religiosa. Noi vogliamo dire soltanto, che David realizzò questo ideale della santità secondo lo comportavano i tempi e i costumi nei quali era stato educato, ed ai quali egli naturalmente partecipava.

***

Consideriamo, infatti, un po' piú da vicino le idee religiose e morali che informano il Salterio.

Il Dio dei Salmi non ci apparisce piú ristretto quasi nei limiti della nazionalità israelitica, come se le altre regioni fossero legittimo e assoluto dominio d'altri Dei, terribili e potenti al par di lui, Chemos fra i Moabiti, Moloch tra gli Ammoniti, Baalzebub e Dagon tra i Filistei; nel concetto dei Salmi — di gran lunga piú evoluto e piú perfetto di quello trasparente dall'antica poesia nazionale — Jahvé è creatore e conservatore di tutta la terra, di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutto l'universo visibile ed invisibile. Egli è l'unico, assoluto, eterno principio dell'essere; per lui ha vita ogni cosa che nell'universo, dalle piante agli animali, all'uomo, ai Divini (gli Angeli) si muove e si agita, e pensa ed ama. I vantati dei delle genti sono idoli vani, parvenze effimere, se pur non rappresentano enti Divini — i Demoni — anch'essi operanti per volere e nell'obbedienza di Jahvé, loro creatore e signore.

Jahvé non ha immagine, né apparenza di alcun essere che viva quaggiú, sia pur l'uomo; egli è uno spirito — un *alito*, un *vento*, dice la povera lingua ebraica — inafferrabile ed invisibile; per guisa che adorarlo in forma d'un idolo, è stoltezza, falsità, oltraggio per lui. Egli abita lassú nel suo cielo, adorato e servito — come e piú che un Re dei re dell'Oriente — da' suoi Divini, da questi esseri soprannaturali, fatti da lui per la sua gloria; eppure, in un vero e proprio senso inesprimibile, egli dimora anche sulla terra, quasi guancialetto a' suoi piedi, allor ch'egli è assiso nel glorioso trono celeste. La regione da lui prediletta, e centro del mondo, è naturalmente la Palestina; e il punto dov'egli propriamente sta si è

Gerusalemme e il tempio di Sion: questo è il vitale umbilico dell'universo, laddove è la visibile dimora dell'Eterno; e beato Israele, soprattutto beati i sacerdoti e i fedeli del popolo santo ed eletto, cui è dato di viver presso a Dio e ministrar nella sua reggia!

Dalla gran massa umana, Israele è stato da Dio chiamato a sé, con una vocazione della quale nessun altro popolo fu mai partecipe, e dalla quale derivano immortali favori e gioie di terrene e oltre-terrene felicità, incomunicabili a qualsiasi altra gente. Con ciò stesso la storia d'Israele è la storia del mondo; esso è il nucleo vitale del genere umano, e gli altri popoli non hanno storia, che del nome sia degna, se non per quanto si trovano in relazione con quello d'Israele. Israele è un popolo di nobili: Jahvé personalmente di tutti loro, un per uno, tien registro nel libro della vita. E gli altri popoli invece, che debbono anch'essi adorarlo come loro creatore e signore, non sono che una massa di schiavi; di loro Iddio non segna i nomi nel suo gran libro celeste, ed ei son nati soltanto a servire Israele, e con ciò partecipare alla sua gloria messianica (1).

Fulgida immagine, questa, che per ora non si avvera, purtroppo, che nell'intensa brama del poeta! Ché nei Salmi il presente mai non corrisponde appieno a così liete speranze. Malgrado la tante volte confessata onnipotenza di Dio, Israele si mostra come un vinto, un oppresso, fino disperso fra le nazioni, ben lontano dalla incomparabile sua Palestina. Le genti idolatre si fan beffe di Jahvé, opprimono il suo popolo e lo avviliscono; quasi par dimostrata così la impotenza del Dio degli Ebrei, come s'ei fosse costretto a vedere i suoi figli andare schiavi in balìa delle empie nazioni. Ma quanto sa-

(1) Con quest'ultimo concetto mi pare di aver finalmente sciolto lo enigma dell'oscurissimo salmo 87: nessuno dei Critici lo aveva sinora potuto determinare.

rebbe stolto colui che da tali apparenze ricevesse uno scandalo: le angoscie che soffre Israele, e che tanti salmi descrivono, con le strazianti immagini della rude e potente lingua ebraica, non sono che un giusto gastigo da Jahvé inflitto al suo popolo, poiché questi peccò trasgredendone le leggi santissime. Jahvé, signore di tutto l'universo, ora si serve appunto delle genti idolatre, come ciechi strumenti della sua giustizia eterna.

Jahvé, in verità, è un Dio santo, egli è anzi la stessa Santità. Ma la santità di Dio non consiste ora piú nella sua tremenda maestà, per entro al fosco turbine dell'alpe sinaitica, o su altri monti palestinesi volta a volta dimora del suo trono di nubi. Iddio è santo, perché egli è causa e principio di ogni giustizia; santo perché giusto, egli è il difensor naturale delle vedove, degli orfani, d'ogni misero tradito e vilipeso, d'ogni povero oppresso dai ricchi empi del mondo; egli insomma è il protettore di ogni diritto senza forza. Guai a tutte le genti e guai ai perversi prevaricatori in Israele, che ancora perseguitano e tiranneggiano i poveri del popolo santo di Dio! Esso sconta, sì, le pene dei peccati dei padri e suoi propri contro la giustizia divina ed umana. Ma presto sarà tersa la colpa, l'espiazione d'Israele avrà un termine. E allora traboccherà la misura dei peccati degli empi; allora apparirà dal cielo Jahvé col suo re messianico; e sarà proclamato un grande universale giudizio, e Iddio onnipotente sarà il supremo inappellabil giudice. Allora le speranze d'Israele si adempiranno; allora avrà principio il regno dei poveri; gli empi saranno distrutti col ferro e col fuoco, e tutti gli adoratori di Jahvé si accoglieranno intorno a Israele glorioso sul monte di Sion.

Ecco le idee fondamentali, di cui vive il pensiero dei Salmi: e si può misurare a colpo d'occhio la distanza grandissima che vi corre dal rozzo concetto dell'antica poesia nazionale. Si deve, certo, ammettere, che il mondo ideale dei

Salmi altro non è, in sostanza, che uno svolgimento, una perfezione, una elevazione — dalla materia allo spirito — del concetto monoteista di Mosè e di David, già dichiarato innanzi; ma poiché nella storia nulla si fa d'un tratto, ma tutto diviene per lenta secolare evoluzione della vita e del pensiero; così bisogna ammettere, dal tempo di David a quello dei Salmi, piú secoli di distanza dal triplice punto di vista politico, religioso e morale.

L'esistenza sociale degli Ebrei non è piú costretta nei limiti della regione palestinese considerata quasi totalità dell'universo. Spaventose vicende di guerra hanno già insegnato a Israele, che lontano, immensamente lontano dalle rive del Giordano e dal Sinai, si stendono vaste nazioni, città potentissime, e montagne fiumi laghi mari e cielo, e viventi senza numero, e regni ed imperi, oltre la Mesopotamia e l'Egitto, piú in là dei mari infiniti dell'Affrica, di Spagna e dell'India, piú in là della Persia, piú in là dell'estrema Etiopia. Una parte d' Israele è dispersa in mezzo alle nazioni, sue nemiche e di Jahvé: ma gli altri Israeliti che vivono intorno al tempio di Sion, nella santa Gerusalemme, ahi sono oppressi da'tiranni, senza re né libertà, preda vile di conquista straniera!

L' idea religiosa, rozza e popolare d'un tempo, è stata purificata, rinnovata dal pensiero dei Profeti. Il sentimento, popolare ormai, di Sion come unico esclusivo santuario, là ove è doveroso il culto di Jahvé, ci porta ben oltre la riforma deuteronomica del re Giosia — 623 av. Cristo — dopo Amos, Osea, Isaia, Sofonia, Geremia, e piú ancora dopo la vittoria ottenuta sulla coscienza popolare dalle scuole profetiche, per il gran fatto della cattività di Babilonia. Di piú, l' idea teocratica dello Stato, quelle altre teologiche dell'eternità, unicità, onnipotenza di Jahvé, creatore e conservatore dell' universo, e quella sociale della vocazione di tutte quante le genti alla grazia messianica, suppongono già subìta dal popolo — ché i

Salmi sono essenzialmente l'espressione di sentimenti popolari — l'efficacia del pensiero e della predicazione di Ezechiele, d' Isaia (II), di Aggeo, Zacharia, Malachia, Isaia (III), cioè delle profezie, la cui origine e l'effetto storico fu posteriore al principio o alla fine della cattività babilonese.

Suppone eziandio l'opera dei Profeti la grande evoluzione ideale della Santità divina, quasi direi dal campo fisico — maestà e potenza di Jahvé, signore del fulmine — in quello morale — maestà e potenza di Jahvé, giudice di giustizia. Da questo centro infinito di luce si è già irradiata la gran legge umana della giustizia, della volontà responsabile, della carità vicendevole, di ogni virtú, insomma, individuale e sociale, fino alle sentenze sapientissime dei Proverbi e alle profonde meditazioni di Job sui misteri della vita e del dolore (1).

Che cosa ne dovremo concludere? È chiaro da sé: l'origine dei Salmi in genere va cercata dopo l'Esilio di Babilonia, e la loro storia incomincia dal secolo quinto avanti Cristo.

Così illustrati i Salmi da una nuova luce storica, ci riman facilissimo il vedere, che, salvi i diritti della critica e di quella scienza nuova che è la Storia delle religioni, non poterono già essere composti da David, da Asaf, né da' loro contemporanei, molti dei Salmi che recano in fronte il loro nome. E intanto, per ora, senza passare i limiti della persona di David, intorno a cui piú si affaticano gli esegeti ultra-conservatori, e senza neanche scendere a un'arida, lunga, e del resto superflua rassegna critica di ciascun salmo ascritto a David, per giungere a negargli in molti casi questa presunta paternità, ci contenteremo di trarre, da quanto abbiamo detto, le seguenti conclusioni generali:

1.° Al carattere fisico e morale di David, che propria-

(1) È comune fra i Critici cattolici moderni la sentenza che *Job* e i *Proverbi* (in grandissima parte) siano di origine posteriore all'Esilio.

mente fu un guerriero, e non un Asceta, ripugnano quei salmi che nella loro intonazione schiettamente teocratica e liturgica rivelan nel Salmista — spesso designato in chiari termini — un sacerdote officiante e sacrificante, che vive del continuo nel recinto del tempio, e altro scopo non conosce alla sua vita, che di fungere davanti a Dio.

2.° Alla regia dignità di David, conquistatore e fondatore di un regno, altri salmi ripugnano, nei quali il poeta si dice perseguitato da nemici piú potenti di lui, calunniatori specialmente e accusatori dinanzi ai tribunali dello Stato, contro i quali egli non ha forza nè autorità di resistere; talché, invece, egli è vinto e ridotto all'estrema miseria, senza piú amici, desolato, malato, morente, da tutti abbandonato, da tutti deriso ecc. Troppo chiaro è che David, quel David giovane, che rispose alle coperte o manifeste gelosie di Saul col devastare il paese a capo di una banda di masnadieri, quel David vecchio che abbatté in pochi giorni, con un maraviglioso piano di guerra, la insurrezione di Absalom, quel David, in fine, la cui parola sempre fu legge inappellabile di vita e di morte, aveva troppe altre maniere di far tacere accusatori e calunniatori, che il lamentarsene co' Salmi a Dio, e sol da lui sperare un rimedio ai mali corrompenti la Società in Israele.

3.° Al pensiero di David, finalmente, ripugnano quei salmi che nell'autore suppongono un'altezza di idea religiosa quale non fu raggiunta che per merito ed opera dei Profeti, vari secoli dopo.

Applicheremo secondo i vari casi, nel corso di queste letture, il triplice criterio dei Salmi davidici; e ci sarà così piú facile il determinare quali siano o possan esser di David e quali in nessun modo possono appartenergli (1).

(1) I Critici del secolo scorso attribuivano a David, per ragioni scientifiche, un buon numero di Salmi. L'Ewald ascrisse a David un 14 salmi, cioè 11, 7, 24,$^{7-10}$ 24,$^{1\ 6}$ 101, 29, 19, 8, 60,$^{8-11}$ 18, 32, 3, 4, 68,$^{14-19}$ con varie

***

Una difficoltà riman da sciogliere; non dico quella che concerne il valore delle Scritture sul vero senso da dare ai nomi di David, Asaf ecc. preposti ai singoli salmi, e che senza pregiudizio della veracità biblica sarà dimostrata e risoluta nella terza e quinta Lettura; ma bensì l'altra, che subito ci preme esaminare, delle iscrizioni storiche preposte ai titoli di non pochi salmi.

Varie soluzioni se ne posson dare. Una va esclusa del tutto; che, cioè, siffatte iscrizioni sian frutto d'un ignobile inganno sacerdotale, come per dare ad intendere al popolo, che realmente quei salmi fossero di David, e avvalorarli di piú grande autorità.

Una soluzione, però, che sinora dai Critici non è stata presa in considerazione, e che pure io stimo probabile, almeno in qualche caso, sarebbe: che la iscrizione in parola si debba personalmente al Salmista, il quale trovandosi oppresso, per esempio, da sventura gravissima, carcerato ingiustamente, avrebbe composto il salmo 142 ripensando a David « quando era nella Caverna, » fuggiasco da Saul. E nello stesso modo altri salmi saranno stati composti nel pensiero e, quasi dicevo, nella persona di David, e di David considerato in quelle date e citate occasioni della sua vita. Naturalmente questo David

---

modificazioni; la stessa opinione all'incirca sostenne l'Hitzig, che poté considerare come davidici anche i 23, 27, 62, 64, 138. Francesco Delitzsch ammise come davidici circa 45 salmi, cioè: 3-19, 22-24, 26, 28-30, 32, 34, 36-49, 41, 51, 52, 54, 56-63, 101, 110, e forse anche i 25, 27,[1-6] 31, 55, 64, 103, 109. Fra i Critici moderni nessuno piú ammette che di David vi siano molti salmi nel Salterio; il Baethgen (1897) solo il 18 (non intero) e forse anche il 2 e il 3; per il Cheyne (1891) lo Stade e il Duhm (1899) non vi sono salmi di David, né de' suoi tempi nel Salterio.

dei Salmi non suoi, non è piú il David storico, ma un David ideale, diventato, attraverso la elaborazione del pensiero profetico, come il perfetto tipo del sacro poeta e del vero fedele. La rappresentazione di questo ideale David della speranza messianica, di cui l'immagine rassomiglia al celebre *Servo di Jahvé* di Isaia (II), è tutt'altro che strana o indovinata oggi nei Salmi; essa trovasi espressa in tutte lettere nei Salmi 89 e 132, specialmente, poi, nel salmo 18 — come vedremo — e nel carme annesso al secondo libro di Samuele (1). In guisa consimile i libri di Job, dei Proverbi, dell'Ecclesiaste, della Sapienza, del Cantico, ci rappresentano da un lato il celebre Savio beduino, dall'altro il gran Re, sentenziatore e lussurioso, trasformati in un simbolo: era questa una forma di pensiero frequente nelle letterature orientali, in particolar modo fra gli Ebrei.

Tuttavia, nel piú dei casi, io preferisco una terza soluzione quella d'ordinario proposta dai Critici: che, cioè, tali iscrizioni abbiano origine da glosse marginali — quindi inserite ingenuamente nel testo — quasi citazioni a memoria dai Libri di Samuele (2), da pii lettori, come persuasi che quei salmi fossero composti da David, e certo desiderosi di fissare accanto al suo nome la probabile occasione storica di questo o di quel Salmo.

Senza pretendere qui di decider l'origine dei salmi *davidici* e il valore delle loro relative iscrizioni — che sarà dimostrato piú tardi, nella quinta Lettura — desideriamo, però, di raccogliere onestamente gl'indizi, che ce le farebbero credere in casi diversi come citazioni di adattamento, fatte in margine al testo dei Salmi. E, prima di tutto, è notevole che si riferiscono tutte a fatti della vita di David notissimi e precisa-

(1) *II Sam.*, XXIII, 1-7.

(2) Il I e II dei *Re* secondo la *Vulgata*.

mente narrati dai Libri di Samuele, sì che talvolta riproducono a lettera frasi tolte di peso dal testo della Bibbia. Sembrano citazioni a memoria appunto da certi lievi scambi cui vanno soggette: al salmo 7 è nominato *Cush*, invece di *Simei*, al 34 *Abimelech* invece di *Achis;* al salmo 60 l'annotatore, mal riferendosi a un punto errato del testo di Samuele, scrive *Aram*, invece di *Edom,* e *dodicimila*, invece di *diciottomila* (1).

In altri casi sembra — strano a dirsi! — che la iscrizione storica del titolo si trovi in aperta contradizione col salmo di cui pure vorrebbe essere la spiegazione. Senza preoccuparci delle iscrizioni proprie della versione dei LXX, che evidentemente non son neanche degne di venir discusse — benché a rigore essa ci dà la testimonianza di codici ebraici antichissimi e autorevolissimi — ci restringeremo qui alle iscrizioni del Libro secondo (42-73), dove francamente il nome di David ha una minore ragion d'essere che nel primo.

Salmo 63. Apparisce fatto da un sacerdote oppresso da violenti nemici; egli paragona, perciò, gli affanni suoi del momento a quelli di un povero trafelato e assetato nei riarsi deserti orientali; termina il salmo, augurando vittoria al re del popolo di Dio. Questo avrebbe mosso l'annotatore ad aggiungere al nome di David: « quando era nel deserto di Giuda; » durante, cioè, la fuga da Saul, quando, si noti bene, David non era re né punto né poco, sebben nel salmo ei si darebbe questo titolo come suo abituale ed esclusivo.

Nel salmo 60 è bastata una casuale occorrenza di nomi propri di regioni con un passo del secondo libro di Samuele (2), rela-

(1) Per il *Sal.* 7 cfr. *II Sam.*, XVIII, 21 segg. (*Cush*) con *II Sam.*, XVI, 5 segg. (*Simei*); per il 34 cfr. *II Sam.*, XXI, 10 segg. (*Achis*) con *Gen.*, XX, 21-26 (*Abimelech*); per il 60 cfr. *II Sam.*, VIII, 13 (errato nel testo ebraico; cfr. le antiche Versioni) con *II Sam.*, VIII, 14 e *I Chron.*, XVIII, 12.

(2) Cfr. *II Sam.*, VIII con i vv. 8-10 del salmo.

tivo a David, per riferirlo alla sua strepitosa vittoria sui popoli aramei; ma, neanche a farlo apposta, il salmo che segue, nonché essere un canto di vittoria, è un desolato lamento del popolo d' Israele dopo grave sconfitta in battaglia campale.

L' iscrizione del salmo 59 lo riferirebbe a quel brevissimo tempo notturno, in cui David, saputo da sua moglie Micol, che segreti sicari venivano da parte di Saul per ucciderlo, presto si calò giú dalla finestra e si salvò con la fuga. Il lettore che primo scrisse in margine l' iscrizione si dové contentare — se pretese arrivare a tanto, di trovar l'occasione precisa del salmo — di certi vaghi parallelismi che i primi versi (2-4) hanno col racconto storico. Ma in che modo conciliare il fatto coi sentimenti del salmo, dove parlasi di persecuzioni lunghe e abituali, di pubblici calunniatori e accusatori presso i poteri dello Stato, e non di segreti sicari? E poi, com'è credibile, che David pensasse a fare salmi, e lunghi salmi, nei momenti così brevi e turbati, che per scampare la morte dové saltar dalla finestra?

Nel salmo 57 pare che le vaghe allusioni poetiche ai *leoni* (v. 5: calunniatori) e all'*ombra* di Dio, abbian dato motivo a dire, che David lo compose *quando era nella Caverna* — quale? di Odollam, o di Engaddi? (1) — mentre sappiamo che David pensava allora a ben altro: a mettere insieme, cioè, un'armata di masnadieri, e prepararsi l'avvenire come ogni *Sceich* beduino si crede in diritto di fare.

Similmente nel salmo 56 il glossatore avrebbe male applicato in senso reale a David, fuggitivo da Saul, alcune parole allegoriche, come (v. 9) *esilio* ecc. (2).

L' iscrizione del salmo 54 è tolta *a lettera* dal libro di Sa-

(1) Cfr. *I Sam.*, capp. XXII e XXIV.
(2) Cfr. *I Sam.*, XXI, 13 col v. 4 del salmo.

muele (1); però il salmo allude a nemici *stranieri;* mentre gli Zifei nominati dall' iscrizione sono paesani della tribú stessa di Giuda.

Il salmo 52, al dire dell'iscrizione, sarebbe stato composto da David in occasione che l'idumeo Doeg, per ordine di Saul, passò a fil di spada tutti i sacerdoti di Nob, rei di avere ospitato il fuggiasco figlio di Isai. Ma è credibile che David, se il salmo fosse suo, non avrebbe fatto la benché minima allusione a così orrendo scempio di sacerdoti per causa sua, e non avrebbe invece parlato egoisticamente che di sé?

E il salmo 51? È il nostro *Miserere.* Celebre si è l' iscrizione che lo farebbe di David, come l'espressione di pentimento del suo adulterio con Betsabea, e della uccisione ingiustissima di Uria marito di lei. Qui l'autore dell' iscrizione, si sarebbe lasciato sedurre, come negli altri salmi precedenti, da vaghe e fortuite convenienze di espressione col racconto relativo ad Uria; per es. v. 16: *salvami, o Dio, dal sangue ecc.* (2). Invece, senza pregiudizio del vero, il salmo sarebbe opera di un sacerdote dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, il quale a Dio chiede perdono di aver peccato contro di lui — *contro di Lui solo,* v. 6 — cioè di idolatria, e domanda perciò la restaurazione del vero culto nazionale e la riedificazione di Gerusalemme abbattuta.

La questione del Salterio davidico non potrà esser risoluta in parte che nella Lettura seguente; e noi non potremmo ora continuare così quest'arido esame delle iscrizioni nel primo

(1) Cfr. *I Sam.*, XXIII, 19.

(2) Si crede in genere dagli interpreti, che questa frase si riferisca all'uccisione di Uria: *salvami dalle pene dovute al mio delitto di sangue, e quindi pure liberami dalla colpa* ecc. Ma, per la verità, occorre onestamente dire che il senso vero è ben diverso, piú semplice e piú chiaro: *salvami dalla morte, dal versare il sangue, cioè l'anima mia;* cfr. la frase parallela del salmo 29, v. 10.

libro dei Salmi, senza complicare inutilmente la discussione. Tuttavia, termineremo dunque con una conclusione, si può dir contraria, all'esistenza d'inni genuini di David nel nostro Salterio? No: poiché, senza dubbio, tra i Salmi ve ne sono, che si debbono a David, e non possono appartenere che a lui. Serva ad esempio — luminoso esempio! — il salmo 18.

Questo salmo ha il titolo seguente:

« Al direttore del coro. Di David servo di Jahvé, il quale parlò a Jahvé le parole di questo cantico, nel dì che Jahvé l'ebbe salvato dalla mano di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul; e disse. »

La iscrizione, a differenza delle altre che ci riportano a qualche determinato fatto della vita di David, è così generica da poterne quasi fare a meno, o, per meglio dire, ella stessa non afferma nulla di speciale all' infuori dell'opera di David nel comporre questo salmo; ciò mi pare già un indizio in favor suo. Ma la iscrizione, inoltre, ha ben altri pregi: prima di tutto corrisponde perfettamente al contenuto di quasi tutto il salmo — vedremo la ragione della riserva — e di piú essa con tutto il suo salmo ha il privilegio d'esser anche registrata nel secondo Libro di Samuele (XXII) come esemplare della poesia religiosa di David. Così, anche di fronte alla critica moderna questo salmo è stato oggetto di speciale considerazione. Il Duhm (1), che quasi tutti i salmi fa composti tra il secolo II e il I av. Cr. per opera di Farisei e Sadducei, durante il regno degli Asmonei, non fa un'eccezione per questo, ma tuttavia egli è costretto a dire che il salmista ha quasi poetato *in persona di David*, celebrando il solito re Alessandro Janneo come un novello David. Il Cheyne, che la gran maggioranza dei Salmi riporta al periodo maccabaico, e tutti quanti dopo l'Esilio di Babilonia, fa nondimeno per il sal. 18 un'eccezione per

(1) Nel *Commento* già citato, edito nella Serie di Carlo Marti.

l'età anteriore all' Esilio, dopo David bensì, ma composto *in persona di lui* per esempio al tempo del re Ezechia (1).

Ciò dimostra a sufficienza, che il contenuto del salmo è, dunque, eminentemente davidico. Quello che, per altro, rende i Critici incerti o contrari a mantenerlo come opera genuina di David, son varie espressioni qua e là di carattere sacerdotale e teocratico, altrettanto inesplicabili in bocca di quel re, di quanto invece ottengono la loro luce naturale nella vita del popolo giudaico poco avanti o dopo l' Esilio babilonese. Resta quindi aperta la via ad una terza ipotesi, quella del Baethgen (2), che è pure la mia, la quale ammette, sì, che un vero e proprio canto religioso di David ci sia rimasto in questo salmo, ma rimaneggiato dopo l'Esilio da chi aveva autorità di poterlo fare, sia per iscopo di officiatura liturgica, secondo afferma il Baethgen, sia di propaganda religiosa nel popolo, come avrò l'agio io di dimostrare.

E consideriamolo infatti, un po' piú da vicino. Con immagini grandiose e potenti David descrive come Jahvé lo liberasse dagli avversari:

Mi attorniarono frangenti di morte,
e i torrenti dell'abisso mi sbigottirono;
le reti del Seol mi circondarono,
contro mi stavano lacci di morte.
Io, nell'angustia, ho chiamato Jahvé,
e ho gridato verso il mio Dio;
e sentì dalla sua reggia la mia voce,
il mio grido arrivò negli orecchi di lui.

Si scosse la terra e tremò,
vacillarono le fondazioni dei monti,
traballarono, poi ch'egli si accese;
un fumo salì fuor delle sue nari,

(1) CHEYNE, *Origin of the Psalter* (1891), pag. 193 seg. Tuttavia il Cheyne è incerto sull'età e sull'autore del salmo, e a tale scopo contradice anzi l'opinione conservativa dell'Ewald.

(2) Nel *Commento ai Salmi,* edito nella serie di W. Nowack, 1897.

e dalla bocca sua fuoco divoratore,
carboni accesi escono via da lui.
E piegò il cielo e scese,
e disotto a' suoi piedi, caligine.

Cavalcò sul Cherúb, e volò,
strisciò via sulle ali del vento:
dispose le tenebre per velo suo,
tutt' all'intorno della sua dimora,
tenebra d'acque, spessezza di nubi.
Tra 'l chiarore, a lui davanti,
le sue nuvole dileguarono,
grandine e carboni di fuoco.

E tuonò nel cielo Jahvé,
l'Altissimo in voce sonante, ecc.

Chi non riconosce in queste ruvide e possenti immagini l'idea religiosa della maestà fisica di Dio, vigente in Israele sin nei tempi di David? Così grandissima parte del salmo manifesta l'origine davidica, piena di forza e di fierezza: ma ve ne son altre, d'incontro, che non possono bene spiegarsi, se non in bocca d'un sacerdote dopo l'Esilio di Babilonia.

Mi ricompensa Jahvé, secondo la mia giustizia,
per la purità delle mie mani mi retribuisce;
perché ho guardato le vie di Jahvé,
ed empio mai non fui contro il mio Dio.
Poiché tutti i suoi giudizi mi stanno davanti
e i suoi decreti non rigetto da me, ecc.

E piú chiaramente alla fine:

Perciò io ti glorifico in tra le genti, Jahvé,
ed al tuo nome inneggio:
che dà insigne vittoria al suo re,
e favore elargisce al suo Unto,
a David e al suo seme in eterno.

Questi che parla, non è piú certamente il David della storia; è il David ideale della teocrazia messianica, in cui nome salmeggia un sacerdote cinque o sei secoli dopo.

***

Rimane ancora aperta una questione. Già vi sarete accorti come non basta dire che i salmi in genere non sono contemporanei di David o di Salomone, per poterne concludere che dunque son posteriori all' Esilio di Babilonia. Piú di quattro secoli corrono fra l'età davidica e l'Esilio; secoli che, per opera dei Profeti e per le vicende politiche d' Israele, ebbero importanza massima nell'evoluzione religiosa e morale del popolo eletto. Ora, siano pure i Salmi in genere posteriori all'Esilio; ma poi che nel Salterio si è pur trovato un salmo composto da David, non vi dovranno essere altri salmi che motivi critici dimostrino originari del periodo del regno di Giuda?

Voi certo rammentate il gemito straziante del sal. 137 — che i Settanta, già l'abbiamo detto, ascrivono pure a David — uno dei salmi piú commoventi:

Sui fiumi di Babilonia,
là noi sedemmo e piangemmo;
agli alberi là in mezzo ad essa
appendemmo le cetre.

Chè là ci chiesero i nostri oppressori,
parole di canto;
ed i nostri tiranni la gioia
dai canti di Sion.

Ah come canteremo il canto di Jahvé,
su terra straniera?
se te perdo in pensier, Gerusalemme,
si perda la mia destra!

Si attacchi la mia lingua al mio palato,
se te piú non ricordo;
s'io non farò salir Gerusalemme
in cima della mia gioia.

Ricorda tu, Jahvè, i Figli di Edom,
il giorno di Gerusalemme,
che dicevano: distruggi, distruggi
fin le sue fondamenta.

Figlia di Babilonia, tu desolata!
felice chi ti compenserà;
felice lui che afferrerà, sbatterà
i tuoi bambini allo scoglio!

Questi versi, così pieni del sentimento dell'Esilio e della patria lontana, furono senza dubbio, a parer mio, composti durante la cattività da un levita fuggiasco di Babilonia in Egitto; certo innanzi la conquista di Ciro, che alla grande metropoli dell'Asia risparmiò gli orrori del saccheggio augurati in merito dal maledicente poeta. Ma mentre essi ci offrono un esempio della rozza e vigorosa poesia precedente la costituzione teocratica del popolo di Dio, non potrebbero anche metterci sulle tracce di quei celebri *Canti di Sion*, che i medesimi Babilonesi, possessori illustri di antichissimi inni religiosi, bramavano sentir dalle labbra e sulle cetre dei vinti Figli di Israele?

Per riconoscere se e quali *Canti di Sion* — che al pari e piú dei Babilonesi noi vorremmo ascoltare — si trovino ancora nel Salterio, dobbiamo un po' considerare qual fosse dentro il tempio Salomonico la poesia popolare degli Ebrei.

Sull'uso dei canti nei riti sacerdotali del primo tempio, non possediamo gran notizie. Egli è vero che in certi documenti registranti le famiglie giudaiche, reduci dall'Esilio in Palestina al tempo di Ciro, si trovan nominati co' portinai del tempio i cantori, detti Figli di Asaf, e molto numerosi (1); ma che ufficio propriamente avessero e come lo esercitassero prima della cattività questi cantori, non si può dagli stessi documenti

(1) Cfr. *Neh.*, VII, 44; *Ezr.*, II, 41.

ricavare con sicurezza. Tuttavia si deve ammettere, che nei riti del tempio Salomonico, anche prima dei Profeti scrittori, vigeva la pratica affatto popolare dei canti religiosi. I sacrifizi compiuti dai sacerdoti con lo scannare le vittime, erano terminati regolarmente e seguiti dai sacri banchetti, cui partecipavano sacerdoti e devoti, e durante i quali si festeggiava la solennità, con inni e danze popolari, piú che altro eseguite da musici di professione, che da siffatto umile tenor di vita ritraevano modestamente da vivere.

Che infatti il grado di cantore non fosse tra i piú alti nella dignità dei sacri riti si arguisce dal dispetto di Micol a veder cantare e danzare, volgarmente confuso tra il popolo, d'intorno all'Arca santa, il suo marito David, e piú che mai dal vederli, nei citati documenti di Ezra e Nehemia, segnati a parità co' portinai.

Di che genere fossero i canti di questi poeti e musici popolari, neanche lo sappiamo; senza poter dire che fossero tutti sacri, bisogna pur concedere che l'elemento religioso doveva abbondarvi. Ma ch'ei potessero nel fatto tramutarsi di leggieri in iscandalo del popolo, e che degenerassero in realtà fino a testimoniare essi pure la corruzione sacerdotale del tempo, noi lo rileviamo con certezza dai rimproveri gravi dei Profeti. Udiamo, per esempio, Amos (1):

> Ecco è tenebra il giorno di Jahvé,
> e caligine senza fulgore!
> Odio e spregio le solennità vostre,
> né io odoro le vostre assemblee.
> Pure voi m'inalzate olocausti,
> e i vostri sacrifizi — non li accetto,
> e i pacifici dei vostri pingui, io non guardo.

(1) *Amos*, V, 20-24.

Via lungi da me il tumulto de' tuoi canti,
e il suono delle tue arpe, che io non lo senta.
E si sgorghi com'acqua il diritto,
la giustizia come un fiume perenne, ecc.

Né meno eloquente dell'ardito pastore di Tecoa è il silenzio medesimo del sacerdote Ezechiele (1); il quale ricostruendo nella quiete dolorosa dell'Esilio, il culto novello da instaurare a Gerusalemme dopo il ritorno, a lungo parla dei riti sacerdotali e levitici, prima, dopo e durante i sacrifizi, mai però non accenna ch'e' debban essere accompagnati da canti o danze di sorta.

Su tal punto, il progetto della riforma liturgica di Ezechiele non fu adottato nella pratica sacerdotale dopo l'Esilio; segno questo, che l'uso d' inni sacri e sacre danze era ormai diventato un abito popolare, impossibile a sradicarsi. Esso inoltre già doveva aver subìto, all'epoca della Legge deuteronomica del re Giosia, una riforma che l'avesse reso compatibile con la santità dei riti sacrificali, e quindi permesso e lodevole. Infatti si può credere, che, dall'età dei Profeti scrittori, la lirica popolare usata nel Tempio perdesse ogni dì piú il suo primo carattere di rallegrare con inni, sia pur profani e lascivi, i banchetti sacrificali del popolo coi sacerdoti, e viepiú assorgesse a quello tutto sacro e ufficiale — quale ne dette esempio Salomone — d' inni liturgici in lode e a gloria di Jahvé.

Pertanto, nessun argomento di critica storica ci può indurre a negare *a priori*, che nel Salterio esistano salmi anteriori all'Esilio e particolarmente alla Legge deuteronomica. In realtà fra i critici moderni v' è pure chi ammette nei Salmi, piú o meno largamente rappresentata, la lirica religiosa ante-

(1) *Ezech.*, XLIV, 9 segg.

riore all'Esilio: così per esempio il Baethgen e il Kirkpatrick — quest'ultimo con evidenti preoccupazioni teologico-anglicane — contano un buon numero di salmi, dai trenta ai quaranta, composti prima della cattività. Confesso che in teoria gli argomenti di questi dotti sono abbastanza plausibili; ma in pratica, nella critica speciale di ogni salmo, raramente hanno un valore obiettivo, e quindi persuasivo. In quanto a me, rimango convintissimo, che la gran maggioranza dei salmi sia posteriore all'Esilio; e con ciò mi accosto all'opinione del Cheyne, dello Stade, del Wellhausen, del Duhm e di altri critici insigni. Io concedo, sì, e con maggiore fiducia che non facciano il Cheyne e lo Stade, che nei Salmi vi siano frammenti, od inni interi qua e là, anteriori all'Esilio; ma questi, di fronte al resto del libro, rimangono pur sempre una porzione secondaria.

In particolare, abbiamo già parlato del salmo 18, che è di David, e con ciò non abbiamo ancora chiusa la ricerca dell'opera di David nei salmi. Tuttavia dobbiamo confessare che riesce in pratica estremamente difficile il rintracciare con sicurezza quali siano questi salmi piú antichi, non composti da David. Tale è forse la prima parte del salmo 19; e senza quasi dubbio, la seconda del salmo 24 (vv. 7-10). I salmi 20 e 21, paralleli l'uno all'altro, ci darebbero anche un esempio di ciò che divenne la musica e il canto nel Tempio salomonico, per effetto della Legge deuteronomica del re Giosia (1).

---

(1) I Critici del secolo scorso riconoscevano nel Salterio un largo numero di salmi anteriori all'Esilio; i moderni viventi piú arditi non ne trovano piú alcuno che possa di sicuro ascriversi a tempi precedenti la Cattività. Così lo Stade, il Duhm e in sostanza anche il Cheyne. I Critici moderati e conservatori ascrivono nondimeno un buon numero di salmi all'età anteriore all'Esilio; così per es. il Baethgen crede che circa 30 o 40 salmi appartengano a questo periodo, cioè: 1, 3, 4, 5-7, 8, 9-11, 14, 15, 19, 20, 21, 26, 28, 29, 30, 33, 42, 43, 45, 46, 48, 50, 61, 63, 72, 81,

Ma un esempio, a mio vedere, certo, degli inni religiosi in uso nel Tempio ancora avanti la promulgazione della Legge deuteronomica, e forse avanti l'apparizione dei Profeti scrittori, un esempio vero e prezioso di quei famosi *Canti di Sion*, che i Babilonesi ascoltavano entusiasti dalle labbra dei prigionieri d' Israele, noi lo abbiamo ancora nei Salmi, ed è il 29. Sentiamolo: esso è un inno di lode alla viva parola di Jahvé, il tuono e il fulmine delle tempeste.

Date a Jahvé, o Figli di Dio,
a Jahvé date gloria e laude.
Date a Jahvé la gloria del suo nome,
adorate Jahvé nei santi paramenti.

La voce di Jahvé sopra l'acque,
il Dio della gloria tuona,
Jahvé su grandi acque.... (1).

La voce di Jahvé con potenza,
la voce di Jahvé con fulgore;
la voce di Jahvé schianta i cedri,
Jahvé schianta i cedri del Libano.

E fa saltar come un vitello il Libano,
e il Sirion come un giovane bufalo:
la voce di Jahvé spezza....
.... fiamme di fuoco.... (1).

La voce di Jahvé inorridisce la steppa,
inorridisce Jahvé le steppe di Cades.
La voce di Jahvé travolge i querceti,
e nel suo tempio ognuno dice: Gloria!

Jahvé nell'Oceano è assiso,
assiso sta Jahvé, re in eterno.
Jahvé concede forza al suo popolo,
Jahvé benedice il popolo suo con la pace.

87, 246 ecc. Durante l'Esilio sarebbero composti il 51 e l'80. Ma i criteri del Baethgen in proposito sono piú empirici che veramente critici; sembrano frutto di uno studio superficiale.

(1) Il testo è guasto.

Chi non riconosce in quest'inno, d'indole schiettamente religiosa, liturgica anzi, lo stesso ciclo di idee rozze e vigorose, che si muove per entro la piú antica poesia nazionale degli Ebrei e nello stesso salmo di David, dianzi citato? Dopo l'Esilio di Babilonia, il pensiero d'Israele si è già spogliato a poco a poco della ruvida sua corteccia primitiva, e il concetto della Voce parlante di Dio, intesa nel tuono e nel fulmine, si trasfigura, si purifica, diventa tutto spirito, quale in sostanza fu sempre, sino a mostrarsi nella divina dignità di Parola creatrice e conservatrice del mondo, che Iddio genera nel mistero della sua onnipotenza e della sua eternità. Del resto, se volete toccare con mano tutta la trasformazione subìta, nel concetto degli Ebrei, dall'età dei *Canti di Sion* a quella dei Salmi, udite ancora un inno liturgico sullo stesso preciso tema, che è la lode alla voce di Jahvé (1).

Glorifica Jahvé, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion!
che rafforza le sbarre alle tue porte,
benedice i tuoi figli in mezzo a te;
e stabilisce al tuo confine la pace,
e di pingue frumento ti sazia.

Egli manda la sua parola in terra,
via trascorre veloce il suo detto:
dà la neve, sì come lana,
la brinata qual cenere sparge.
Egli getta il suo ghiaccio in bricioli,
chi dinanzi al suo gelo resiste?

Manda la sua parola e si fonde,
soffia il suo spirito, corrono l'acque.
Egli annunzia il suo detto a Jacob,
i suoi decreti e giudizi a Israèl.
Così non fece a verun'altra gente,
e i suoi giudizi già mai non sapranno.

(1) Sono i versi 12-20 del sal. 147, che formano, del resto, un salmo a parte, come testimoniano le antiche Versioni; è il sal. 147 della *Vulgata*.

Quale enorme distanza tra i due salmi! Può essere forse di sei secoli, perché noi qui abbiamo certo un'eco delle vittorie maccabaiche. Avanti ancora un altro po' nel progresso dell'idea, che è rivelazione di Dio, e la Parola sarà glorificata dalla *Sapienza di Salomone* (circa 50 avanti Cr.) come un Ente personale, divino, creatore e redentore degli uomini, e sarà così aperta la via al concetto e al dogma cristiano del Verbo incarnato.

LETTURA III.

Storia dei Salmi nell'età Persiana

Il Canzoniere davidico - La riforma di Ezra e Nehemia (circa l'a. 430 av. Cr.) - I Salmi nei riti del Tempio.

Il principio ideale, onde Mosè trasse a un tempo la religione e la storia d'Israele, fu dunque: « un Dio e un popolo. » L'unità di Dio richiedeva unità di culto, ed era causa pertanto dell'unità morale de' suoi adoratori; e così formavasi pure l'unità civile e politica d'Israele intorno al suo Dio. All'onnipotenza ed all'eternità di Dio naturalmente corrispondevano la sovranità d'Israele su tutta la terra e la sua immortalità nella storia; e tal'era ne' suoi semplici termini l'idea messianica.

Il concetto mosaico: « unità di popolo nel culto di un solo Dio, » non escludeva, ma neanche importava di natura sua lo stato regio, e già pertanto conteneva in germe il concetto di una teocrazia puramente sacerdotale, come in parte si avverò al tempo di Elì e Samuele, finché le esigenze sociali destaron nella coscienza del popolo il desiderio di formarsi in regno. Ma in Israele un re non poteva esser logico od utile, che a patto di promuovere la perenne evoluzione dell'idea messianica, per l'incremento continuo del culto nazionale di Jahvé; questo solo, difatti, riuniva ormai quel popolo formato di elementi etnici disparatissimi, e gli dava la forza politica necessaria a

preparargli l'impero del mondo, compimento naturale del concetto messianico. Ogni re che tentasse d'indebolire o distruggere, per qualsiasi fine politico, il culto popolare di Jahvé, avrebbe perciò stesso diretto Israele verso il culto degli Dei stranieri, quindi avrebbe disgregata l'unità nazionale e preparata la sconfitta, la servitú, la rovina.

Per altro lato poi, ogni re che avesse mantenuto, anzi accresciuto il culto di Jahvé, sancita quindi e rinforzata quell'unità religiosa che lo rendeva capace dell'avvenire messianico, necessariamente veniva ad aumentare l'autorità della classe sacerdotale, e ad orientare gli animi verso quella costituzione teocratica, che sarebbe stata pure la rovina della regia dinastia. Voi vedete, perciò, come fosse transitoria la potestà regia nel popolo di Mosè, ed in quale contradizione di fatto si ebbero a trovare tutti i re d'Israele e di Giuda. Saul comprese, forse, quanto l'autorità regia fosse minore nel popolo a fronte di quella sacerdotale, e perciò volle abbatterla ed entrò con essa in conflitto; ma ciò non servì che ad affrettare la rovina sua, e distruggere la sua dinastia. David e Salomone furono i soli che seppero mantenere l'equilibrio fra le due autorità, la regia e la sacerdotale, sì che ne resero invisibile il conflitto latente, e dettero il piú grande impulso all'ideale messianico nella triplice unità, sovranità, immortalità d'Israele. Dopo Salomone il conflitto rinacque, e fu causa della separazione del popolo nei due regni d'Israele e di Giuda; per il lato civile fu Giuda lo scismatico, perché preferì con la sua dinastia d'essere parte autonoma da tutte le restanti tribú d'Israele; ma dal lato religioso Israele fu lo scismatico, perché si divise dal centro religioso nazionale, e fondò un centro nuovo e diverso, inquinato di tendenze idolatriche, principio e causa della decadenza politica delle dieci tribú.

La storia dei re d'Israele quasi tutta consiste in quel loro proposito di affrancarsi dalla tendenza mosaica, che por-

tava al trionfo della classe sacerdotale e all'avvilimento dell'autorità regia, e crearsi così un popolo piú devoto, che ai sacerdoti, al suo re. Contro siffatta politica insorsero i Profeti, come a dire i rappresentanti popolari della fede messianica e i piú utili mediatori fra sacerdoti e popolo. Non posso qui narrarvi la storia dei Profeti (1); ma può tutta in sostanza compendiarsi in una grande protesta contro i re decisi a sottomettere l'autorità sacerdotale sino ad abbattere o trasformare il genuino culto nazionale. I Profeti vinsero i re, perché avevano con essi in armonia la coscienza del popolo; nel regno d'Israele, la viva loro agitazione riuscì alla rovina di piú dinastie, e il lor pensiero valse a preannunziare, dal loro punto di vista religioso, la rovina del regno insieme e del popolo, per via degli Assiri. E nel regno di Giuda essi fecero così forte erompere il sentimento nazionale, da imporre alla dinastia davidica una grande riforma religiosa, che, in forza di legge, garentisse i diritti inalienabili della religione di Jahvé.

Questa riforma ebbe il suo culmine, lo sapete, nella Legge deuteronomica, promulgata al tempo del re Giosia, la quale stabiliva come unico centro di culto in Israele il tempio di Sion, aboliva quindi il culto di Jahvé in ogni altro Santuario palestinese, e proscriveva in ogni sua manifestazione il culto degl'Idoli. Con ciò la classe sacerdotale, sostenuta dalla coscienza del popolo, vinse una lotta di secoli contro la costituzione laica dello stato; Ezechia che promosse la riforma, Giosia che l'adottò, non fecero che segnar la rovina della loro dinastia, e ceder libero il posto ad una dinastia sacerdotale.

Ma era tardi. Se dinastia siffatta avesse ottenuto il dominio avanti la divisione d'Israele in due regni, facilmente essa

(1) Tralascio di considerare il lato propriamente religioso, e quindi soprannaturale, dell'opera dei Profeti, e rilevo soltanto i fatti esterni che giovarono a maturare le profezie messianiche e dettero origine ai Salmi.

avrebbe conservato nel popolo con la unità religiosa anche quella politica, e lo avrebbe reso forte contro i vicini regni palestinesi e aramei; e fors'anche, se una dinastia sacerdotale di re conquistatori si fosse avuta un due secoli prima, si sarebbe ottenuto l'avvento di un impero ebraico mondiale, come quello persiano, precursore dell'era messianica. Ma nei tempi di Giosia era impossibile tutto ciò, ed era tardi. Impossibile, perché la dinastia davidica era diventata ormai una sola cosa col regno di Giuda, e sbalzarla dal trono, per la coscienza popolare era come un rovinare lo stato: era tardi, perché ormai separato il popolo e indebolito da lotte religiose e politiche di quasi tre secoli, il regno di Giuda sconvolto da intestine discordie trovavasi naturalmente fiacco a resistere, e doveva per giudizio di Dio, come i Profeti dicevano, subire anch'esso la conquista babilonese di Nabuccodonosor.

Ora voi comprendete bene in che modo i Profeti potessero affermare:

1° la costituzione regia dello stato essere in Israele una sciagura, un « gastigo di Dio » — per dirla all'orientale — e lo stato regio, quindi, inutile e nocivo alla finalità messianica del popolo d'Israele;

2° i regni di Israele e di Giuda essere destinati a perire per mano di gente straniera, appunto perché dovevano essere da Dio puniti dei peccati commessi con le loro idolatrie contrarie al culto nazionale, nonché alla tendenza messianica.

***

La deportazione dei Giudei in Babilonia, dopo la distruzione del regno, fu come il suggello del pensiero dei Profeti, e coronò di vittoria l'opera loro antecedente. Infatti, la lor predicazione tutta quanta era già stata volta a dimostrare al popolo, come fosse illusoria la speranza del regno messianico, un regno essenzialmente fondato sulla giustizia e sull'amore

nella religione di Jahvé, se davvero il popolo non si rendeva degno, con la penitenza e la virtú, del favore di Dio. Invece, il popolo di Giuda credeva, promulgata la Legge deuteronomica come legge di stato, di aver fatto quant'era in dover suo per santificarsi innanzi a Dio ed ottenere il regno messianico. Se i Profeti avessero approvato una così ingenua fede popolare, tutta l'opera loro senza dubbio avrebbe urtato contro la irreparabile smentita dei fatti; ma essi invece, sentendo nell'anima la profonda vitalità dell'idea messianica, non finirono mai di ripetere, che in ogni modo il regno di Giuda doveva esser distrutto per i pubblici peccati commessi, e il popolo subire la cattività babilonese, pentirsi, santificarsi, prima di risorgere alla vita nazionale.

La conquista babilonese abbatteva la costituzione regia dello stato israelitico, non solo di fatto, ma anche di diritto. Ormai nei Figli d'Israele entrava piú e piú la persuasione, che una dinastia regia laica — forse eccettuata la davidica — era quasi dire un ostacolo al regno messianico, e che tutta doveva ormai riporre la sua speranza nell'opera dei Sacerdoti. L'avvenire non era lontano; fra poco Israele, scontate le pene da lui meritate, sarebbe resuscitato libero e forte per volontà di Jahvé; e al ritorno in Palestina, credeva ingenuamente il popolo, avrebbe incominciato la tanto bramata èra messianica. I Profeti, che nell'Esilio continuavan l'opera dei loro antecessori, non tralasciavano intanto così preziosa occasione di volgere gli animi a ricevere quella costituzione teocratica, che sola a parer loro valeva a preparare il popolo alla dignità messianica: i sacerdoti erano intenti a raccogliere i frutti della vittoria ottenuta da loro contro il potere civile.

Il sacerdote Ezechiele, in Babilonia, di ciò si preoccupa a lungo nella sua profezia. Egli è persuaso, tutto il passato d'Israele non essere che un grande peccato, severamente punito con la rovina dello stato e con l'Esilio: ma ecco arriva

il momento solenne del perdono di Dio; ed ecco Israele purificato e santificato ritornare in Palestina, dove goderà pure la felicità messianica. Come per nuova creazione, Jahvé rinnoverà la Palestina e tutta la terra, per fondare l'impero degli Eletti; saranno edificate in nuova forma le città di Giuda, soprattutto Gerusalemme e il tempio di Sion risorgeranno belli di divino splendore. Frattanto il popolo diverrà un servo fedele di Jahvé, sotto la benefica legge sacerdotale dei Leviti e governato dalla famiglia di Sadoc; i discendenti della dinastia davidica non avranno che un titolo nobiliare di *principi*, senza averne i diritti esecrati.

Con simili idee presentasi al popolo, sulla fine dell'Esilio, un altro Profeta (1). Anche per esso, il *Servo di Jahvé*, l'Israele ideale, un dì peccò e fu punito, ma convertitosi ora alla fede profetica, ha finito di correggersi e di santificarsi nel dolore e nelle lacrime. Ciro il conquistatore, che muove contro Babilonia, l'assalterà, la vincerà, e lui, Ciro, renderà subito la libertà del ritorno in Palestina ai Giudei. Allora il *Servo di Jahvé* fedele e santo, cioè il popolo di Israele senza macchia (2), sarà repu-

(1) *Isaia* (II); cfr. Cap. XL e seg.

(2) In tal caso le espressioni del Profeta si adattano propriamente a Gesù Cristo, che fu il tipo reale del *Servo di Jahvé;* frase che negli scritti del Profeta ha un senso vario, a tenore del contesto. Occorre inoltre, per non fraintendere le Profezie, notare l'indole di esse *certa* e assoluta per un lato, *ipotetica* e relativa per l'altro: *certo* era lo scopo finale dell'avvento messianico, cioè il perfetto dominio della giustizia e dell'amore, il regno di Dio; *ipotetico* il tempo e il modo del suo compimento, relativo e dipendente, oltreché dalla libera volontà di Dio, anche dalla moral dignità e santità del popolo d'Israele. In tal guisa la predizione dei Profeti, che l'età messianica principierebbe *subito* dopo il ritorno dall'Esilio, e con ogni sorta di prodigi, era vera di verità relativa, che nel suo compimento dipendeva dalle circostanze. Errava quindi il popolo, aspettando senza riserva — quale i Profeti sempre avevano espressa o sottintesa — l'avveramento alla lettera di tutte le Profezie. Ma di questo parlerò di proposito in una *Storia dei Profeti*, parallela a quella dei Salmi.

tato degno della grazia messianica, e resusciterà a una fulgida gloria di sovranità e immortalità sulla terra, e con lui sarà trasformata e glorificata, come per nuova creazione, la Palestina e il mondo intero, e tutti i popoli si convertiranno anch' essi a Jahvé, Dio dell'universo, e verranno tutti ad adorare nella magnifica Gerusalemme, nello splendido tempio di Sion. Anche questo Profeta riconosce nel nuovo stato israelitico una costituzione teocratica sotto il governo sacerdotale; ma piú ardito di Ezechiele, non si cura mai di nominare la dinastia davidica, neanche per concederle un semplice titolo di nobiltà. Il regno messianico, secondo lui, non può tollerare l'ombra di un principe laico, neppur di quella dinastia che fondò prima lo stato sul concetto messianico.

I fatti dettero ancor ragione alle speranze dei Profeti. Ciro, poiché ebbe conquistato Babilonia e fu signore di tanta parte del mondo, cercò di dar subito uno stabile assetto al nascente impero persiano, e vide con alto accorgimento politico, come il ritorno concesso ai Giudei gli avrebbe confermato il dominio di Palestina, e dette ai prigionieri libertà di governo e di culto (anno 538 av. Cr.).

***

Piú di quarantamila Giudei, condotti da dodici Anziani, fra i quali primeggiavano il sacerdote Josua e il davidico Zorobabele, sotto la direzione politica di un funzionario persiano, presero, pieni di entusiasmo e di speranze, la via di Palestina. Ma sì tosto che dalle ideali visioni dei profeti essi rientrarono a vivere nel campo dei fatti, la realtà manifestossi ben diversa dalle rosee loro speranze di una nuova creazione gloriosa della Palestina, e di quella eterna felicità messianica, nel loro spirito ingenuo troppo facilmente penetrata e ardentemente attesa.

È chiaro che l'immigrazione subitanea di quasi 50,000

persone doveva produrre in Giudea un formidabile conflitto di forze economiche e sociali. Dall'epoca dell'Esilio, il paese non era certo rimasto vuoto di abitatori; deportati in Babilonia furono soltanto i componenti l'aristocrazia del sacerdozio, della magistratura, del censo e dell'ingegno, quanti insomma potevano prender parte attiva e all'uopo direttiva in una ribellione contro Babilonia. Ma erano pur sempre rimasti là in gran numero gli Israeliti piú poveri, i figli e lavoratori della terra, la cui stessa condizione intellettuale e sociale li rendeva indifferenti ed innocui per qualsiasi mutazione di governo. Ma poi, per il fatto stesso dell'Esilio, sì tosto erano affluiti in Giudea gli avventurieri da tutti i popoli vicini, specialmente Idumei, Ammoniti, Aramei, ed eran riusciti coll'astuzia e col favore del governo a impossessarsi di quasi tutta la ricchezza agraria dei Giudei deportati, sì da costituire quasi per forza e necessità economica un nuovo stato politico e sociale in Giudea.

Questo nuovo assetto di governo in Gerusalemme e dintorni, contava piú che cinquant'anni di consistenza quando la *Golà*, la massa dei Deportati, in gran parte venne via da Babilonia per rientrare negli antichi legittimi loro diritti. Malgrado l'autorità del governo persiano, l'effetto civile dell'incontro fra possessori vecchi e nuovi fu qual potete immaginarvelo: un conflitto immediato e vivissimo con gli stranieri idolatri, spogliatori ingiusti, profanatori di Gerusalemme e particolarmente di Sion, dimora di Jahvé. A questo si aggiunse presto anche un altro conflitto con gli antichi Israeliti rimasti nel paese, conflitto nato pur esso da motivi economici e sociali, ma che a noi apparisce soltanto dal punto di vista religioso.

La *Golà*, cioè il gruppo dei Deportati, si ricusava infatti di computare gl' Israeliti rimasti in Palestina tra quelli che meritassero e avessero diritto ai favori economici e sociali del

regno messianico: essi soli erano stati da Dio reputati degni di subire il salutare gastigo della Cattività, essi soli avevano dunque diritto alle promesse dei Profeti; gl' Israeliti antichi furono invece stimati da Jahvé non degni di correzione né di purificazione, ed erano perciò rimasti nel peccato, reso piú grave che mai da nuove turpitudini d'idolatria, e pertanto avevano perduta ogni ragione di cittadini d' Israele. Ma gl' Israeliti d'altra parte, rispondevano aver anch'essi come gli altri sofferte le sciagure e i danni della conquista babilonese, appartenere anch'essi e per diritto di nascita e per fede religiosa al popolo di Jahvé, e quindi trovarsi ancora in pieno diritto di optare ai favori del regno messianico, cioè, prima di tutto, alle franchigie, ricchezze, dignità dell' impero ebraico avvenire.

Era impossibile che la classe sacerdotale della *Golà*, cui spettava il governo amministrativo del popolo giudaico, potesse riordinare stabilmente il paese, contendente in così gravi lotte economico-religiose; a ciò non poteva riuscire efficacemente la stessa autorità politica del governatore persiano, incompetente di per sé a definire questioni di diritto e di fatto così intricate, impotente viepiú ora, che i diritti civili complicavansi a questioni religiose insolubili e pur sancite di autorità legale dal governo centrale. Il ritorno dei Deportati in Giudea eccitò dunque e produsse, in conclusione, interminabili processi civili e criminali, e un grave conflitto armato permanente fra gli avversi partiti.

Questa antica lotta di classe, fra i Giudei e gli abitatori del paese, si fece piú aspra che mai per le interne discordie sorte nello stesso popolo della *Golà*. I deportati di ritorno erano tra loro stessi profondamente divisi nel concetto religioso. Molti non avevan mai prestato fede alla predicazione audace, alle rosee promesse, alle incredibili visioni dei Profeti; essi avevano subìto il corso fatale degli avvenimenti, senza

preoccuparsi di una fede operosa e di un avvenire messianico a cui non credevano, e preferivano ad ogni altra cosa di godersi la vita nel miglior modo possibile, unitamente a un'apparente dimostrazione di culto nazionale. Molti erano gli scettici, i quali riserbavansi di stare un po' a vedere, se l'èra messianica annunziata dai Profeti si avvererebbe, e per il momento assoggettavansi alle pratiche esterne della fede in Jahvé, che parevano sufficienti allo scopo di assicurarsi la prossima felicità, pronti però a transigere con la loro coscienza religiosa, pur di assicurarsi intanto una vita libera e lieta. Un'altra parte era dei fedeli che s'illudevano circa l'avvenire messianico, credendo che visibilmente sarebbesi avverato così come alla lettera l'avevan descritto l'immaginose visioni dei profeti; e pochi, pochissimi di loro avevano un'idea chiara o un barlume di quel che fosse veramente per essenza il regno messianico, cioè integralmente il regno della giustizia e dell'amore, un regno sovratutto spirituale ed intimo.

***

Una disillusione profonda aspettava dunque i Giudei reduci da Babilonia in Palestina. I Profeti avevano predetto e promesso al popolo eletto d'Israele il ritorno; ma col ritorno, tutto quanto al mondo pur rimaneva intatto e immutato, nessun prodigio nuovo appariva agli occhi de' Giudei, non la nuova creazione, non la desiderata trasformazione geologica e geografica della Palestina (1), e l'avvento glorioso di Jahvé, e l'impero mondiale degli Ebrei, e ricchezza e felicità senza fine, e la conversione di Ciro e di tutto il mondo pagano a Jahvé per ser-

(1) Come abbiamo accennato, questi prodigi avevan nella mente dei Profeti un valore *ipotetico*, che a torto i Giudei scambiavano in certezza *assoluta* nel tempo e nello spazio. Ne tratterò di proposito nella *Storia dei Profeti*.

vire agli Ebrei. Erano tornati, sì, ma nulla accennava mai ad avverarsi di tutta questa gloria terrena, che i deportati reduci da un giorno all'altro aspettavano. Invece, difficoltà, insidie, sol perché reclamavano i loro antichi possedimenti di famiglia; e liti, e processi con i nuovi possessori, calunnie presso il governo persiano, persecuzioni, complotti a mano armata, assalti notturni, assassinii, terrori, ecco ciò che in Giudea li attendeva e di cui pur doverono subire le dolorose conseguenze.

I frutti reali di un così grave scandalo nel popolo di Dio, voi potete facilmente immaginarli, se vi dico che non si aveva ancora fra gli Ebrei la nozione perfetta dell'immortalità dell'anima e la coscienza popolare di una sanzione per la resurrezione oltre la tomba; ne venne la rovina quasi intera della fede messianica, e quindi la corruzione piú deplorevole in tutto quanto il popolo. La classe sacerdotale durante l'Esilio erasi organizzata solidamente in tribú di Figli di Levi — preso il nome di un'antica tribú israelitica — ed ormai si era impadronita dell'amministrazione pubblica, della magistratura, del governo civile e religioso dei Giudei. Poco appresso dette essa stessa l'esempio della nuova corruzione, che del resto continuava la corruzione antica. Un diciotto anni dopo il ritorno, Aggeo profeta lamentavasi già che i maggiorenti del popolo abitassero in palazzi edificati per sé, ma non avessero pensato ancora a fabbricare una casa decente al culto di Jahvé in luogo dell'antica salomonica. Fu edificato il nuovo tempio, ma che tempio! ai vecchi che rammentavano quello salomonico pareva una capanna miserabile. Poiché non era possibile, per strettezza di mezzi economici, farlo piú bello, Aggeo confortava gli animi accorati e disperanti, promettendo l'èra messianica e predicendo la gloria splendidissima del nuovo tempio, come se accanto al Sommo Sacerdote Josua il davidico Zorobabele avesse riavuto il trono di Palestina, e inaugurato una

dinastia messianica. Tutto ciò, detto in parole coperte, forse per non destare sospetti nel governo persiano, dimostra bene le intenzioni dei Giudei, pronti, se fosse il caso, alla rivolta, e l'affetto che il popolo nutriva ancora per la dinastia davidica, benché decaduta a fronte di quella sacerdotale.

Anche Zacharia sembrava promettere un regno a Josua e a Zorobabele — *in honore pares* — ma diceva agli aristocrati e sacerdoti da parte di Dio: « Con sentenze di verità, giudicate; e misericordia e pietà usate l'un verso l'altro; la vedova e l'orfano, il forestiero e il miserabile non opprimete, e mali propositi l'un contro l'altro non tramate entro di voi;... e non amate il giuramento falso; poiché tutte queste cose io odio, dice Jahvé » (1).

Un altro Profeta (2) descrive ancor piú a lungo e con immagini piú vive la degenerazione del nuovo popolo di Dio. I capi dello stato israelitico dànno essi stessi il malo esempio, non ad altro pensando che a godersi la bella vita, in onta ad ogni legge di carità e di giustizia, scettici, avari, cupidi, lussuriosi, ingiusti e crudeli; i poveri fedeli affamati muoiono perseguitati o incompianti, e i ricchi empi e gaudenti non ristanno dal seguire ostentatamente le piú turpi cerimonie idolatriche degli stranieri. Indarno i sacerdoti dimostrano fede in Jahvé, e sacrificano, e pregano in pubblico, e digiunano aspersi di cenere, mentre essi riducono pure il tempio a un immondo teatro di discordie e di tumulti a mano armata, gli uni contro gli altri, per ottare alle supreme dignità, privi d'ogni misericordia e sordi ad ogni preghiera dei poveri, di vedove afflitte, d'orfani ignudi (3).

Qualche tempo dopo, anche il profeta del libro di Malachia

(1) Cfr. *Zach.*, VII, 9 seg., VIII, 17.
(2) *Isaia* (III).
(3) *Isaia*, LVI, 10 seg., LVII, 5 segg., LVIII, ecc.

altamente biasima la corruzione sacerdotale dell'età sua, e denunzia alla coscienza popolare e alla storia la loro infame avarizia, per cui adoperano per i santi sacrifizi del tempio animali difettosi o malati, e per sé poi mangiano i piú teneri e belli; e stigmatizza la loro lussuria di avere, con tanto scandalo popolare, sposato donne straniere e idolatre, invece di scegliersi, come la Legge vuole, le mogli fra le vergini d'Israele.

Un tale stato di cose produsse come un'anarchia religiosa e civile in Giudea; ma, notate, fu appunto la patente corruzione de' ricchi e sacerdoti, che mantenne nel popolo povero la fede e la speranza religiosa. I Profeti avevano proclamato alto, che il regno messianico doveva per suo fondamento aver la pace, la giustizia, l'amore; ogni pubblica defezione da questa idea di santità nazionale ne avrebbe impedito l'avvento, e lo impediva ora la corruzione delle classi dirigenti. Non è, gridava il Profeta (1) ai poveri figli del popolo, che la mano di Jahvé sia dichiarata impotente a creare l'avvenire messianico in terra; non è che il suo orecchio sia sordo ad esaudire le preghiere dei poveri; ma il regno messianico è allontanato, reso impossibile anzi, dai peccati pubblici dei sacerdoti e magistrati, superbi, ingiusti, bugiardi; tramano contro il sangue innocente, calunniatori, lussuriosi, empi contro Dio e crudeli verso gli uomini, adulatori dei potenti, oppressori dei deboli.

Così la fede messianica risorgeva piú che mai intensa nel popolo povero, formava una coscienza pubblica e tornava a prevalere come idea nazionale. La reazione popolare contro il governo dei nobili dové manifestarsi quasi subito dopo il ritorno, e continuare sempre piú viva e forte, sostenuta dalla voce dei Profeti, predicenti il vicino gran giudizio di Dio contro i reggitori del tempo. Questa voce grande e solenne di popolo fu compresa, raccolta, fatta immortale nei Salmi.

(1) *Isaia* (III); cfr. cap. LIX.

***

Voi rammentate, senza dubbio, quei molti salmi che nei primi due libri del Salterio han nel titolo il nome di *David:* essi sono circa cinquanta e al termine del Libro recano la celebre clausola: « Han fine le preghiere di David. » Orbene, queste *preghiere di David,* a parte le eccezioni che rimangono qui fuori di esame, sono tutte una sola raccolta di salmi, una specie di canzoniere sacro, e tutte ebbero origine dalle condizioni religiose e sociali dei Giudei, negli anni che corsero dal ritorno in Palestina alla Riforma di Ezra e Nehemia (1). Quei salmi ci rappresentano al vivo le sciagure e i sentimenti del popolo, povero e perseguitato dai potenti del secolo; essi ci dicono le infinite lacrime e la fede immortale di quei Giudei, che, oppressi dalle sventure immeritate del presente, altra speranza non avevano che quella dell'età messianica, e protestavano quindi contro le ingiustizie dei magistrati, le ipocrisie dei sacerdoti, la corruzione delle classi dirigenti le sorti della patria, in lega a' suoi danni coi nemici della libertà nazionale.

Quei salmi saranno, se vogliamo, la voce del partito popolare contro il partito aristocratico, ma son pure la voce dei poveri oppressi, che non hanno altra forza per il loro diritto che Dio; son la voce della coscienza nazionale, contro chi tende a farne un popolo persiano; e son la voce della coscienza morale, che in onta alla malizia degli uomini si eleva eternamente verso il regno dei cieli.

---

(1) Sono i Salmi 3-7, forse anche l'8, poi i 9-17, 18 (in piccola parte), 22-23, 25-28, 30-32, 34-41 (il 39 non è di certa attribuzione); 51-59, 61 (tranne i versi 7-8), 62, 63 (meno il verso 12); 64, e forse anche il 69. S'intende, che tale classificazione non ha un valore assoluto, ma criticamente è riducibile di qualche salmo.

Il canzoniere davidico è ancora qualche cosa di piú; esso non rappresenta soltanto le condizioni e la vita dei poveri Giudei nei limiti d'un periodo storico; piú precisamente, quei salmi partono tutti da un medesimo centro intellettuale e psicologico, vivono tutti di una stessa vita, sono tutti, insomma, l'opera d'un solo autore.

L'autore è un sacerdote, e per la sua stessa condizione apparisce anzi fra i piú alti dignitari dello stato: però, egli è un continuatore genuino dei Profeti, e pieno di zelo per l'idea nazionale vuole ad ogni costo quel sovrano impero della giustizia e dell'amore, che farà degno Israele della venuta di Jahvé e del regno messianico. D'intorno a lui si affolla un grosso nucleo di popolazione giudaica, quasi tutti poveri senza forza e perciò senza diritti; contro a lui fieramente contrasta la maggioranza aristocratica, tutti i ricchi, i felici della terra, gli amici degli stranieri e del governo persiano, molti sacerdoti a cui pesa, già prima di sentirla, la legge della giustizia e della carità, e per i quali ogni trasformazione di governo sarebbe sempre una perdita. Questi salmi ci portano proprio in mezzo a quelle lotte sacerdotali tanto lamentate e biasimate da Isaia (III) e da Malachia. Il Salmista è a capo di un grosso partito popolare, che bandì la guerra civile per salvare l'idea messianica; la lotta fra questo partito nazionale e l'altro « persianeggiante » trasparisce dai salmi variabile e lunga; talvolta sembra che il Salmista sia padrone della cosa pubblica, e i suoi nemici abbiano avuto la peggio (1); ma d'ordinario, non si sente esprimere che lamenti di sconfitta, di oppressione, di violenza insuperabile.

Cacciato dal tempio, il Salmista davidico è costretto a star lungi dal suo centro vitale, ed a non prendere parte oramai ai sacrifizi ufficiali; ma egli infligge ai suoi nemici la terribile

(1) Cfr. salmi 9-10, 18, 23, 30, 34, 37, 40.

accusa dei Profeti, che non con ipocrite esteriorità di culto si onora Jahvé, ma sì con le virtú dell'animo, con la giustizia e l'innocenza della vita (1). Piú spesso il Salmista è accorato e prega, travolto col suo popolo in un abisso di dolore; ingannato da infinti adulatori, tradito vilmente da un sacerdote che fu il suo piú caro amico (2), calunniato da' suoi nemici, forse presso il governo persiano, e perseguitato come un ribelle politico: vecchio e accasciato dalla sventura e dal morbo, da tutti abbandonato, da tutti deriso, da tutti maledetto, egli geme e prega; ma in ogni sua lacrima regna, in onta alle sciagure del presente, una fede incrollabile in Dio e nell'avvenire messianico, sicché ogni salmo termina con espressioni di trionfo e di gioia. Davvero, questo gran poeta del dolore e della fede, questo interprete dei poveri che piangono e pregano, è una viva immagine di quel povero Israele che soffre e lavora, sperando e anelando a un migliore avvenire. Egli rappresentò davvero quel divino *Servo di Jahvé*, con che Isaia (II) pittorescamente ritraeva i dolori e le speranze di Chi era pur destinato alla gloria messianica; e dal suo labbro uscirono quegli ispirati canti, che dopo cinque secoli confortarono un dì l'agonia del Morente in sulla croce (3). Egli che primo creò i canti del dolore cristiano, quei canti che nei secoli consolarono e consoleranno tante afflizioni, protestarono e protesteranno contro tante ingiustizie; egli ha diritto alla pietà, alla gratitudine, all'amore di tutte le anime.

Chi fu il Salmista davidico? Noi lo ignoriamo. Se dovessimo affidarci a un'ingegnosa congettura di Paolo De Lagarde, che nell'ultimo verso dei salmi 23 e 34 vede segnato il nome dell'autore, si potrebbe dire che avesse nome Pedajàh; ma con

(1) Cfr. il salmo 51 ed altri consimili.
(2) Cfr. salmi 41, 52, 55.
(3) Il salmo 22, del quale i salmi 69 e 71 sono un'imitazione.

ciò noi sapremmo ancora poco, rimanendoci impossibile di sicuramente identificarlo con quel sacerdote Pedajàh, trai maggiorenti del popolo fedele (1), che fu adoperato da Ezra per eseguire la riforma dello stato, secondo l'idea messianica. Qualche notizia di lui si può forse ritrarre dai salmi, ov'essi pure non parlino simbolicamente del popolo piú che di lui stesso: per esempio, che da giovane egli era stato idolatra e prevaricatore come gli altri, e che egli è un convertito; ciò sarebbe confermato da una serie speciale di salmi di penitenza (2), aventi lo scopo di ottenere da Dio il perdono delle colpe individuali e nazionali. Ma certo egli fu un grande agitatore di anime moventi alla conquista di eterni diritti; salvò dalla rovina l'idea messianica, e con la propaganda sua de' canti popolari svegliò la coscienza nazionale sino alla grande Riforma di Ezra e Nehemia (3).

---

(1) Cfr. *Nehem.* VIII, 4 (e 7); e anche 3, 25?

(2) Cfr. *Sal.*, 25, 32, 38, 39, 41, 51.

(3) Questa dimostrazione del Canzoniere davidico, nella sua qualità di opera destinata a un fine profetico, relativo al trionfo dell'idea e della fede messianica, è affatto nuova nella critica moderna dei Salmi; così pure è nuova la indicazione di uno stesso autore per tutti quei circa cinquanta salmi, e la ricostruzione dell'ambiente storico dal quale essi ebbero origine. In generale, i Critici moderni hanno sparpagliato i salmi del Canzoniere davidico in tempi diversissimi della storia degli Ebrei, ora nell'età di David, ora in quella di Geremia, o dell'Esilio in Babilonia, come l'Ewald, il Delitzsch, l'Hitzig, il Baethgen, ora durante l'età greca inoltrata o i tempi maccabaici, come il Cheyne, od anche riferendoli alle lotte fra Sadducei e Farisei, nel primo secolo av. Cristo, come recentemente il Wellhausen e il Duhm. Io mi riserbo, però, di dimostrare a parte, che questi salmi *davidici* dei primi due libri del *Salterio* hanno una tale armonia di idee generali e personali, ed una così intima concordanza di parole e di espressioni, da non poter essere ascritti che ad un solo e medesimo autore. Nei primi due libri dei *Salmi*, nessuno che porti i nomi di Asaf o di Qorach rientra nell'ordine di idee del Canzoniere davidico; solo due o tre salmi col nome di *David* non sono da ascriversi al Canzoniere, e la loro presenza sarà spiegata interamente

In sostanza, l'anonimo salmista non è che un profeta; ma in piú dei Profeti, egli ha tolto un novissimo genere di propaganda d'idee, con dei canti nazionali che esprimono lo stato d'animo presente, educando in pari tempo il popolo all'avvenire (1). Ma com'ebbe origine in quest'anima profondamente religiosa la nuova idea? La risposta oggi è facile a noi che conosciamo le antiche letterature orientali. Se nella letteratura ebraica i salmi del canzoniere davidico sono un' assoluta novità, senza precedenti di sorta, invece essi sono comunissimi ed antichissimi nella letteratura babilonese (2). Son giunti fino a noi vari canti popolari babilonesi di penitenza e di dolore, in senso religioso, che rimontano ad un'origine anteriore piú di mille anni ai salmi davidici, e servivano appunto nei San-

---

nella V Lettura; il 71 non ha verun titolo, ed è una patente *imitazione* del Salmista davidico. Negli altri libri dei Salmi, quelli che non portano il nome di David non rientrano nell'ordine di idee del Salmista davidico, e tutti quelli (meno poche eccezioni, naturalmente spiegabili) che recano il nome di *David*, son tali, perché evidenti *imitazioni* del Canzoniere davidico, dovute a tardi autori (cfr. le seguenti Letture). La particolare dimostrazione di tutto ciò vien fatta in un articolo a parte sull'origine e la formazione del *Canzoniere davidico*, e nel Commento annesso alla nuova edizione dei *Salmi*. Così io sono persuaso di aver ritrovato nel *Salterio* l'età e la precisa origine di circa cinquanta salmi, che costituiscono, considerati tutti insieme, una nuova e preziosa fonte storica, per comprendere gli anni oscurissimi, che intercedono fra il ritorno dall'Esilio e la Riforma di Ezra, per i quali possediamo così pochi documenti, e così incerte notizie. Sulla parte che devesi originariamente attribuire a David, nel Canzoniere sacro del Salmista davidico, vedasi la V Lettura.

(1) Di tale scopo educativo popolare son testimoni i Salmi 15, 25, 34, 36, 37, 39.

(2) Cfr. gl'*Inni e Preghiere* pubblicati dallo ZIMMERN nella terza edizione (1903) dei *Die Keilinschriften und das Alte Testament*, pag. 607 e seguenti, ed in altre opere consimili di studi e documenti assiri-babilonesi. Una particolare dimostrazione delle relazioni fra la poesia dei Salmi e quella degli Inni babilonesi non è qui necessaria, e ci porterebbe fuori del nostro preciso tema.

tuari ai sacerdoti, per propaganda, educazione e conforto religioso del popolo. Questi *Salmi penitenziali* — così li han dovuti chiamare i Critici — non solo son paralleli per concetto ed espressione ai nostri, ma essi portano di piú lo stesso nome *Shigu*, che noi ritroviamo come titolo del salmo 7, *Shiggaion*. Certo, il poeta li conobbe; li conobbe egli da giovane in Babilonia, e li recitò forse quando prevaricò dal culto nazionale per amore di Istar, la dea sublime e buona? Comunque sia, bisogna pur concedere, che se l'idea dei salmi davidici gli venne in mente dai salmi babilonesi, egli però seppe elevare i suoi canti ad altezze religiose e morali immensamente superiori.

***

Adunque, il pensiero e l'agitazione degli ultimi Profeti e del Salmista davidico, avvivando nel popolo la cadente idea messianica, crearono un movimento che per un tempo parve di partito, ma poi si manifestò poco a poco per coscienza nazionale. Per siffatta guisa in tutto il Giudaismo entrò la persuasione, che lo stato si fosse mal costituito all'epoca del ritorno, e che la cosa pubblica avesse deviato dal concetto legislativo che la Riforma deuteronomica inaugurò in Israele per farne un popolo santo e degno della grazia messianica. La teocrazia, ridotta in mano dei sacerdoti, e le norme legislative deuteronomiche, del resto originate da un'età tramontata e tutta diversa, non potevano ormai bastare esse sole a santificare i Giudei; ci voleva una Legge nuova, creata sui fondamenti della Deuteronomica, ma adatta ai diversi bisogni del presente, che sancisse nel popolo di Dio tutto un sistema di vita civile e religiosa, e fosse norma rigida e solida, che in radice impedisse ogni manifestazione degenerativa dello stato; bisognava insomma ricostruire dai fondamenti la teocrazia giudaica.

Il partito popolare erasi mantenuto in strette relazioni con i Giudei rimasti in Babilonia, e specialmente con qualche famiglia sacerdotale che molto si impensieriva per la decadenza di Gerusalemme e della Giudea, tendente ogni dì piú a diventare una provincia persiana e scomparire affatto dalla storia. E in Babilonia fu appunto elaborata la nuova costituzione dello stato, dal punto di vista teocratico; là fu steso il nuovo Codice sacerdotale che doveva esserne il fondamento; ed Ezra, un nobile sacerdote sadochide rimasto in Babilonia, ne fu come il custode ufficiale. Ezra, in un momento di debolezza della Persia, favorevole ad una ricostituzione della Giudea che soffocasse finalmente quella specie d'anarchia morale e civile che regnava allora in tanta parte della Palestina, ottenne da Artaserse Longimano (anno 430 av. Cr.) libertà ampia di condurre quanti giudei volesse dalla Babilonia, e promulgare in Giudea la nuova Legge sulla quale costituire lo stato.

Venne a Gerusalemme con pieni poteri, accompagnato da un 1500 nuovi reduci; ma dal mondo delle teorie giunto sul terreno dei fatti, vide anch'egli come fosse difficile eseguire quanto egli e il governo persiano volevano. Indarno Ezra cercò di farsi forte della sua autorità e del suffragio popolare per imporre a tutti la Legge nuova; tosto che egli volle applicarla negli articoli riguardanti la classe sacerdotale e aristocratica, circa la dichiarazione di nullità dei matrimoni con donne straniere e l'esclusione degli stranieri dalle magistrature e dal tempio, si trovò di fronte a difficoltà sì gravi e insidiato da calunnie e congiure così terribili, che dové desistere dal porre in atto i suoi propositi. Pensò di metter mano a fortificare la città, rimasta per violenza degli stranieri sino allora indifesa e priva di mura; così, egli pensava, si difenderebbe dalle bande armate straniere, e poi, colla forza del popolo minuto, imporrebbe ai sacerdoti e a tutta la magistratura la Legge.

Questo riuscì invece a farlo calunniare e porre in sospetto

alla corte di Persia, come se preparasse la ribellione, sì che il governo centrale ordinò di cessare i lavori, e le bande straniere atterrarono quant'era stato fatto. Ezra credeva ormai esser vana speranza la buona riuscita dell'impresa, quando gli venne d'un tratto l'aiuto della stessa corte di Babilonia: un giudeo laico, Nehemia, coppiere di Artaserse, attristato della mala piega che prendevano le cose, chiese ed ottenne dal re di poter venire in Giudea a stabilirvi, come governatore civile e militare insieme per la Persia, quella Legge che Ezra era stato impotente ad imporre. Venuto a Gerusalemme, con la sua prudenza per render vane le calunnie dei suoi nemici alla corte, con la sua energia militare verso gli stranieri, giudiziaria contro i sacerdoti, egli in pochi anni riuscì a fortificare Gerusalemme, alzarne le mura, costituire in sufficiente difesa i dintorni, i borghi e le città giudaiche, e dette così braccio ad Ezra, forte del favore popolare, di promulgare la nuova Legge della santità e della giustizia, con obbligatorietà civile e religiosa a un tempo per tutti i Giudei. Per siffatta guisa lo stato giudaico costituito finalmente in assoluta teocrazia — i discendenti di David non avevano piú che una dignità nobiliare — si trovò in possesso di quella Legge mosaica (1) che doveva naturalmente e necessariamente condurre il Giudaismo al regno messianico.

***

È superfluo dire che nel nuovo stato, il quale dal lato giuridico ed amministrativo accentravasi ormai tutto nel Sommo Sacerdote, i primi titoli della Legge concernevano il tempio ed i riti liturgici; era con questi riti, infatti, che il popolo giudeo credeva d'acquistare la santità legale, che lo avrebbe reso

(1) La *Toráh*, il nostro Pentateuco.

degno della grazia messianica. Consideriamo la parte che nei riti della Legge ebbero i canti liturgici.

Nel periodo corso fra il ritorno da Babilonia e la riforma di Ezra, pare che prevalesse un po' il concetto di Ezechiele, di escludere dal tempio gl'inni e le danze. Tornarono, è vero, in Giudea le vecchie classi dei cantori sacri in numero di circa duecento, ma sembra non riprendessero ufficialmente le antiche usanze, e, fosse per ragioni economiche, fosse per decreto sacerdotale, si sparsero in Giudea (1) a lavorare le terre e fabbricarsi villaggi, come loro conveniva meglio per vivere lietamente. Ma Ezra e Nehemia, che tanta parte dovevano, nella preparazione dell'opera loro, ai canti popolari del Canzoniere davidico, si presero cura speciale dei cantori, li richiamarono a Gerusalemme, li organizzarono per turno di classi, a cantare, musicare e danzare nel tempio durante i riti sacrificali, e li costituirono in vere e proprie corporazioni levitiche, con buoni assegni e retribuzioni, e con dignità d'onore che d'un tratto li elevarono ben sopra ai portinai del tempio, ai quali sino allora erano stati pareggiati, quasi a grado uguale con i sacerdoti officianti.

I cantori furono distinti in tre corporazioni, che dicevansi dei Figli di Asaf, di Qorach (o Heman) e di Jeduthun (o Etan), dal nome di antichi savi e poeti, venerati dal popolo come autori di canti religiosi. I loro inni, cantati piú che altro in cori alterni col popolo, appunto servivano a tener viva la fede popolare, con laudi alla gloria di Dio ed alle sue creature, con carmi di insegnamento morale, con inni di ringraziamento, di preghiera, di penitenza, in guisa da educare i fedeli assistenti ai riti sacrificali nei cortili del tempio, verso quella santità e purità nazionale, che era fondamento e principio dell'età messianica. I loro cori stavano collocati su gradini, un

(1) *Nehem.* XII, 27 segg.

po' discosti dall'Altare, e naturalmente fuori del Santo dei Santi; nelle feste, ai tenori e bassi aggiungevansi i soprani (fanciulli) qualche gradino sotto. Il coro, talvolta duplice, componevasi di almeno dodici persone, che al canto essi stessi univano l'accompagnamento musicale su strumenti a corda; due e non piú di sei suonavano il *Nebel*, specie d'arpa, gli altri, in numero indeterminato, il *Kinnor*, cetra; solo il capo e direttore dei cantori suonava i *Metsiltaim*, piccoli cembali, (due paia, tra il pollice e il medio delle mani) e con essi dava principio e manteneva l'ordine e la cadenza al canto. Talvolta si univa il suono dei flauti, strumenti di speciale difficoltà, per i quali potevano introdursi nei cori persone che non fossero della classe levitica. In genere, il numero degli strumenti adoperati era in ragione inversa dello strepito che producevano col loro suono. La musica e la danza servivano unicamente ad accompagnare il canto, e le sue melodie semplici e popolari non possono affatto paragonarsi all'accompagnamento orchestrale, non dirò delle nostre *Opere*, ma neanche della nostra musica sacra. Esse hanno solo un riscontro, non nella moderna recitazione canterellata dei salmi nelle Sinagoghe, ma bensì nelle armonie dei cori tragici e comici della Drammatica greca e latina, fors'anche nelle arie musicali religiose degli Arabi d'Egitto (1) e nel canto neumatico Gregoriano dell'antica Chiesa cattolica, o in quello corale delle Chiese armena e siriaca.

***

Pertanto, dalla riforma sociale e religiosa del Giudaismo, per opera di Ezra e Nehemia, data il principio dei salmi ufficialmente stabiliti come parte integrale delle cerimonie liturgiche nel tempio. Tuttavia l'adozione dei salmi nei riti sacri-

(1) Cfr. in LANE, *Manners and customs of modern Aegyptians*, alcuni esempi.

ficali non fu punto una novità nel Giudaismo, ma bensì il riconoscimento solenne di quella nuova forma di educazione nazionale, creata dal Salmista davidico poche diecine d'anni avanti; i nuovi salmi così introdotti nel tempio continuavano l'opera di quelli davidici, dal punto di vista dell'idea messianica. Dentro il tempio i salmi avevano tuttavia il carattere di una poesia nuova; non nuova nel senso che mai non si fossero cantati là degl'inni religiosi (1), ma in quanto bensì era nuova la Legge, in forza di cui s'introducevano, e nuovo l'ideale messianico da essi propagato e glorificato. Abbiamo appunto un gruppo di salmi (2), che per primi echeggiarono forse sotto il puro cielo d'Oriente nel recinto del secondo tempio: il 96, un *Canto nuovo* a Jahvé, Dio sovra tutti gli Dei, che è prossimo a venire al gran giudizio messianico; il 98, altro *Canto nuovo* a Jahvé, re divino d'Israele, che si appresta a giudicare tutti i popoli; i 93, 97, 99, che in diverso tono e con varietà d'espressioni svolgono la medesima idea, che il regno di Jahvé incomincia, ed è vicino il gran giorno del giudizio messianico. Quei salmi vivono ancora dell'entusiasmo del popolo, che, ottenuta la Legge, si volge, tutto speranza e fede, all'avvenire pieno di grandezza e di gloria.

Diventati i Salmi un'istituzione pubblica, è facile il supporre, che dovessero crescere e formarsi in ricca letteratura, avente sempre la stessa intonazione fondamentale e il fine pratico di confermare nel popolo la fede messianica, e la persuasione di osservare scrupolosamente la Legge, che di questa fede era naturale espressione. Abbiamo infatti nel Salterio un gran numero di Salmi, che tutti ricevono la loro spiegazione ovvia, semplice, luminosa, perfetta, sol riportandone l'origine

(1) Cfr. a tal proposito quanto abbiamo dimostrato sulla fine della passata Lettura.

(2) Sono i 93, 96, 98, 97, 99; si leggano in quest'ordine.

a quel secolo, circa, passato tra la riforma di Ezra e la fine dell'impero persiano.

Purtroppo è impossibile a noi determinare od anche indagare con frutto, non dirò gli autori, che il piú delle volte furono cantori o leviti o sacerdoti, rimasti per sempre anonimi, ma le particolari circostanze storiche da cui venne fuori ciascun salmo, come fresco fiore vivace su da un fecondo terreno. Quanta luce di storia religiosa e sociale si è spenta così nei salmi, suggellati oramai col sigillo della morte, e spiranti solo un profumo insensibile quasi e delicatissimo, come di teneri fiori che persero la gloria delle belle membra, e di cui non ci rimase che l'anima! E così debbo rinunziare a farne la storia viva, balzante dai fatti, come scintilla dalla selce percossa, e voi dovrete contentarvi di una povera classificazione sistematica.

Alcuni di essi han carattere liturgico, e, come i cinque già nominati, furono composti certo per solennizzare con laudi a Dio i riti del sacrificio, giornalieri e festivi: così il 33 glorifica Jahvé per la sua potenza dimostrata nel render vane le insidie dei gentili contro Israele; il 66 ringrazia Dio che Israele sia stato per grazia sua liberato da gravi pericoli, e perciò gli sono offerti sacrifizi; il 92 esalta la fede messianica e la vita israelitica sotto la Legge, a confronto della felicità apparente degli empi; il 95 eccita il popolo ad esser fedele a Dio; il 113 invita Israele a glorificare Jahvé; il 115 glorifica la potenza di Jahvé, a confronto degli Dei delle Genti che son idoli vani; il 138 è un canto di fede e di speranza in Dio, a cui si convertiranno tutte le genti; in piú, la triplice dossologia che invita Israele e i sacerdoti specialmente (100), i cantori in particolare (150), e tutte le genti (117) a glorificare l'onnipotente Jahvé, che diffonde i suoi tesori di grazia in Israele.

Altri salmi, pur mantenendo un carattere liturgico, si volgono piú specialmente a descrivere la natura umana e mondiale, in senso educativo religioso del popolo; il salmo 8 (se

non è del Salmista davidico) con maravigliosa concezione esalta sopra tutti gli esseri la dignità dell' uomo, elevato da Dio alla pari coi Divini (Angeli); il salmo 87 ammira la innata nobiltà gentilizia di tutti i Figli d'Israele, popolo di Dio; il 104 è una splendida descrizione della natura campestre, e mostra come tutto al mondo vive della vita creatrice e conservatrice di Dio; il 65 è una graziosissima descrizione di una bella primavera palestinese; il 67, un inno in ringraziamento per le buone raccolte dei campi; il 114 ritrae con pittoresche espressioni i prodigi avvenuti quando Israele uscì dall'Egitto; il 107, con belle e potenti immagini, tolte dalla vita orientale, pensa al ritorno d' Israele da Babilonia.

Altri salmi, invece, non hanno carattere liturgico vero e proprio, ma sembrano composti piú che altro a scopo educativo popolare; tale il 78 — contro la Chiesa Samaritana, formata dopo la Riforma da quei sacerdoti che non vollero assoggettarsi alla nuova Legge e ripudiare le mogli straniere — ricorda l'antica storia d'Israele, per mostrare che gli Efraimiti furon sempre scismatici e ribelli a Dio; il 105 e il 106 raccontano pure in versi l'antica storia d'Israele dal punto di vista messianico; l'89 ragiona sul patto messianico fatto da Dio con David — il David ideale, che ormai non aveva piú nulla che fare con la sua dinastia decaduta per sempre dal trono; il 101, specie di professione di fede del Gran Sacerdote; l' 81, il 91, il 111, il 112, il 19 (2ª parte) e il salmo 1. Questi ultimi specialmente hanno per iscopo di esaltare le virtú del vero giusto, per farle conoscere e praticare al popolo, o gli fanno comprendere l'alto valore della Legge, per incitarlo ad attenervisi scrupolosamente. Anche il lunghissimo salmo 119 è un elogio della virtú della Legge, parola di Dio stesso, e dei benefizi che procura ai fedeli. Questi salmi catechistici forse non furono mai adoperati nell'uso del tempio, prima che si facesse la collezione di tutto il Salterio, dopo le vittorie maccabaiche.

***

Ma vi è una serie di salmi, di carattere liturgico insieme e popolare, cioè quelli dei pellegrinaggi, detti *Canti delle ascensioni* a Gerusalemme, al monte di Dio. I pellegrinaggi ai santuari celebri erano, dalla piú remota antichità, conseguenza dell'idea popolare, che nel Santuario avesse propria dimora il Dio, e che là soltanto egli potesse udire e quindi esaudire le preghiere del suo popolo. Il pellegrinaggio d'ogni Israelita al tempio di Sion fu una legge corollaria della Riforma deuteronomica, poiché soltanto Sion fu dichiarato santuario e dimora di Jahvé. Questa legge fu sancita piú solennemente che mai dalla riforma di Ezra, come quella che mirabilmente serviva a tener uniti i Giudei dispersi per le regioni; ed ogni fedele doveva quindi recarsi — almeno gli abitanti in Palestina — una o piú volte l'anno a Gerusalemme per le grandi solennità, a rendere omaggio a Dio e adempiere i voti a lui fatti.

Nel Salterio i salmi 24, 48 e 84 descrivono appunto le processioni del popolo che sale al tempio, o i ricordi dei pellegrini che raccontano le meraviglie dei sacri riti nazionali e la bellezza e forza di Gerusalemme, con sospiri profondi come gemiti, di non poter sempre abitare nella santa città. Ma di piú noi possediamo ancora intatta la raccolta degli inni che i pellegrini cantavano fra loro durante i viaggi, spesso faticosi e pieni di pericoli, che dovevano affrontare per giungere da ogni parte della Giudea e dalla lontana Galilea sino a Gerusalemme; sono i quindici *Canti delle ascensioni*, altra volta accennati (1). Uno di essi, il 120, è adattato per allegoria ai pellegrini (2), gli altri sembrano creati apposta per esser cantati durante i pellegrinaggi. Alcuni sono considerazioni generiche

(1) *Sal.*, 120-134.
(2) Cfr. verso 5.

sui favori di Dio verso Israele nella sua storia passata (1); altri cantano la bellezza e le prerogative di Gerusalemme e di Sion (2); altri esprimono sensi di preghiera, in tempi calamitosi ancora per il povero popolo (3); altri confortano la speranza messianica (4) promettendo il gran Re successore di David; altri poi son brevi esortazioni o pittoresche immagini della felicità terrena del giusto (5).

Di questi canti popolari, brevissimi quasi tutti, sono ignoti gli autori, e forse non dovrebbero cercarsi in gran parte tra i cantori del tempio, bensì nell'ispirazione di poeti popolari; ma di chiunque siano, nessuna poesia morale potrà mai superare la stupenda bellezza di questi salmi, veri modelli del genere popolare per ogni tempo e per ogni nazione. Essi testimoniano della vera, della grande, della sublime idea religiosa che educava quel nobilissimo popolo all'avvenire del Cristianesimo. Quando noi abbiamo sentiti inni come questi, e abbiamo pensato che formavano essi il cibo vitale dell'anima d'Israele, noi allora intendiamo come il popolo di Dio nutrisse immortale la sua fede messianica, in onta all'apparente smentita dei fatti; quella fede illuminava ideali che non possono morire, e che non saranno mai soffocati da nessuna fatalità della storia. Il popolo d'Israele era certo che le sue luminose speranze otterrebbero un dì compimento; e sono ormai venti secoli che il mondo testimonia del loro trionfo.

(1) *Sal.*, 124, 126, 129.
(2) *Sal.*, 122, 125.
(3) *Sal.*, 123, 130.
(4) *Sal.*, 121, 132.
(5) *Sal.*, 125, 127, 128, 133.

LETTURA IV.

I Salmi dell' epoca Greca.

Alessandro il Macedone - Giudaismo ed Ellenismo
Giuda Maccabeo.

Il governo teocratico, instaurato da Ezra e Nehemia sul Codice religioso civile e penale della Legge mosaica, aveva dunque lo scopo di preparar la venuta di Dio sulla terra, là nel tempio di Sion, centro del mondo nuovo messianico. L'avevano detto i Profeti, divinamente inspirati, esser prossimo il regno di Jahvé, ma impedito sinora dai peccati delle classi dirigenti, aristocratiche e sacerdotali; però, il nuovo Statuto, volto a rimuovere ogni ostacolo, avrebbe segnato il prodromo dell'èra messianica. La giustizia e santità nazionale, voluta dai Profeti, era ormai conseguita, meglio assai che da virtú spontanea dei singoli, posti a capo della cosa pubblica, — una vera utopia, n'era persuaso il popolo — in forza di una Legge divina, regola assoluta di purità e santità per tutte le manifestazioni civili e religiose del Giudaismo. Il segreto del futuro sembrava svelato, e credevasi pertanto fra il popolo, che l'avvento del Messia fosse questione d'anni, di mesi forse, di giorni.

Così nell'ardore delle speranze, mentre i giorni, i mesi passavano e gli anni, sorgevan nel cielo luminoso di Sion, come

fiori dell'anima, i Salmi, anelanti a Dio che venisse, non piú tardasse e quasi rendesse vana illusione la viva fede del suo popolo. Volsero gli anni a diecine, passava intero un secolo: e, cadente l'impero persiano, la poesia dei Salmi anch'essa piegava a terra il volo, come la colomba orientale, simbolo dell'amore di Dio, trafitta da crudel cacciatore. Di siffatta precoce decadenza testimoniano forse alcuni salmi, privi di originalità letteraria, e che risultano composti insieme, per i pubblici riti del tempio, da frasi ed immagini tolte dai Profeti e dai Salmi anteriori; tali i 108 (57 + 60), 86, 103, 135, 136, chiamati a buon motivo *Salmi a mosaico.*

Che se pure da tali esempi del Salterio non si volesse concludere, che l'uso di manipolare le Profezie ed i Salmi nella liturgia fosse, al termine dell'età persiana, comune fra i cantori Leviti, ciò tuttavia si dedurrebbe, se non altro, dai Paralipomeni, composti circa quel tempo, i quali, descritta la istituzione e la liturgia dei Salmi, non recano poi (cap. XVI) altro modello del genere, che un inno composto di pezzi di tre salmi diversi, e privati così del loro natural vigore di pensiero. Pertanto è vero, che l'uso di far nuovi salmi, semplicemente con l'usufruire e riprodurre i vecchi, aveva in parte una causa nella coscienza popolare, che gli scritti dei Profeti e dei loro continuatori come i Salmisti, erano inspirati da Dio, e quindi nulla di meglio si sarebbe fatto che riandarne le tracce; nondimeno, un'altra causa di tal repentino decadere del pensiero dei Salmi, noi dobbiamo cercarla nella decadenza del pensiero nazionale di fronte all'avvenire messianico, atteso come certo e imminente, e che pure non si avverava ormai da tanti anni. L'idea religiosa era troppo radicata negli animi, e il dubbio, che la Legge non avesse ancora purificato abbastanza i Figli d'Israele da renderli degni della venuta di Jahvé, confortava eternamente i fedeli a santificarsi viepiú, e piú che mai sperare. Ma nella lunga attesa, era inevitabile

che nel popolo, tra i leviti e fin nei sacerdoti, ai primi ardenti entusiasmi fosse poi succeduta, non dico la noia, la delusione, il dispetto, ma sì una stanchezza, una debolezza profonda di tutta la vita religiosa; della qual debolezza sarebbero indizio, dal lato letterario, quei salmi citati.

Tuttavia da poi che Ciro, conquistando Babilonia, d'un tratto aveva esteso il suo già vasto impero, sino ai confini dell'Egitto, volgevano fecondi i tempi di travolgimenti mondiali; e nella storia dell'antico Oriente verun'altra età poteva meglio d'allora confermare i Giudei nella fede che maturasse il principio d'un grande impero ebraico. Lo stato persiano, per le vittorie di Ciro, di Cambise e di Dario d'Istaspe, dilatavasi in pochi anni tanto, da non aver quasi limiti, che quelli del mondo civile: da un lato il Mar Nero, la catena del Caucaso, il Mar Caspio, le steppe di Tartaria; dall'altro i deserti od i mari dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto e dell'Affrica; su per le coste del Mediterraneo non rimaneva che un punto refrattario alla conquista, la Grecia.

Ma l'èra persiana a lungo non poteva durare. Ciro, Cambise, Dario I, grandi generali d'esercito, non erano riusciti — cosa quasi impossibile in un sì vasto dominio — a ben organizzare dal lato amministrativo l'impero, sì che stesse riunito col governo centrale. Noi con ragione ammiriamo il sistema economico-politico applicato da Dario nelle vaste province governate dai Satrapi; ma conteneva anch'esso un principio di sfacelo nella troppa autorità, responsabilità e quasi indipendenza conceduta ai Satrapi, che di loro per poco non faceva tanti re, impedendo viepiú la fusione di tante razze, popoli, civiltà diverse, nell'unica gente e civiltà persiana. Così nel grande impero l'unità politica era sempre minacciata, la civile, incerta, la militare, debole.

Già prima di Ezra avevano sentito i Giudei echeggiare un grido di vittoria dai piani di Maratona, dai boschi delle

Termopili, dalle coste di Salamina, annunziante al mondo, quasi tutto persiano, le sconfitte ignominiose di Dario e di Serse. Dopo la riforma teocratica di Ezra e Nehemia, l'impero decadde ancor piú verso la sua rovina. La famiglia reale degli Achemenidi, già viventi Serse ed Artaserse — che fu l'età di Ezra — rea di gravissimi delitti e di atroci crudeltà, disfacevasi per l'inettitudine dei principi, la immoralità delle donne, e gl'intrighi cortigianeschi dei loro ministri ed eunuchi. Piú d'una volta il fratricidio decideva la successione al trono. Contro Artaserse Mnemone insorge Ciro suo fratello, con l'aiuto dei mercenari greci. Artaserse lo vince a Cunaxa (401 av. Cr.) il ribelle soccombe; ma la ritirata dei diecimila, degna di Senofonte che la narrò, dimostra al mondo la debolezza militare del grande impero. Frequenti e minacciose le rivolte dei Satrapi, spente a mala pena nel sangue. Qua e là viepiú serpeggia il malcontento nei popoli dell'Asia, dissanguati dalle imposte; sempre piú difficili a vincere si fanno le ribellioni delle province, e sono ancora le truppe mercenarie dei Greci — per esempio in Egitto — che ai fastosi regnanti in Babilonia guadagnano passeggere vittorie.

Il vastissimo impero, già creato da tante conquiste, sostenevasi ora soltanto per inerzia di moto politico-militare in tutto l'Oriente: dall'Egitto, dalla Babilonia, dall'Assiria, dalla Media, piú non appariva un conquistatore a prendersi il dominio del mondo; ma intanto che la Persia rovinava, ogni dì piú facevasi preda sicura di un piccolo esercito condotto da un gran capitano.

***

Se interroghiamo noi un pensiero popolare del Giudaismo a quel tempo, risponderà certo, la piccola armata essere il popolo di Dio, e il suo gran capitano il Messia, che, nuovo David, verrebbe in terra a fondare l'Impero israelita. Ma un

sì profondo travolgimento politico di tutto il mondo orientale, per virtú del Messia, lo desideravano e speravano molti Giudei, non come frutto e ricompensa del loro valor militare — ben vedevano le forze loro esser troppo insufficienti allo scopo — ma sì per miracolo di Dio, che trasformasse d'improvviso la storia a norma delle promesse dei Profeti. Tale speranza del Giudaismo, ben lo sappiamo, fu vana; e maturati i tempi, quell'esercito venne di Grecia, e il suo gran capitano fu Alessandro il Macedone.

Chi non ripensa le vicende eroiche di quei valorosi, che Alessandro, poco piú che ventenne, guidò alla conquista dell'Asia? Chi non ricorda l'epico passaggio dell'Ellesponto, con che il giovane guerriero dava sé ed i suoi prodi in braccio alla morte o alla gloria? Noi tremammo giovanetti d'ansia, di terrore, d'entusiasmo, al racconto delle fiere battaglie, con valore infinito combattute al Granico, sull'Isso, ad Arbela; immortali giornate, che decisero la supremazia dell'Europa sull'Asia, e con la vittoria della civiltà greca su quella orientale apersero via larga al Cristianesimo! Gli storici nostri troppo leggermente parlano del Cristianesimo, come di un pensiero limitato nei confini della Bibbia, e di un fatto nato in seno all'Ebraismo. Esso è invece l'avvenimento piú complesso della storia umana, e le sue radici penetrano fin nell'essenza dell'antica storia e civiltà orientale e occidentale. A comprender le origini del Cristianesimo non basta conoscere la storia degli Ebrei, e il pensiero dell'Antico Testamento; bisogna unirvi la storia e il pensiero dei popoli assiro-babilonese, persiano e greco-romano. Alessandro il Macedone, conquistatore e signore, a ventitré anni, di quasi tutto il mondo conosciuto, egli è, con Ciro e con Nabuccodonosor, il terzo gran precursore della civiltà cristiana.

È facile immaginare la viva agitazione che dové produrre ne' Giudei la caduta dell'Impero persiano. Chi, dunque, rico-

struirebbe l'immensa maceria dell'antico mondo? Ora parve davvero incominciare l'età messianica; e mentre i popoli, le province, i regni, affrettavansi a fare omaggio ad Alessandro, movente con l'esercito verso l'Egitto, i Giudei si preparavano a resistere. Fu una pura velleità, condizionata alla loro aspettativa messianica pur sempre delusa, sì che poco dopo anch'essi fecero atto d'obbedienza, ed Alessandro li riconfermò nelle guarentigie della Legge mosaica. Alcun tempo dopo, moriva Alessandro a trentatré anni in Babilonia, senza figli né successori designati; ed il suo grande Impero subito si sfasciò, e a brani cadde tra l'armi e le battaglie dell'esercito e de' suoi generali, diviso in sorte a chi fece valer meglio il diritto della forza.

Ma in questo irrefrenabile travolgimento di governi e di re, a noi preme d'osservare piuttosto l'invasione del pensiero e della civiltà greca in Oriente. Quello spensierato viver da scettici, e lieto sempre, di uomini robusti di corpo, forti di carattere; quella intellettività, scevra di cupe fantasie religiose, e libera, vigorosa alla ricerca della piú recondita scienza cosmologica e morale; l'arte così nobile, squisitamente bella, la lingua armoniosa, potente verso le piú sublimi concezioni estetiche d'eloquenza e di poesia, tutto nei Greci spirava irresistibile fascino, che avvolgeva l'antico mondo orientale, e lo trasformava in vita ellenica.

Al finir delle guerre fra i generali d'Alessandro, la Siria fu costituita in regno della famiglia di Seleuco (Seleucidi), e l'Egitto rimase ai Tolomei di Lago (Lagidi); la Palestina, contesa qualche tempo fra i due, fu aggregata quindi stabilmente al regno dei Tolomei, e divenne provincia egiziana.

Tra' Giudei, la ricostruzione presente del caduto mondo persiano in regni diversi, piú che mai faceva penetrare l'idea che l'èra messianica, sino allora creduta nel popolo un visibile intervento di Dio sulla terra, consistesse nell'apparizione miracolosa di un gran re, figlio di David e di Dio, che avrebbe

da Sion, con irresistibile valore d'esercito, ma senza crudeltà di guerre, conquistato il mondo intero al Giudaismo, e fondata la immortale dinastia dei re messianici. Tanto risultava confermato in realtà, dal vedere che la Palestina rimaneva un paese *nullius*, nella spartizione avvenuta fra i generali d'Alessandro. E dinanzi al rinnovato splendore dell' Idea, risorgeva la simbolica, spirituale poesia dei Salmi, ritemprata ai grandiosi avvenimenti che avevano sconvolto l' Oriente. I poeti del Tempio, si compiacevano di ritrarre la figura sociale, così bella e nuova, del Messia, di questo Re figlio di re, che non dominerebbe già per la forza violenta delle armi, sì per la clemenza, la giustizia e l'amore dei popoli poveri e oppressi (salmo 72). Altra volta il poeta sentivasi inspirato a dir l'inno epitalamico del Re, e ne celebrava le imprese militari, le vittorie, e il dominio suo retto sulla giustizia e sull'amore (salmo 45); od anche il poeta ritraeva nell'accesa mente l'immagine di genti ribelli al Messia (salmo 2).

Ma tanto splendore di gloria, qual parvenza di sogno, svaniva innanzi alla dura servitú politica e morale dei Giudei, sudditi di re idolatri, spesso tiranni. E ben presto alle infiammate speranze succedeva nella coscienza del popolo un amaro cordoglio; e le anime trafitte dal dubbio angustiava piú che mai terribile il problema morale, che aveva già tanto affaticato il pensiero dei Profeti. Se da Jahvé, unico Dio onnipotente in cielo e sulla terra, dipendono la vita e il destino degli uomini; se Jahvé, giusto e santo per essenza, ricompensa le opere buone e gastiga le malvagie; come, dunque, i fedeli Giudei, che sino allo scrupolo osservano la Legge di Dio, sono oppressi e miserabili sino a morirne, mentre i loro nemici idolatri e perversi vivono a lungo felici tra le ricchezze e i piaceri?

Antico è il problema, eppure inevitabile, stringente; bisogna risolverlo. Ma come? L'autore del poema di Giobbe,

rapito nei reconditi ideali della psicologia religiosa, aveva un dì sforzata la eterna sfinge delle origini e finalità del dolore: ma le sue meditazioni profonde, piene d'angoscia e di poesia, erano finite anch'esse nella parola: *mistero!* Ma sempre l'uomo tenterà di rivelare i piú impenetrabili arcani dell' Essere, ed ora i poeti d' Israele di nuovo affrontavano il problema morale, che un tempo aveva sbigottito, al ricordarlo, un antico salmista (salmo 39).

Un di loro annunziava oscuramente (salmo 90) il grande quesito; ma persuaso di trovarsi innanzi al mistero, non ardiva ragionarvi troppo, e si affrettava a concludere, la vita umana esser un nulla di fronte all'eternità di Dio, e che Iddio non mancherebbe, sì come a lui piacesse, di render felice Israele, e distruggere gli empi dalla terra. Un altro poeta osava dire piú arditamente a Dio (salmo 73), che quel mistero lo scandalizzava, e la sua anima ondeggiava tra il dubbio e la fede. Ma dunque ei pronunzierebbe la parola del ribelle, contro la Legge di Dio? No; e piegando la fronte all'arcano, il suo spirito ha quiete nell'umile fede, vita e luce del giusto.

Un altro poeta, piú audace che mai (salmo 139), gettavasi nei regni del mistero, per sorprendere e afferrare il mistero: egli scrutava nella scienza e potenza stessa di Dio, le origini e il destino dell'uomo, voleva saper l'infinito per conoscere il finito; ma i suoi pensieri si perdevan nel buio, e in un gemito pieno d'ira sui nemici d'Israele.

Finalmente un salmista (salmo 49) intonava un inno di vittoria; egli aveva trovato la gran soluzione del suo destino vitale, e bramava renderla nota a' fedeli che volessero sentirlo; infatti, egli enunziava, pur in maniera timida e sospettosa, ciò che risolve il problema: la resurrezione dei giusti. Così, noi lo sappiamo, il quesito è sciolto, ma come? La resurrezione messianica era anch'essa un mistero.

***

E però, solo un'umile fede poteva ormai salvare il Giudaismo dal dubbio, così giustificato nell'apparenza dei fatti, che un'illusione fosse l'avvenire messianico, e inutile giogo la Legge. A dir vero, mai non erano mancati fra' Giudei gli scettici, i gaudenti della vita, genuini imitatori di quei ricchi aristocrati e sacerdoti, che avevano traviato così lungi dal pensiero dei Profeti, innanzi la venuta di Ezra; ma ridotti grandemente di numero, convertiti ora molti alla Legge, tutti per amore o per forza alla Legge sottostavano, e non turbavano più la giustizia e santità nazionale, richiesta al principio dei tempi messianici. Ma dopo la conquista di Alessandro, la speranza messianica, vana durante un secolo, già per molti dileguava nel sogno, e un freddo spirito sorgeva nelle anime a spegnervi la commossa fiammella della fede.

Invece, dalle rive fiorite dell'Egeo, nuova luce irradiava in Palestina; una religione, una civiltà, un'arte nuova traeva il Giudaismo languente alle sorgenti della vita; ma non di quella antica, piena di sogno e di terrore, intorno a un Dio che amava di abitar nelle tenebre, come Salomone cantò, sì di una vita nuova di delizie e di gaudio, sorgente dal cielo ellenico, fra popoli ricchi e felici, che baciavano adorando le immagini di Apollo, Marte, Minerva, Afrodite, divinamente belle, nel loro vel di zaffiro, vestite di sole. Fatale, piú di qualsiasi persecuzione armata, il pensiero e la civiltà dei Greci ferì a morte il Giudaismo, e tante anime dalle celestiali altezze della fede trasse rovinosamente giú nella vita in caccia del piacere.

Rimasta, come accennammo, la Giudea in potere dei Tolomei, questi, non che ostacolare la Legge teocratica, la protessero anzi, come Tolomeo Filadelfo, la favorirono quale religione di stato; ma ciò, mentre pareva consolidare la Legge,

ne rendeva la caduta piú facile; e con essa tornava a deperire la fede messianica, e il Giudaismo a lacerarsi in conflitti sociali e religiosi, piú crudeli di quelli precedenti la riforma di Ezra.

Combattevasi da un lato per la Legge, dall'altro per l'Ellenismo. La parte dei *Chasidìm*, dei fedeli, degli intransigenti diremmo noi, che formava la maggioranza del popolo, temeva che il pensiero ellenico, infiltrato nella Legge, sarebbe riuscito a rovinare il regime teocratico, e perciò la speranza messianica. Con ogni studio, quindi, cercavano di *fare un riparo alla Legge*, conservarne integra l'autorità, impedire che un raggio qualsiasi della civiltà greca venisse ad alterarne la costituzione. Stava di contro il partito, divenuto presto numeroso, degli annoiati, de' malcontenti, ai quali troppo pesava una Legge minuziosa e severa, che tormentava dì e notte le anime e i corpi, con tante pratiche avverse alle piú naturali aspirazioni alla felicità ed alla gioia. Tra di loro, chi si lusingava di poter onestamente armonizzare la civiltà greca e la Legge, chi preferiva apertamente l'abolizione della teocrazia, di un regime vecchio, impossibile a sostenere, promulgato ed imposto a scopo vano e illusorio. La parte dei fedeli alla Legge era pur sempre quella schiettamente popolare, di un buon numero di sacerdoti e leviti, ma piú specialmente composta dei piccoli proprietari, degli agricoltori, dei pastori, degli artigiani, dei proletari diremmo noi, di quanti insomma niente potevano sperar di buono dal trionfo dell'Ellenismo, e tutto invece da un prossimo giudizio di Dio, al principio dell'èra messianica. Il partito ellenista o ellenizzante era ancora formato, sì come innanzi Ezra quello persianeggiante, dalla classe aristocratica, dei magistrati e dignitari dello stato, da molte famiglie sacerdotali, dai ricchi, insomma, ai quali il pensiero di un giudizio di Dio già turbava la coscienza, e perciò a un avvenire ipotetico preferivano un po' di felicità nel mondo presente.

Il risultato di questa nuova lotta di classe fu presso a poco uguale a quello dei tempi anteriori ad Ezra, e descritto già in tanti salmi: le classi dirigenti, per ingiustizia e cupidigia, profondamente corrotte; l'oppressione violenta del popolo glorificata come forza, vantata come un diritto, onorata come virtú. Tanto ci vien manifestato da alcuni salmi del tempo, che (salmo 50) rimproverano ai sacerdoti dignitarii l' ipocrita osservanza della Legge, mentre poi usurpano i beni dei poveri, e son pieni di vizi e di violenza. Altrove (salmo 94) è un gran dignitario dello stato, che difende se stesso ed il popolo, invocando il giudizio di Dio, con l' energia della coscienza nazionale. Oppure il Salmista per bocca di Dio condanna gl' ingiusti giudizi dei magistrati del suo tempo (salmo 82); anche questo salmo termina con la speranza del vicino giudizio messianico.

Ma rimaneva questo un pio desiderio; invece gli Ellenizzanti restavano i favoriti alla corte dei Tolomei, godevansi le dignità dello stato, erano ricchi, felici, invecchiavan negli onori e nei piaceri. Si comprende, perciò, come uno scandalo così forte ingrossasse di molto le file degli Ellenisti; tanto che appena dopo un secolo dalla conquista di Alessandro, era già penetrato l'Ellenismo sin nella famiglia del Gran Sacerdote.

Doveva la Giudea, con le tre rimanenti province palestinesi, Fenicia, Samaria e Celesiria, un annuo tributo ai Tolomei: ma Onia II Gran Sacerdote ricusò un tempo di pagarlo a Tolomeo III Evergete (245-222), sia che odiosa gli paresse quella servitú nel suo popolo messianico, sia che un' avara cupidigia lo inducesse a tenerlo per sé dopo riscosso. Tolomeo reclamava con imperio il dovuto pagamento, e minacciava di invadere la Giudea con un esercito, se Onia non venisse ad Alessandria per dar ragione del fatto. Onia tutto ricusava. Intanto alcuni grossi capitalisti, si direbbe, della Palestina,

andati in Alessandria, offrivano a Tolomeo la somma di ottomila talenti (1), ov'egli concedesse loro l'appalto generale dei tributi, e l'autorità giudiziaria sufficiente ad esigerli. Tolomeo stava per concludere l'accordo, quando in Alessandria comparve un giudeo, Giuseppe, figlio della sorella del Gran Sacerdote Onia e di un ricco ma ignoto Tobia. Egli presentossi al re come inviato del Giudaismo, ne guadagnò con donativi e belle maniere la benevolenza e quasi l'amicizia (talché la Regina lo invitava tutti i giorni alla mensa reale) e gli offerse poi ben sedicimila talenti (2), se avesse dato a lui l'appalto dei tributi da esigere in quelle quattro provincie.

Ebbe l'appalto: e di ritorno in Palestina inaugurò lui quella infame esazione dei tributi, che dei pubblici esattori, i pubblicani del Vangelo, fece tanti carnefici. I soprusi, le angherie, le violenze, la confisca dei beni, il carcere, i supplizi, la morte, nulla saziava quelle iene, d'anno in anno intente a suggere il sangue dei ricchi, il sudore dei poveri. Così venne fatto a Giuseppe, questo banchiere dell'antichità, di pagare per lunghi anni l'enorme tributo ai Tolomei, non solo, ma di accumulare per sé immense ricchezze, che elevarono l'oscura famiglia dei Tobiadi fra le potentissime di Palestina.

Ora, qual fosse la condizione de' Giudei, nati a vivere, per opera di un traditore della patria, in così miseri tempi, di leggieri si può immaginare: i nobili, i magistrati, gli alti sacerdoti, quanti godevano insomma la protezione del governo egiziano e gli eran favorevoli, eran risparmiati, ben trattati, anche dai pubblici esattori; ma i piccoli proprietari, gli agricoltori, i pastori, gli artigiani in città e per le campagne, tutto il povero popolo minuto, che nome non aveva né forza di sperar mai favori dal governo, rimase preda sicura dell'esattore.

(1) Ogni talento valeva circa 5140 delle nostre lire; onde ottomila talenti equivalevano a piú di 40 milioni di lire.

(2) Piú di 80 milioni, dunque.

Il tributo doveva pagarsi; e il *summum ius* strappava poi da dosso al miserabile il vestito e il suo pane quotidiano. Poco fruttavano le terre, continuamente devastate dal passaggio e dal cozzo degli eserciti di Siria e d'Egitto, guerreggianti per vane ambizioni di re; ma le scarse raccolte, prima di passar in mano all'agricoltore, erano spietatamente decimate dall'esattore. La pastorizia, antica ricchezza palestinese, ora deperiva per le razzie brigantesche degli Ammoniti, degli Idumei e degli Arabi; e sul gregge tratto in salvo gettava poi la mano l'esattore. Nessuno sfuggiva piú alla sorveglianza dei pubblicani, dì e notte affaccendati a spremere in forma di danaro ogni forza vitale del popolo. Così, fra le ansie della fame e dei supplizi, svanivano i santi ideali della speranza messianica, e la poesia dei Salmi, eco eterna dei dolori del popolo, inalzavasi coi gemiti a Dio, che salvasse i fedeli dalla persecuzione novissima, e si ricordasse ormai del suo popolo oppresso (1).

Quei dolorosi canti, sulle tracce di quelli anteriori alla venuta di Ezra, inspirati da simili condizioni sociali, descrivono, piú che le sciagure e i terrori dei perseguitati, l'avvilimento dei poveri Giudei in così miseranda catastrofe dell'idea messianica.

***

Volgendo il terzo secolo nel secondo avanti Cristo, la Palestina vivamente era contesa fra Seleucidi e Tolomei. Pei re della Siria averla in proprio valeva il piú sicuro pegno della loro ambizione guerresca, onde volevano dominio libero in Asia e mano pronta a conquistare l'Egitto. Ma neanche i Tolomei potevan rassegnarsi a perdere così vasta regione, che

(1) Riferisco a quest'età i salmi 86, 88, 109, 140, 141, 142, 144, i quali, si noti, son tutti indicati, meno l'88, come *davidici*, composti cioè a imitazione di quelli antichi e rimasti celebri del Salmista davidico.

per essi di piú rappresentava il necessario baluardo contro la invasione siriaca. Antioco III (205 a. C.), profittando della inesperta giovanezza di Tolomeo Epifane, era già riuscito a invadere la Palestina e occuparla per sé; ma poi, minacciato dalla invasione romana, era venuto a patti con l'Egitto, e restituiva la Palestina in dote alla figlia Cleopatra, destinata sposa al giovane Tolomeo.

Ed ecco nella storia dell'antico Oriente affacciarsi un altro gran popolo: i Romani. I Romani, dopo la rovina di Cartagine signori del Mediterraneo, aspiravano alla conquista dell'Oriente: e facile pretesto ad immischiarsi negli affari dell'Asia fu il dovere assuntosi di proteggere i violati diritti dell'Egitto combattuto da Antioco. Era ben naturale che i Romani non potessero accordare alla Siria il tranquillo possesso dell'Oriente; l'Egitto, per amore o per forza, dové mettersi nella protezione romana, e un esercito sbarcato sulle coste della Siria presto decise in battaglia campale il predominio di Roma nell'Asia. Antioco fu vinto, costretto a gravi tributi, e dové concludere con Roma una pace obbrobriosa.

Da quel giorno la Siria, colpita dalla potenza romana, irreparabilmente decadde: sì che poi quando Antioco III morì, sarebbesi sfasciato il regno fra le contese e le guerre dei pretendenti Seleucidi e dei loro generali, se d'un tratto non appariva Antioco l'Epifane, fuggito da Roma dove era in ostaggio per la Siria, e riuniva intorno al suo nome le sorti dell'Asia anteriore. Antioco IV, tosto che poté credersi stabilito sul trono del padre, tutto si mise all'opera di rialzare lo stato alla antica gloria. La principale causa della decadenza presente consisteva nella mancanza di vera omogeneità fra tanti popoli di stirpe, civiltà, lingua, religione diversa, non riusciti ancora a diventare un solo gran popolo. Antioco era quindi persuaso, che per resistere efficacemente ai Romani, prima occorresse innestare nei popoli l'unica vita della sua stirpe greca, render

greci insomma i costumi, la lingua, la religione di tutta l'Asia anteriore.

Ma Antioco, riuscito con un audace colpo di mano a riassoggettare la Palestina alla Siria, capiva bene che la maggiore difficoltà per eseguire i suoi disegni la troverebbe in Giudea, in seno a quel Giudaismo, che da Alessandro in poi nessun re aveva osato mai di combattere, o menomarne come che sia l' originale integrità. Ciò non di meno, bisognava ad ogni costo ellenizzare la Giudea. Non era la porta fatale che apriva o serrava l'Egitto ai re Seleucidi? Bisognava ellenizzare i Giudei, far di Gerusalemme una città greca, inalzare in Sion un tempio a Giove Olimpico.

Antioco, per ottener questo, contava di proposito sul partito ellenista di Gerusalemme, non molto numeroso, ma già potentissimo anche al tempo dei Tolomei: i fatti mostrarono che non si era ingannato.

Un fratello del Gran Sacerdote Onia III, uomo giusto e pio, che si chiamava Giosué, ma che si era messo il greco nome di Giasone (era dunque un'ellenista!) si presentò ad Antioco, per comprare da lui — nefando mercato — il Gran Sacerdozio. Concordata la somma di 400 talenti (1), il re, con un decreto nuovo negli annali della Siria e dell'Egitto, lo stabilì a capo del Giudaismo, ed Onia III portato via da Gerusalemme fu relegato in Antiochia. Giasone, stabilito così per forza nel governo dei Giudei, si dette alacremente a ellenizzare lo stato, sì che presto Gerusalemme prese l'aspetto d'una città greca, ed ai riti del tempio si avvicendavano i giuochi marziali del Ginnasio. Non a lungo poté godere i frutti del suo delitto, poiché dopo, un altro Giudeo della famiglia de' Tobiadi, chiamato Onia, ma grecamente detto Menelao, chiese ad Antioco per sé il supremo Sacerdozio, offrendogli 700 talenti, e in piú la promessa di abo-

(1) Piú di due milioni di lire.

lire la Legge e la religione nazionale, per sostituirvi quella greca. Onia III, presente in Antiochia a tanto tradimento della patria, ne rivolse a Menelao aspro rimprovero; ma, ottenuta la sanzione del re, Menelao, innanzi di partire, lo faceva segretamente pugnalare.

Con la morte del legittimo Gran Sacerdote, Giasone sarebbe stato l'erede suo per volontà della Legge e del popolo. Ma come poteva sostenersi col popolo, egli che ne aveva calpestati i diritti? Eletto da un decreto del re, destituito dallo stesso re, doveva sottostare alla sua condanna morale. Si ritrasse con i suoi fautori da Gerusalemme sui confini palestinesi, e di là scorrazzando il paese stava in attesa degli avvenimenti. Menelao, succedutogli in Gerusalemme con l'aiuto di tremila soldati, condotti da suo fratello Lisimaco, governava da vero tiranno, a nulla piú intento che all'esazione dei tributi. Fremeva nel popolo giudeo, torturato negli averi e nell'anima, la ribellione; e scoppiò, quando Menelao fu costretto a partire da Gerusalemme e presentarsi ad Antioco per rispondere del mancato pagamento dei 700 talenti, e che per placarlo gli donò molti vasi d'oro ed oggetti preziosi destinati ai riti del tempio. Insorti i Giudei, uccisero Lisimaco, sbandarono i suoi tremila, e stabilirono un governo provvisorio di Anziani, tre dei quali si recarono da Antioco in Tiro a chiedere la condanna di Menelao. Ma questi coi donativi s'era di nuovo fatto amico il re; fu perciò ristabilito nel Gran Sacerdozio, e i tre Anziani accusatori condannati a morte.

Qualche tempo dopo, Antioco, nella sua mania di conquiste, combatteva in Egitto sotto le mura di Pelusio. D'un tratto si diffonde in Palestina la notizia di una grave sconfitta toccata all'esercito siro-greco, e che Antioco era perito in battaglia. Giasone precipita con le sue bande su Gerusalemme, e i Giudei dentro si sollevano contro Menelao. Ma Antioco, vivo ed anzi vincitore, tosto accorse in Palestina, e con l'esercito si riversò

in Gerusalemme. Gli ellenisti e partigiani di Menelao furon pronti ad aprirgli le porte, finché il popolo non sapeva con che intenzioni venisse il re. La città, riempita di truppe siriache, fu occupata e saccheggiata, come presa per assedio: gl'inermi cittadini trucidati a migliaia, sforzato il recinto del tempio, depredato dei vasi preziosi, e, ciò che ad Antioco specialmente premeva, del tesoro nazionale. Il governo sacerdotale abolito, i sacerdoti rimasti fedeli alla Legge proscritti od uccisi, lo stato riordinato alla greca ed eletto governatore un certo Filippo di Frigia, un idolatra, crudelissimo a confronto di Menelao e di Antioco (170 av. C.).

Rovinata così la teocrazia giudaica, chiaro appariva oramai, che Antioco voleva tutto distruggere, anche il principio religioso. A torme fuggivano da Gerusalemme i Giudei, e si disperdevano in Palestina a vita raminga. Ma tante civili sventure parevano un nulla dinanzi alla miseranda caduta dell'ideale messianico, vita delle anime; e alcuni salmi ci hanno serbato il grido di quel popolo ferito a morte (1).

Dopo due anni che Gerusalemme trovavasi crudelmente oppressa dal nuovo regime (a. 168 a. C.), Antioco, nuovamente disceso alla conquista dell'Egitto, guerreggiava sotto le mura di Alessandria, l'ultima sua vittoria. D'un tratto sopraggiunge dal mare e si presenta nel campo un ambasciatore romano, Popilio Lena, e gli porge un rescritto del Senato, che gl'impone di lasciare Alessandria, e ritornare in Siria, dopo aver restituito l'Egitto nel tranquillo dominio de' Tolomei. Preso Antioco all'improvviso, chiede tempo a riflettere: ma il superbo Romano, gli traccia col bastone sulla sabbia intorno alla persona un cerchio, e gli dice che lì ha da rispondere, il re, se vuol essere amico o nemico di Roma. Che fare? resistere? Gli eserciti romani, vincitori a Pidna han soggiogato la Ma-

(1) Citiamo i salmi 42-43, 75, 77.

cedonia; son padroni del Peloponneso, hanno in mano i destini dell'Asia. Antioco cede, vinto alla vigilia del trionfo, patteggia coi Tolomei una pace umiliante, e, lasciata con l'esercito Alessandria, riparte per la Siria.

Pieno di furore e di vergogna va con le soldatesche malcontente in Palestina, e verso Gerusalemme. I Giudei avevano esultato di gioia, per l'umiliazione inflitta al tiranno dalla potenza romana, ed Antioco segretamente si prepara a sfogare sul Giudaismo, che sempre agonizza e non muore mai, tutta l'ira sua. Entra prima in Gerusalemme, fingendo intenzioni pacifiche, il generale Apollonio esattore dei tributi, con 22,000 soldati; e giunta la festa del sabato, essi mettono a sacco la città, uccidendo ognuno che incontrano. Antioco sopravviene col grosso dell'esercito: Gerusalemme è posta a ferro e fuoco, come per l'ultima rovina: le case disfatte, smantellate le mura, costruita dentro una fortezza con guarnigione siriaca, depredato il tempio, distrutto l'altare di Jahvé, e edificatone un nuovo a Giove Olimpico, cui si offrono — *desolazione abbominevole!* direbbe il libro di Daniele — sacrifizi pagani. I Giudei sono obbligati a seguire la religione greca, pena la vita; punito di morte chi circoncida i figli, solennizzi il sabato, tenga pur di nascosto un esemplare della Legge. Tale fu la sanguinosa distruzione della teocrazia messianica instaurata da Ezra.

Ma, come ogni idea religiosa e nazionale, doveva il Giudaismo ritemprarsi nel sangue. Lo spirito della fede stava assopito nelle anime dal torpore della lunga attesa; soltanto la persecuzione violenta poteva farne risplendere piú bella la gloria, e prepararne vie piú mirabile il trionfo. E doveva ancora una volta provare il Giudaismo, che, al paragone delle armi, mal si combatte un'Idea.

Alcuni Salmi (1) stillano lacrime di sangue, ritraendo la

(1) Sono i salmi 80, 74, 79, 102.

sorte de' poveri Giudei, di Gerusalemme abbattuta, del tempio profanato; ma da quest' inni, pieni di tanto dolore, nasce un grido di guerra. La fede messianica, mentre pare spenta nella realtà dei fatti, piú viva risorge e piú forte, e piú generosa che mai si prepara alla riscossa.

Dov' è l'esercito? quei poveri Giudei dispersi alla montagna, e cacciati come belve dai soldati di Antioco. Dove le armi? ma son armi le braccia ed i petti, di chi va incontro alla morte o alla vittoria. Dov' è il duce, dove l'eroe che venga al paragone coi generali della Siria? Dio è il duce d'Israele: e lo spirito di Dio, che ne agita l'anima, può d'ogni umile Giudeo fare un eroe, d' ogni sacerdote di Sion un gran capitano.

***

Le supreme sciagure di patria fanno grandi le anime. Al nome di libertà, ecco dai volghi oscuri uscire Milziade, Cincinnato, Giovanna d'Arco, Francesco Ferrucci; ed ecco sorgere da una famiglia sacerdotale Giuda Maccabeo. Giuda Maccabeo riluce nella storia umana del piú puro solitario splendore; nessuno ebbe in sorte di difendere piú santi ideali di religione e di patria, nessuno mai trionfò piú gloriosamente di lui.

Il suo vecchio padre inizia la rivolta, e tra i cinque figli elegge, morendo, Giuda che la prosegua e la diriga. In poco tempo l'insurrezione si estende in Palestina, dovunque stanno Giudei, e si unisce da varie parti il popolo dei fedeli, sopravvissuto alle stragi, intorno a Giuda, che riesce a formare un'armata di circa 6,000 uomini. I generali Greci, avvezzi a ben altre battaglie, ne ridono: si fa incontro a Giuda co' suoi 20,000 il generale Apollonio; ma è sconfitto, ucciso, e Giuda gli leva, e si cinge come trofeo, la sua spada. Sopravviene di Celesiria un altro generale greco con altro esercito; anch'esso è sbaragliato e messo in fuga dai raccogliticci di Giuda.

Antioco, occupato a reprimere la rivolta delle province persiane, manda allora in Palestina Lisia generalissimo con 50,000 uomini. Nel frattempo Giuda, per le recenti vittorie, è riuscito ad armare e organizzare il suo esercito, cresciuto sino a circa diecimila. In vari scontri, bene combinati e divisi, vince prima Gorgia e Nicanore, mandati da Lisia con 20,000 uomini, vince poi Lisia stesso, e talmente ne disfà l'esercito, che il greco generale è costretto a tornare in Siria a prepararne uno nuovo.

Rimasto Giuda padrone della situazione militare in Palestina, co' suoi valorosi corre al racquisto della santa Gerusalemme, in potere dei Sirii. Dispone l'assedio, si spinge all' assalto, e penetra con facile vittoria in città; la guarnigione siriaca è costretta a rifugiarsi nella cittadella, una fortezza per poco inespugnabile, ma la sua potenza offensiva è resa vana da costruzioni strategiche inalzatele di contro da' Giudei vincitori. I fedeli d'ogni parte della Palestina accorrono a ripopolarla; la città è restaurata, riordinata, il tempio, purificato d'ogni monumento e traccia di culto pagano, solennemente con nuova consacrazione è dedicato alla religione messianica; la Legge teocratica di Ezra è ristabilita, con tutto il governo civile e religioso che Antioco pretese di abolire, e nuovi salmi echeggiano pei rinnovati sacrifizi, veri canti di vittoria sorgono spontanei dal cuore e dalle voci del popolo, affollato sul Sion (1).

Ma la guerra era lungi dal suo termine: i popoli vicini e confinanti de' Giudei si armano in coalizione potente, descritta nel salmo 83, per abbattere di nuovo la rinascente potenza dell'odiato popolo d'Israele. Tutta Palestina è corsa da bande brigantesche e da piccoli eserciti in caccia de' Giudei, mentre

(1) Sono i salmi 118, 76, 46, 47, e su tutti degno di ammirazione il 68.

le poche forze di Giuda sono qua e là divise a tutelare le recenti conquiste; ma Giuda, col rimanente de' suoi, accorre dappertutto, e dappertutto vince.

Interviene un gran fatto: Antioco, tornato vincitore dalle province persiane, si dispone a scendere in Palestina al paragone con Giuda; ma in Antiochia è colto da febbri viscerali, così gravi che soccombe e muore. Tutta la Siria n' è sconvolta, e il vasto regno Seleucida, come alla morte di Antioco III, cade in gran confusione politica fra le discordie e le guerre dei vari pretendenti. Sembra prima la successione assicurata al giovanetto, di nove anni, figlio dell' Epifane, Antioco Eupatore, sostenuto da Lisia; e Lisia, col suo re fanciullo, viene in Palestina con un grosso esercito a sottomettere i Giudei. Il grande Maccabeo, con poche migliaia di valorosi, gli va incontro sui confini di Giudea; lo assale e lo vince una volta; ritorna dopo a gran battaglia, ma i Giudei, sopraffatti dal numero ordinatamente si ritirano. Passa Lisia, e va su Gerusalemme; corre Giuda alla difesa. Quand' ecco, giunge d'Antiochia la notizia, il generale Filippo aver disfatto co' suoi un esercito del re, ed essersi impadronito del regno. Bisogna dunque che Lisia torni subito in Siria, bisogna a qualsiasi costo far la pace co' Giudei. Entra in Gerusalemme Lisia, amico di Giuda, non già vincitore, e solennemente riconosce la costituzione del governo teocratico, abbattuto dall' Epifane.

Con questo, il Giudaismo aveva già riconquistato tutto ciò che aveva perduto nella persecuzione di Antioco; ma Giuda ed i suoi volevano continuare la guerra sino all'acquisto della indipendenza nazionale. Triste a dirsi: la parte dignitaria e dirigente lo stato, non amica di Giuda, disprezzava, o meglio invidiava quest'umile popolano che aveva, al termine d'ogni speranza, salvato la patria: quindi nuove discordie, e nuove sciagure.

***

Condannato a morte l'odiato Menelao, il nuovo re fanciullo aveva eletto a Gran Sacerdote un certo Alcimo. Questi era, lo dice il suo nome, storpiato dall'ebraico Joiachim, un ellenista. Si propose dunque di governare al modo ellenistico, ma la rivolta popolare contro ogni tendenza greca era ormai così forte, che Alcimo dové appellarsene alla Siria. Ne scende in Palestina un generale, Bacchide, con un esercito. Non si viene a battaglia; ma con trattati e infingimenti diplomatici Bacchide stabilisce nuovamente Alcimo a capo del governo e del Gran Sacerdozio. Opera vana: il popolo giudeo prosegue a fremere contro le tendenze ellenistiche, e si stringe contro Alcimo tanto, che questi fugge da Gerusalemme, va in Siria a preparare la guerra, e di là scende un esercito comandato da Nicanore. Giuda Maccabeo, mentre in Gerusalemme il partito dirigente si perde in querele, accorre co' suoi prodi, impegna la battaglia, e l'esercito siro è disfatto; Nicanore ucciso, e la sua testa sulla punta di una spada portata in Sion come trofeo di vittoria. Vien dalla Siria con un altro esercito Bacchide e con Alcimo stesso, e ritorna co' suoi Giuda alla battaglia. Ma, sul punto di un epico scontro, i soldati giudei, per un panico tante volte inesplicabile nelle avventure di guerra, scoraggiansi questa volta davanti al numero sempre tanto superiore dei nemici, e in gran parte disertano i posti. Con ottocento eroi, riman Giuda sul campo; e assalite a piú riprese, e a piú riprese sbaragliate le ale dell'armata siriaca, sulla fine di un' immortale giornata valorosamente combattendo muore.

Grave sciagura del popolo, le cui sante aspirazioni di libertà nazionale, né favorivano, né comprendevano le classi dirigenti, anche non elleniste! Rimase allora facile ad Alcimo arrogarsi la somma delle cose, ed esercitare un governo che

tendeva indubbiamente alla rovina della Legge mosaica. Ma non si perdettero d'animo i generosi fratelli di Giuda Maccabeo, gli Asmonei Gionata e Simeone; e in bando da Gerusalemme, col loro piccolo esercito, continuarono impavidi l'opera del risorgimento nazionale. Ma ora alle vittorie s' avvicendavano le sconfitte, ed era ben a temere che la speranza dei valorosi naufragasse in sanguinoso disastro. Alcuni salmi ci pervennero, che risplendono della luce di questi giorni di sventura; ed essi, piú che il lamento di chi prega credendo all' avvenire, sembrano il gemito di un ferito che a Dio volge un amaro sconsolato rimprovero (1). Così durava la guerra giudaica, allorché i gravi travolgimenti della Siria dettero d'improvviso al Giudaismo la vittoria finale.

Il regno de' Seleucidi non s' era piú quietato dalle sue lotte interne di pretendenti al trono. Il seleucida Demetrio, ucciso Eupatore e Lisia, era riuscito a prendere nome di re nella capitale Antiochia; ma, innanzi che vi si fosse stabilito, un nuovo competitore, Alessandro Bala, guadagnatosi il favore di alcune province, gli si fece incontro e lo metteva in grave rischio. I due contendenti si preparavano alla guerra; ma sentivano come fosse necessario a ciascuno di ottenere l'appoggio dello stato giudaico, per assicurar la vittoria, e sapevano bene ambedue che i soli in Giudea veramente temibili erano gli Asmonei col loro piccolo esercito.

Gionata e Simeone abilmente seppero valersi delle offerte, delle promesse, delle concessioni elargite loro dai due re contendenti, e così poterono finalmente ottenere i frutti delle vittorie di Giuda. Nel frattempo, il Gran Sacerdote Alcimo era morto, e i re di Siria non avevano pensato ad eleggere alcuno al luogo suo: ora Alessandro Bala cercava di assicurarsi il regno, che felicemente andava conquistando, col designare

(1) Sono i salmi 60, 44, 89 (la 3ª parte), 116.

l'Asmoneo Gionata a Sommo Sacerdote dei Giudei e governatore civile di quasi tutta la Palestina. Il partito nazionale del popolo otteneva con ciò la piú splendida vittoria, e l'antico Giudaismo messianico ricostituivasi ne' suoi rigidi fondamenti.

Tuttavia, né lo stato né il governo erano ancora saldamente riordinati; le contese, le guerriglie, le spedizioni armate contro la Siria e i popoli palestinesi, nemici del Giudaismo, continuavano ancora. Vi sono dei salmi che appartengono indubbiamente a questa età, e si direbbero canti di guerra, sebbene rechino vivissimo un tono di vittoria (1).

Qualche tempo dopo, Gionata, preso a tradimento da un generale della Siria, finiva miseramente la vita in un carcere perpetuo: gli successe nel governo di Gerusalemme il fratello Simeone, per voto di popolo. Ma il Giudaismo era in grave pericolo, e sarebbe andato incontro a nuove e luttuose sciagure, se le vicende sempre piú rovinose della Siria e de' suoi re, non volgevano gli avvenimenti in favore dell'Asmoneo. Simeone fu riconosciuto dal governo di Antiochia nella sua dignità di Sommo Sacerdote e nella signoria civile di quasi tutta la Palestina; ma egli si giovò pure della debolezza dei Seleucidi, per forzare la mano alla Siria e staccarsi dalla sua dipendenza politica. Vi riuscì: quel che non poté ottenere con audaci e fortunate spedizioni, lo ebbe con abili convenzioni diplomatiche; principalmente l'abolizione dei tributi regi, e la liberazione di Gerusalemme dalla guarnigione siriaca, rimasta sino allora padrona della cittadella.

Per siffatta guisa lo stato israelita ritornava ora a fiorire libero e grande, quasi come nella età di David e Salomone. Il nuovo principe Asmoneo riusciva pure ad unirsi in alleanza con Roma — pericolosa alleanza! — ma intanto, un rescritto di Roma, che ben valeva un esercito, ordinava alle potenze

(1) Salmi 146, 147, 148, 149.

della Siria e dell'Egitto di rispettare l'indipendenza nazionale dei Giudei, e non turbarne il pacifico dominio sulle province Palestinesi. Una nuova età incominciava, e Simeone, coniando la prima moneta nazionale del Giudaismo, consacrava nella *santa Gerusalemme* il prossimo principio dei tempi messianici. La poesia dei Salmi sorgeva sublime in quella luce di gloria. Dinanzi al sacro cantore l'augusta immagine del Re-Sacerdote (cfr. il salmo 110), e di Gerusalemme sua, tutta irradiavasi di splendore messianico (1). La speranza del Re-Sacerdote Messia a incominciar l'èra nuova dell'Umanità, risorgeva piú ardente che mai, e immortale rinasceva nelle anime la fede in Colui, che avrebbe, con la giustizia e per l'amore, fondato sulla terra il Regno dei cieli.

(1) Ammettono in genere i critici, che il salmo 110 sia di origine maccabaica; però, la sua relazione certa con la persona di Simeone, non è stata finora solidamente dimostrata. Sull'origine di questo salmo, cfr. quanto ho già detto nell'articolo sui *Salmi Messianici*, pubblicato nella *Revue biblique*, II, 1903; il suo carattere davidico sarà discusso e determinato nella prossima Lettura.

LETTURA V.

L'ultima età dei Salmi.

Formazione del Salterio - I Salmi di Salomone
L'età messianica.

Nelle precedenti letture noi prima abbiamo studiato la poesia religiosa degli Ebrei anteriore all'esilio di Babilonia; e poi venendo a raccontare la storia dei Salmi, un genere di poesia che propriamente data dal ritorno de' Giudei in Palestina, abbiamo cercato, e crediamo esservi riusciti, di rintracciare nelle vicende del popolo d'Israele i princìpi di fatto e di pensiero, necessari e sufficienti a spiegarci l'origine e il senso d'ogni salmo. Considerati gl' inni del Salterio, ciascun nell'ambito delle sue proprie esigenze storiche e letterarie, senza alcun pregiudizio di sistema, noi siamo così pervenuti a restituire, nei quattro secoli scorsi fra il ritorno dall'Esilio e la vittoria del Giudaismo per opera degli Asmonei, l'origine di tutti quei circa 150 Salmi che oggi formano il Salterio.

Ci resta ancora a vedere — ciò che è di non piccola importanza, — come nacquero tutte e singole le raccolte dei Salmi, e poi la collezione generale e definitiva.

Una notizia (1) contenuta per incidente nel secondo Libro dei Maccabei, ci fa consapevoli, che Nehemia, sin negli anni della

(1) II Macc., II, 13.

teocrazia fondata da Ezra, si curò di riunire in un solo volume la Legge, i Profeti, e τὰ τοῦ Δαυίδ, « *le cose, gli scritti di David.* » La notizia è tenuta in poco pregio dai Critici, perché il secondo Libro dei Maccabei, dicon essi, è privo di autorità storica, per i tanti miracoli quivi narrati come fatti veri. Ma non è ragione questa, per ripudiare un dato attendibilissimo, come quello che dice fatta al tempo di Nehemia la prima collezione canonica dei Salmi. Per me io l'accetto, e con tanto maggiore sodisfazione, in quanto essa conferma appuntino tutta la mia precedente esposizione della Storia dei salmi. Τὰ τοῦ Δαυίδ, *gli scritti di David*, voi sapete già che cosa sono: essi formano il canzoniere del Salmista davidico, son quei circa 45 salmi, composti innanzi Ezra e riferentisi al tempo su per giú delle profezie di Malachia e d' Isaia (III), diffusi quindi nel popolo a scopo di propaganda, e che ottennero cosí gran fama e autorità da preparare efficacemente i Giudei alla riforma di Ezra. La raccolta portò sin dall'origine il nome di *David*, come suo proprio titolo in principio — e tale è ancora rimasto per tutto il Salterio nelle versioni Siriaca ed Etiopica della Bibbia — e alla fine quella frase che ora chiude il salmo 72 e il secondo Libro dei Salmi, cioè: *Hanno termine le preghiere di David.*

Questo nome, questo titolo, era nella mente del Salmista anonimo tutt'altro che arbitrario. In ogni caso, David rappresentava allora il tipo del santo e giusto Israelita, come Salomone quello del re messianico per eccellenza; ma, di piú, esso era un' ideale figura di sacro poeta e cantore d' Israele, come di lui è detto già, *na'îm zemîrôth Jisrael* (1). Pertanto, dedicare il suo nome e anteporlo come titolo — qualmente poi fu fatto per i salmi cosiddetti di *Salomone* — a una raccolta d' inni sacri essenzialmente messianici, era un fatto non solo comune

(1) II Sam., XXIII, 1-7.

nel campo della letteratura biblica, ma ovvio ed opportunissimo. Il Salmista, però, ebbe ancora un'altra ragione, che lo mosse a dar il nome di David al suo Canzoniere. Egli aveva preso talvolta, in realtà, dei vecchi canti di David, che correvano per le bocche del popolo, e li aveva rifatti e rinnovati, sì che rispondessero alle presenti esigenze del tempo. Di ciò dà chiara e irrefutabile testimonianza il salmo 18; ma forse altri frammenti genuini di David si trovan nel piccolo Salterio davidico, sebbene dal lato critico non sia concesso a noi di riconoscerli e determinarli.

***

Naturalmente, questa prima collezione dei Salmi non fu mai considerata come irreformabile, altrimenti ci sarebbe pervenuta isolata dalle altre; ma non passerei i limiti di una pura ipotesi, se volessi determinare quali probabili cambiamenti ella abbia subìto, dal tempo di Nehemia sino alla persecuzione religiosa avvenuta un due secoli e mezzo dopo, per via di Antioco Epifane, quando il testo dei libri sacri corse grave rischio di perdersi, e andar in rovina. Seguì, come sapete, la insurrezione popolare di Giuda Maccabeo; e Giuda fu, continua a dirci la citata notizia, che si dette premura di ristabilire, insieme col culto giudaico in Gerusalemme, il testo e il canone della Bibbia. Considerata, per quanto spetta i Salmi, l'antica raccolta davidica sì come un primo Libro di tutto il Salterio, quello di Giuda fu il momento storico, in cui gli vennero aggiunte le collezioni parziali che ora trovansi, piú o meno immutate, nel secondo e terzo Libro dei Salmi. Tali raccolte si riferiscono precisamente a quei salmi che portano nome e titolo di *Asaf* e *Figli di Qorach*. Esse non furono certo create nel momento da Giuda stesso; bensì è credibile, le abbia accolte unitamente alla collezione davidica, tali quali nell'uso del po-

polo le ritrovò, e presso pii lettori che le avevano a loro modo incorporate nel vecchio Salterio davidico.

Sull'origine di questi titoli: « *Asaf,* » « *Qorach,* » i Critici convengono in genere, che i salmi provvisti di quei nomi realmente derivino dai vari repertorî liturgici dei cantori, Figli di *Asaf, Heman* (*Qorach*), *Etan* (*Jeduthum*); e che da tali repertorî integralmente siano passati nel Salterio. Ma che questa spiegazione sia falsa, rilevasi già considerando, che i salmi in quelle raccolte contenuti non sono in molti casi di carattere e scopo liturgico, e non furono certo adoperati nei pubblici riti del tempio, se non dopo che ebbero acquistato i titoli di *Asaf, Qorach,* ecc., anzi dopo che furono chiamati ad esser parte del Salterio.

I salmi appartenenti a queste particolari raccolte datano principalmente dall'età dell'insurrezione maccabaica, e dovettero senza dubbio esser riuniti insieme dopo le prime vittorie, se non pochi mesi, certo un anno o due prima che Giuda adempisse il desiderio popolare di incorporarle nel Canone. È ovvio ammettere, che esse formaronsi lì per lì, tra il cozzo delle armi e l'ardore della battaglia, per alimentare la pietà popolare ed estendere l'insurrezione; e vennero naturalmente intitolate ai gran nomi di coloro che figuravano come istitutori della musica sacra nel tempio, *Asaf, Heman* (*Qorach*), *Ethan,* di quella musica che adesso non era piú che una memoria, ma volevasi far risorgere in un prossimo avvenire. Allo stesso modo, come notai, un salmista anteriore aveva preso per titolo « *David,* » e un collettore di salmi dell'epoca romana prenderà quello di « *Salomone.* »

È da notare altresì, che i salmi, tornando ora dal popolo nelle mani di Giuda, avevano subìto, durante l'uso popolare qua e là, una variante di redazione circa i nomi di Dio. Il sentimento religioso era a quel tempo diventato così profondo e vivo nello spirito dei fedeli, che molti di loro evitavano sino

di pronunziare il nome di Dio, che credevano privilegio dei Leviti e Sacerdoti, e, in luogo di dire e scrivere *Jahvé*, preferivano dire e scrivere *Elohìm* (*Dio*). Per tal guisa, varie collezioni di salmi, in quegli anni di fede e di terrore, risultarono e pervennero in redazione *elohista*, recando cioè scritto *Elohìm* sempre o quasi sempre là dove l'originario autore del salmo aveva scritto *Jahvé:* così nel Salterio abbiamo in redazione *elohista* tutto il secondo Libro e i salmi *Asafiti* del terzo.

In questa, diciamo così, seconda edizione del Salterio, fatta da Giuda Maccabeo, l'antica raccolta davidica subì forti distrazioni. A parte la considerazione, che allora soltanto dové essergli preposto a guisa di introduzione messianica il sal. 2 — così espressivo in senso maccabaico! — e inseriti forse altri salmi non proprî del Salmista davidico, tutta una parte, quella dei salmi 51 e seguenti, risultò separata dal resto, posposta a una collezione di salmi *Qorachiti*, e redatta per di piú in dizione *elohista*. Inoltre, non vi ha dubbio che la raccolta intera ebbe nuove inserzioni ed aggiunte, così quale ci è pervenuta nei salmi 2-89, se questi sono i genuini limiti del Salterio che chiameremo *Maccabaico*. E da quel momento stesso dové datare il principio di apporre a ciascun salmo il nome del titolo « *David,* » « *Asaf,* » ecc., per serbare la memoria delle raccolte precedenti a cui già era ciascuno appartenuto.

***

Con questa usanza, di scrivere il nome della collezione in fronte ai singoli salmi, coincide, o quasi, l'origine degli altri titoli musicali e storici. I Critici ammettono in genere, che i titoli musicali dei Salmi siano una nota originaria degli autori o dei cantori nel tempio, i quali determinavano così i *modi* del canto, secondo cui ciascun salmo doveva essere eseguito. Ma evidentemente questo è falso; poiché troppi salmi hanno un titolo musicale, che in origine e per lungo tempo non eb-

bero alcuna destinazione liturgica; mentre tanti altri, al contrario, composti ad esclusivo fine liturgico, non han titolo di sorta. Dobbiamo invece ammettere, che quei titoli son note marginali scritte da mani del popolo o anche di Leviti, i quali segnavano così a memoria per ricordo personale, la destinazione ed evoluzione musicale che i salmi avevan nel tempio, poco avanti l'età maccabaica, quando anche i salmi originariamente non liturgici si usava di cantarli nella liturgia sacrificale.

Verso quel tempo, infatti, la musica antica, stabilita da Ezra e Nehemia nei riti del tempio, era andata cedendo il posto ai nuovi *modi* greci — sul medesimo genere, del resto, di quelli ebraici — introdotti nella liturgia dal partito ellenizzante, che prendeva sempre maggiore autorità sugli ordinamenti dei sacrifizi. E perciò, durante l' insurrezione maccabaica e la reazione popolare verso l'antico, i fedeli, nel riandar in lettura i Salmi, dov'era tanta parte dell'anima loro, volentieri applicavano qua e là i vecchi connotati musicali, iti in desuetudine, e li segnavano con frequenti note marginali, che facilmente allora, per la illimitata venerazione che avevasi dei sacri testi, erano inserite da lettori e copiatori susseguenti a far parte del testo canonico. Forse a quel tempo rimontano pure le prime iscrizioni storiche — se non è piú antica quella unica del sal. 18 — per esempio le preposte ai salmi del secondo Libro da lettori del popolo, che ingenuamente credevano o volevano — credenza e desiderio che allora godeva il favore universale — che non il solo salmo 18 in parte, e forse qualche altro frammento irriconoscibile, ma tutto il Canzoniere davidico fosse, così a occhio e croce, opera di David, la cui figura augusta di santo, di re, di poeta grandeggiava nelle loro menti semplici e pie.

Tuttavia, la collezione dei salmi 2-89, fatta lì per lì da Giuda, per compiere i desideri e le tendenze del popolo vit-

torioso, non era completa. Restavano ancora fuori parecchi salmi antichi o recenti, specialmente i liturgici, nati ed usati nel tempio dall'età di Ezra in poi, composti o dispersi in piccole collezioni pei cantori o per il popolo, o in fogli sparsi, o nella memoria dei Leviti e dei fedeli. Ma dopo le tumultuose vicende del partito popolare, capitanato, morto Giuda, da' suoi fratelli Asmonei, Gionata e Simeone, la vittoria finale del Giudaismo sulle nazioni dei Gentili, la conquista divinamente gloriosa della indipendenza nazionale, tutto il gran risorgimento politico e religioso dei Figli d'Israele, portava a considerare con una particolar venerazione i Salmi, che erano stati, lungo i torbidi secoli della servitú, e rimanevano espressione di tante lacrime, di tante speranze, di tanta fede nella vittoria e nel trionfo avvenire. Simeone, nuovo Principe-Sacerdote, era uomo da comprendere tutta l'altissima importanza dei Salmi; essi erano immagine viva dei sentimenti popolari, di quei sentimenti che avevano accesa la gloriosa insurrezione maccabaica, ed ai quali unicamente — non già per volontà dei nobili — l'umile famiglia sacerdotale degli Asmonei doveva la sua esaltazione sovrana.

Simeone, come principe del Giudaismo, era passato sopra a due grossi pregiudizi nazionali, che il sovrano appartenesse alla dinastia davidica, se re, o alla famiglia degli Aaronidi, se Gran Sacerdote; gli Asmonei non erano legittimi, dunque, per verun lato, e la loro sovranità sostenevasi unicamente per volere di popolo. Conveniva dunque a Simeone, di fare gran caso dei Salmi, evitarne la dispersione, la dimenticanza, la perdita; gli conveniva di proseguire e determinare l'opera intrapresa da Giuda, e riunirli tutti insieme, come allora si conoscevano, in una collezione ufficiale, generale, immutabile, consacrarli tutti ai riti del tempio, e tenerne così vivo il pensiero nel popolo, che dai Salmi uditi o letti immortale traesse nell'anima il vital nutrimento della fede messianica. Simeone,

fu, dunque, si ammette comunemente dai Critici, che si dette premura di fare la raccolta generale del Salterio; e il risultato fu l'aggiunta dei salmi 90-150 ai precedenti 2-89, i quali pure, in tale occasione, subirono forse nuove inserzioni e trasposizioni.

⁂

Questa raccolta finale dei salmi 90-150 si ottenne in parte col riunirvi salmi isolati, presi qua e là di tra i Leviti o dal popolo; in parte con l'inserirvi collezioni parziali circolanti nel Giudaismo. Incomincia con un salmo (90), che, per certi suoi parallelismi col Deuteronomio mosaico, era stato intitolato a Mosè; era invalso ormai l'uso di intitolare i Salmi a qualche nome illustre. Seguono i salmi 91-107 quasi tutti senza titolo, i quali, come vedemmo nella terza Lettura, sono in parte i piú antichi, composti subito dopo la riforma di Ezra, e perciò hanno il primo posto, dopo il salmo di Mosè: il 102, però, è maccabaico, e rimasto per caso fuori della collezione di Giuda. Il 108 ha il nome di *David*, perché composto di due pezzi tratti dal Canzoniere *davidico*. *Davidico* è pure il 109, perché fatto alla maniera dei Salmi *davidici* del primo libro: circa il 110 non apparisce come sia nata la sua attribuzione a David, se non forse per riguardo al suo significato messianico. I salmi 111-118, di età e composizione diversi, trovaronsi riuniti insieme per le esigenze rituali del tempio e dei fedeli: infatti, nei sacri banchetti pasquali, i fedeli Giudei (1) cantavano, prima del banchetto, il salmo 114, durante il banchetto verso la fine — prima di bere il quarto calice di rito — gli altri 115-118, e alla fine — a mezzanotte al piú tardi — il salmo 136 (la litania); questi salmi son muniti della parola « *Halleluia*, » ed erano detti, i 114-118, il piccolo *Hallél*, il 136, il grande *Hal-*

(1) Cfr. il racconto dell'Ultima Cena in S. Matteo, XXVI, 30.

lèl — relativamente, certo, ai modi musicali. Il 119, che segue, è il lunghissimo salmo catechistico, diretto a imprimer negli animi il piú assoluto rispetto della Legge mosaica, venerata come parola, precetto, statuto di Dio stesso. I Salmi 120-134 son la nota raccolta dei *Canti delle ascensioni,* cioè dei pellegrinaggi. I rimanenti 135-150 sono di età e formazione varia; uno del tempo dell'esilio (137), corrente nella memoria popolare; alcuni dell'età persiana di minore importanza (136), e perciò sfuggiti alle raccolte anteriori; altri (138-145) formavano una collezioncina *davidica,* perché fatti anch'essi sul genere del noto Canzoniere, e sulle tracce di precedenti salmi intitolati a David; e finalmente i 146-149 ultimi nel Salterio, perché ultimi pure furono composti, ed appartengono all'epoca della finale vittoria del Giudaismo sotto gli Asmonei, Gionata o Simeone. Alla intera collezione del Salterio fu poi dato di proposito il rotondo numero di 150; numero conservato in apparenza, ma non in realtà, nell'uso popolare dei Salmi, come ne fa testimonianza la versione dei LXX, che novera secondo l'uso dei Giudei egiziani, diverso un po' dall'ebraico dei Giudei palestinesi. E di proposito fu terminato il Salterio con una dossologia musicale (150), e incominciato con un salmo, il primo, che a guisa di prologo insegnasse al popolo lo scopo educativo in senso messianico di tutto il Salterio, costituito così fra i libri sacri della Bibbia.

I salmi della nuova collezione 90-150 non recano in genere, a confronto delle precedenti, nè titoli musicali nè iscrizioni storiche; cio è spiegato in parte dal loro stesso argomento, ma inoltre da questo, che essendo i titoli dei salmi 2-89 semplici glosse popolari, non si potevano riscontrare in una collezione ufficiale, fatta di salmi piú che altro — meno quelli *davidici* e delle *ascensioni* — raccolti nelle classi dei Leviti cantori, fra i quali i titoli, né eran necessari, né in uso. La mancanza di titoli, non solo in quel momento, ma anche in avvenire, fu

giustificata da ciò, che ormai sotto il regime degli Asmonei la vecchia musica nazionale andava ognor piú in desuetudine, e anche il popolo assuefacevasi alla musica greca, sia che gli piacesse di piú, sia che la tollerasse quale glie la imponevano i Sacerdoti dignitari del tempio, quasi tutti sempre ellenizzanti.

Ma una cosa, circa i titoli, resta ancora da notare; ed è, che nella definitiva raccolta dei 150 salmi, non fu punto definitiva la loro redazione. Non abbiamo argomenti probabili per asserire, che da quel tempo un solo titolo sia caduto dal salmo cui era preposto; ma ne abbiamo, invece, dei certi, per confermare che il Salterio con l'andare degli anni si arricchì di nuovi titoli. La versione dei LXX, fatta, per ciò che spetta il Salterio, pochi anni dopo la collezione ufficiale di Simeone, per uso dei Giudei d'Egitto, specialmente greci-proseliti, rappresenta un testo ebraico di poco posteriore al nostro masoretico; eppure essa è già provveduta di molti nuovi titoli, storici, musicali e d'autore (1), dovuti specialmente alla credenza — già universale nel volgo — che quasi tutti i salmi fossero opera di David, o per lo meno molto antichi. L'apposizione di nuovi titoli ai salmi, accettati qua e là come testo sacro, si prolungò per secoli anche dopo Cristo; ne fa fede il nostro testo masoretico, il quale ha titoli che né il Targum né S. Girolamo, sulla fine del III secolo, ancora conoscevano; e nuovi titoli ci ha procurato pure il Medio Evo dopo la redazione masoretica, che però non entrarono nel testo (2). Per siffatta guisa, il possedere noi ora i titoli e la disposizione dei salmi in uno stato non solo diverso dalla raccolta di Giuda Maccabeo, ma anche da quella generale compiuta da suo fratello

(1) Cfr. ciò che si è già osservato nell'esame sommario dei Salmi al principio della seconda Lettura.

(2) Cfr. BAETHGEN, *Einleitung*², pag. VIII.

Simeone, reca grandissima difficoltà, per ricondurre da tali indizi dentro i genuini suoi termini la storia dei Salmi, e siamo obbligati perciò ad un previo esame critico di ciascun titolo e salmo, prima di stabilirne l'età ed il carattere.

***

La costituzione ufficiale del Salterio fu come una sanzione solenne del pensiero poetico popolare circa la fede messianica. Da quel momento i 150 salmi furono per eccellenza il libro rituale, onde i Leviti cantori dovevano togliere i loro inni quotidiani e festivi per le cerimonie sacrificali; nessun altro canto poteva ormai piú contendere il posto ai Salmi, che rivelavansi, di comune coscienza, parola di Dio, e brillavano di una luce di dolore e di gloria che nessun canto nuovo mai avrebbe potuto uguagliare. Essi rappresentavano l'ideale messianico edificato dai secoli, ed ora soltanto finalmente inaugurato nella vita nazionale d'Israele. I nuovi salmi che mai potessero sorgere e propagarsi tra il popolo sarebbero stati bensì una continuazione di quelli già consacrati, ma non avrebbero espresso che un pensiero derivato e secondario, a petto di quello dei Salmi ufficiali e canonici.

Queste idee tosto dovettero prevalere nel Giudaismo, specie fra le classi dirigenti; e per siffatta guisa, lanciata nell'avvenire questa voce del passato, essa tendeva necessariamente a chiudere la storia dei Salmi.

Tuttavia, la collezione del Salterio non riuscì a segnare la fine della poesia dei salmi nel popolo; sì come i salmi erano stati sinora l'espressione dei sentimenti popolari dal punto di vista messianico, era ben naturale che continuassero a sorgere tra il popolo, sinché vi fu nel Giudaismo una vera e propria speranza messianica, cioè fino al Cristianesimo. Osserviamo questa che potremmo dire storia postuma dei Salmi,

e di là trarremo i termini per continuare la storia parallela dell'Idea messianica.

Osservammo nella terza Lettura, che il principio religioso, in forza di cui Mosè aveva riunito in un sol popolo d'Israele molte tribú degli Ebrei, portava di natura sua alla costituzione dello stato in regno, ma con una dinastia di Re Sacerdoti. Le vicende della storia furon lunghe e terribili, sconvolsero profondamente per secoli la vita del popolo d'Israele, ma tutto questo non ne alterò il principio religioso e civile, non ne deviò la tendenza fondamentale, e pervenne così fatalmente allo scopo della teocrazia regale sotto il Gran Sacerdote. L'insurrezione Maccabaica finì, lo vedemmo, con la conquista della indipendenza nazionale, perduta da piú di quattro secoli, ma terminò come doveva nella sovranità di una dinastia sacerdotale, quella degli Asmonei.

Simeone, che ordinò abbastanza solido il rinascente stato ebraico, Giovanni Ircano suo figlio, che lo difese poi dalle secrete insidie e dalle aperte violenze dei popoli vicini e della Siria, furono, quasi potremmo dire, principi degni della nuova teocrazia giudaica. Non si arrogarono titolo di re — inviso ai Giudei come ai Romani, per memoria di antiche sciagure — e che di piú in Israele era ormai diventato sacro e distintivo del Messia; ma non furon meno per ciò sovrani assoluti, come Sommi Sacerdoti, per principio ereditario — si noti — e non piú per libero voto popolare. Essi continuarono l'opera iniziata da Giuda Maccabeo per il risorgimento nazionale e la preparazione dell'età messianica; essi giustificarono in parte le luminose speranze che il popolo tutto — ne danno fede gli ultimi salmi — aveva riposto in loro, creduti prossimi precursori del regno messianico.

Ben presto, però, nel volgere dei fortunosi tempi, si vide alla prova, come fosse grave illusione quella dei fedeli, di attendersi il principio dell'era messianica dalla dinastia Asmo-

nea. I successori di Giovanni Ircano, che aveva già dato segni di principe degenere, cioè Aristobulo I, Alessandro Janneo, Alessandra sua moglie, i due figli suoi Ircano e Aristobulo II, son nomi indegni affatto di quegli Asmonei che avevano salvata e fatta gloriosa la patria. Il figlio di Giovanni Ircano offese apertamente la Legge e il sentimento popolare, dandosi titolo e attribuzioni di re; e peggio di lui fecero i suoi successori, piú propensi tutti a governare con l'oppressione e la violenza, come gli altri re dell'Oriente, che per la giustizia e la clemenza come Sacerdoti di Dio. Le tendenze mondane di questi falsi rappresentanti della teocrazia giudaica, sono però cosa trascurabile, di fronte alle crudeltà, ai delitti e tradimenti d'ogni sorta, con che macchiarono in guisa viepiú nefanda se stessi e la loro dinastia di Re-sacerdoti. Come alla corte di Siria, era conteso il trono via via dai vari pretendenti della famiglia reale, e i tradimenti piú infami contro la pietà familiare, gli assassinî, la ribellione, la guerra civile decidevano le sorti dei regnatori. Aristobulo I si fa sicuro il regno, incarcerando i fratelli in prigione perpetua, e facendo morir di fame sua madre! Ucciso in breve dai rimorsi, gli succede Alessandro Janneo, uscito dalla prigione, ed anch'egli si assicura il trono assassinando un fratello. Il regno de' suoi figli, Aristobulo II ed Ircano, fu poi conteso fra i due con la guerra civile; e la confusione politica a cui fu in preda la Palestina non ebbe altro effetto che di chiamarvi a ristabilir l'ordine l'esercito romano di Pompeo, il quale entrò vittorioso in Gerusalemme, e aggregata la Giudea sotto il dominio di Roma, non le lasciò piú che un'ombra della indipendenza edificata con tanto valore da Giuda Maccabeo.

***

La precoce rovina dello stato giudaico e la nuova decadenza dell'idea messianica fu in molta parte dovuta alla im-

moralità e tirannia degli Asmonei, ma fu anche ineluttabile conseguenza degli odii civili e dei partiti che laceravano la vita interna del Giudaismo: la vecchia discordia fra nobili plebei, fra le classi dirigenti e il popolo, era di nuovo sorta viva e feroce con quei nomi di sètta, che noi ben conosciamo dai Vangeli, di Sadducei e Farisei.

Queste due irreconciliabili parti del Giudaismo, la nobiliare e la popolare, noi vedemmo già prima della riforma di Ezra rappresentare, una la tendenza mondana persianeggiante, l'altra, la religiosa messianica. Dopo la conquista di Alessandro, i nobili formano un partito ellenizzante, ed è ancora il partito popolare che continua il movimento della coscienza nazionale. Con la insurrezione maccabaica, il partito popolare vince un'altra volta i nobili, e riafferma il principio della speranza messianica (1).

Il principato degli Asmonei per natura sua veniva a disperdere il partito ellenizzante, come la riforma di Ezra soffocò quello persianeggiante; ma i principii della discordia, erano tuttora vivi, gli antichi nobili — magistrati e sacerdoti, la classe dirigente insomma — erano ancora al potere, e la lotta, pure con nuovi aspetti, ricominciò.

Il partito nobiliare e sacerdotale ora dicevasi de' Sadducei, che forse con tal nome di discendenti di Sadoc, nobile famiglia Aaronide per eccellenza dopo l'Esilio di Babilonia, vollero infliggere un segreto biasimo alla plebea famiglia sacerdotale degli Asmonei, venuta al potere. Essi erano diventati, sì — diamine! — conservatori austeri della Legge, imperante per volontà del popolo, ma conservatori nel piú brutto senso della parola. In teoria volevano che la parola della Legge fosse osservata tal quale, senza alcuna interpretazione auto-

(1) Lotte consimili, fra nobili e plebei, ebbe la storia di Atene, di Roma e di Firenze, che finirono pure con la vittoria del popolo.

revole che l'adattasse ai nuovi tempi, ai nuovi bisogni, nè anche per via d'epicheia; erano quindi severi e crudeli nel giudicare, a norma della Legge.... gli altri.

Non ammettevano, per es., la resurrezione dei morti, perché non trovasi affermata chiaramente nel Pentateuco. Ma in pratica, malgrado l'apparente osservanza dei precetti legislativi, erano gli stessi persianeggianti e ellenizzanti che i padri loro, ingiusti, crudeli, avari, lussuriosi, crapuloni, in nulla si interessavano dell'avvenire messianico, e cercavano godersi, tra i piú vili piaceri, le ricchezze che acquistavano nella vita presente.

Il partito popolare, invece, degli antichi *pii, chasidìm*, quello della fede messianica, della causa nazionale, che altra speranza economica e civile non aveva che nell'avvenire messianico, ora figurava con un nome, che diventò poi simbolo di ipocrisia, dei *Farisei*, dei *Separati*, cioè, dagli empi, e riuniti con Dio. Erano anch'essi tenacissimi conservatori; volevano, però, che la fede viva e vera, che li animava circa l'autorità della Legge e la speranza messianica, fosse applicata e spiegata in guisa da corrispondere alle esigenze dei tempi nuovi, sì da rendere la Legge un peso sopportabile e fruttuoso per l'avvenire messianico, e non un giogo che schiacciasse, invece di dirigerlo, il popolo. E perciò, essi ammettevano per esempio la resurrezione dei morti, perché quel dogma non espresso chiaramente nella Legge era tuttavia essenziale e inseparabile dalla fede messianica: e nel giudicare applicando la Legge, solevano esser giusti e misericordiosi ad un tempo. I Farisei rappresentavano insomma la fede viva, operosa del popolo povero, sofferente, credente; i Sadducei, la fede delle classi dirigenti sacerdotali, morta e ridotta ad una semplice esteriorità di vecchi riti e di formule.

I principi Asmonei, sin dal tempo di Simeone e di Giovanni Ircano, ebbero il grave torto di staccarsi dal partito po-

polare e riunirsi a quello dei nobili, dei Sadducei, che verso quel tempo assunsero tal nome. Forse fu questa per loro, venuti al regno e sostenuti dal popolo, una politica necessità, di accostarsi ai nobili, per non essere prima o poi sbalzati dal governo: ma fu anche il principio della loro rovina, perché non seppero mantenere un sano e doveroso equilibrio tra le opposte esigenze nobiliari e popolari; in breve, sicuri dell'appoggio e della devozione dei nobili, dei Sadducei, e divenuti ricchi e potenti, dimenticarono di governare un popolo di fedeli per un ideale religioso da conseguire, e piú non attesero che a regnare e a sfruttare nella persona e negli averi quel medesimo popolo che li aveva inalzati a tanta dignità. Dal tempo di Giovanni Ircano, i *Farisei*, il partito popolare, si erano già *separati*, staccati dal principe Sacerdote e Re, lo stimavan nemico e tiranno, e già un conflitto latente prima, aperto poco di poi, divideva profondamente dagli Asmonei il popolo, e i nuovi principi così perdevano l'amor popolare acquistato sotto Giuda e i suoi fratelli.

Il conflitto tra gli Asmonei e i Farisei continuò vivissimo e fiero per diecine d'anni, sino a tutto il regno d'Alessandro Janneo, vero tiranno del popolo; e conseguenza fu, al solito, l'oppressione dei poveri e le stragi crudeli di migliaia di cittadini inermi e impotenti a tutelare i loro diritti violati. Alessandra, moglie dell'Janneo, succedutagli dopo la sua morte nel governo civile, persuasa che il conflitto sempre piú grave e minaccioso col popolo avrebbe alla fine causata la rovina della sua stessa potenza, si accostò nuovamente al partito dei Farisei, ma ciò non fece che rincrudire l'eterna lotta fra il popolo e i nobili, sì che in pochi anni lo stato decadde in profonda confusione, in estrema miseria, in irreparabile debolezza politica, e dové subire l'intervento delle milizie romane, la legge di Pompeo, e la perdita dell'indipendenza (anno 63 av. Cristo).

***

Così periva un' altra volta, come al tempo del Salmista davidico, la speranza di un prossimo avvento di Dio e del regno messianico. Ma la fede in esso ormai non poteva piú perire; secoli di lotta e di perseveranza troppo a fondo l'avevano radicata nell'anima d'Israele, ed era ormai diventata immortale come il libro dei Salmi che tutta la conteneva. La comune credenza nella resurrezione dei morti — per i vissuti giusti e fedeli alla Legge — aveva risoluto il gran problema morale, e come già i salmi erano stati lo sfogo lirico dell' idea messianica compressa negli animi, così ancora nelle nuove sciagure del popolo, nuovi salmi portavano a Dio il grido degli oppressi e l'eterna preghiera della fede.

Il tema di questi ultimi salmi non è diverso in apparenza da quelli che abbiamo sinora esaminati. Sono inni rivolti a Dio (1) e si può dir che tutti hanno un tono di preghiera o di meditazione religiosa; però, il movimento del pensiero è piú intimo e piú individuale che nei salmi del Salterio. Alcuni di essi svolgono un soggetto religioso e morale (2) o son inni di ringraziamento (3); descrivono la empietà degli Asmonei (4) e la occupazione di Gerusalemme fatta da Pompeo, come un giusto giudizio di Dio contro gli empi (5); e finalmente la

(1) Per es. il 5, per ottenere la pioggia e buona raccolta; il 7, in grave necessità; l' 11, per la felicità d'Israele; il 12, contro i calunniatori.

(2) Il 3 e il 14 sulla sorte diversa del giusto e dell'empio; il 4 contro gli adulatori viziosi (Sadducei); il 6, sui frutti della preghiera; il 9, sul perdono di Dio per i giusti; il 10, felicità del giusto; il 15, la salvezza finale del giusto.

(3) I 13 e 16.

(4) Il primo.

(5) I Sadducei; Salmi 2 e 8.

gloria messianica e la felicità dei giusti sotto il regno del Messia (1).

Già da questa indicazione sommaria, si vede che non è punto necessario un particolare esame di ognuno per stabilirne il carattere. Essi, e per il tono e per le idee, sono pura e semplice continuazione dei Salmi canonici. Tuttavia non possiamo tralasciar di notare, come nei *Salmi di Salomone* — così si chiamano — l'idea messianica ha fatto ulteriori progressi incontro al Cristianesimo. Ormai la corruzione degli Asmonei, che già parvero incarnare il principio di una sovranità per eccellenza giusta e santa, e davvero pre-messianica, ha persuaso i fedeli, che non da un principe della terra potranno mai sperare alcun che per il compimento della speranza messianica. Gli Asmonei che sostengono la loro potenza di re con la forza militare, le guerre, le stragi, le crudeltà piú efferate, come possono con mani sanguinose e piene di peccato fungere da Gran Sacerdoti, ed offrire puri sacrifizi al Dio della giustizia e della pace? Anch'essi furono sopraffatti dall'orgoglio del loro splendore, misero ogni speranza nelle grandi ricchezze accumulate con la violenta esazione dei tributi popolari; quella maledetta ricchezza, che nell'uomo corrompe ogni principio di onestà e di giustizia, ha sedotto gli Asmonei e gli empi loro sostenitori, i Sadducei, e tutti loro così irreparabilmente inquinarono la santità d'Israele, necessaria a preparare l'avvento del Messia. Occorreva, dunque, che Dio, con salutare gastigo, prendesse cura di distruggere gli empi, e umiliare Gerusalemme sino a ricondurla a pentimento. E Iddio, come un tempo si servì dei Babilonesi per gastigare il suo popolo e santificarlo, così ora si servì di Pompeo, che ha preso e profanato Gerusalemme, e recò tanta strage dei poveri fedeli. Ma il regno dei Gentili presto finirà; già Pom-

(1) Salmi 17 e 18.

peo è morto ucciso per gastigo di Dio, sulle rive d'Egitto, e fra poco tutto l'impero di Roma e con esso i Gentili saranno distrutti per volere di Dio. Ed allora il re Messia, vero figlio di David, dal cielo verrà per regnare sul popolo d'Israele, e i morti giudei fedeli risorgeranno a vivere alla gloria messianica insieme coi vivi. Egli non sarà, come gli altri re della terra, un conquistatore guerriero, né la sua potenza si fonderà su le ricchezze, gli eserciti, e sulla violenza; egli sarà puro d'ogni macchia di sangue, la sua potenza si estenderà nel mondo per via della sua parola, così maravigliosa che nessuna potenza umana potrà mai resisterle: e regnerà per la giustizia e per l'amore, e tutti i figli eletti d'Israele saranno eternamente felici.

Come è chiaro, questi salmi si riferiscono agli anni che precedettero e seguirono le tumultuose vicende del popolo giudeo al tempo della invasione romana. Essi furono raccolti insieme, in numero di 18, senza dubbio poco tempo dopo la morte di Pompeo, e non potendo esser piú riuniti al Salterio officiale come davidici, perché il canone era ormai considerato universalmente come chiuso, formarono una collezione a parte e furono intitolati a Salomone, altro tipo ideale di re messianico, savio e poeta, altro autore prediletto a rappresentare i libri sapienziali di quell'età. I *Salmi di Salomone* furon presto diffusi nel popolo, e letti non meno dei Salmi davidici, sì che passarono poi tra i cristiani, da molti creduti inspirati da Dio, al pari del Salterio. Furono aggiunti come tali in vari codici della Bibbia greca, finché, nella scelta dei libri genuini del canone, durante l'età dei Padri e verso il Medio Evo furono definitivamente messi in disparte, e dimenticati fino al secolo XIX.

***

È facile vedere come il concetto messianico fa, nei Salmi di Salomone, un gran passo verso il Cristianesimo: là noi

troviamo solidamente stabilito il principio della responsabilità e della giustizia individuale per la fede nella resurrezione dei morti. Secondo certe vecchie idee, la felicità messianica è uno stato di gloria piú che individuale, nazionale; i singoli cittadini di Gerusalemme periscono, e solo il popolo d' Israele è immortale come nazione, e come nazione gli spetta la dignità messianica; e perciò Israele come nazione deve essere un popolo santo, obbedire a una Legge rivelata da Dio, e riceverne in premio il regno messianico. Ma ecco sorgere di qui un gran problema morale: non vi può essere giustizia nazionale, ove non risulti per effetto di una giustizia individuale; dunque, la giustizia dei singoli non dovrà ottenere alcuna ricompensa? Sì, rispondono i Salmi di Salomone; ogni fedele giusto e virtuoso fino alla morte risorgerà nel mondo messianico a ricevere il premio dovutogli per la sua santità. Con questo dogma necessario è ormai reso possibile il fondamento della santità individuale, da cui risulti la santità sociale che prepari efficacemente l'avvento dell'èra messianica.

La figura del Messia, nelle concezioni antiche, è quella di re misericorde, ma per quanto simbolica è pur sempre l'immagine di un re che domini per la forza delle armi, e con militare potenza adempia la sua divina missione; nei Salmi di Salomone il Messia già s'è spogliato d'ogni apparenza d'armi e di guerra, il suo regno non ha altro fondamento che la sua *parola*, precettiva o persuasiva, ma, per virtú di Dio, onnipotente. La potenza del Messia non è punto fondata sopra una forza militare: le sue conquiste penetrano, oltre il dominio dei corpi, nel mondo misterioso delle anime, e pertanto sono conquiste immortali di popoli che spontanei si dànno a servirlo per sempre.

Ma l'idea messianica dei Salmi di Salomone, cioè dei Farisei, è ancora distante un abisso da quella di Gesú: essa deve infatti liberarsi da due gravi pregiudizi, che pure la

penetrano fin nell'essenza. Uno di essi volgesi intorno al concetto della santità dei fedeli, necessaria a preparare l'avvento messianico. I Profeti, nelle misteriose visioni del loro spirito, avevano proclamato, come principio fondamentale dell'èra messianica, la santità del popolo d'Israele; ma durante le vicende storiche dopo l' Esilio di Babilonia, in che modo s'era cercato di ottenere questa giustizia nazionale? Già lo sapete; con una legge statutaria che, per via di precetto, imponesse ai Giudei l'educarsi e santificarsi in guisa da raggiungere la perfezione voluta da Dio, prima di scender ad abitare lui stesso tra gli uomini. La Legge di Mosè, parola di Dio, norma infallibile di giustizia e d' innocenza, era il principio sicuro, la pietra di paragone, il talismano, sto per dire, sul quale ogni fedele doveva far la riprova sperimentale della sua santità. Noi abbiamo osservato, come nel corso dei secoli, la Legge mosaica non fosse mai riuscita a compiere il desiderio dei Profeti, di render veramente giusto il popolo, quale bisognava a meritarsi la grazia messianica; ma non perciò era venuta meno la fede, che si aveva nel risultato portentoso di questa giustizia *legale*, acquistata con la pura esecuzione delle esterne pratiche religiose e civili, imposte di precetto. I Farisei, piú che tutti, nella speranza vivissima del prossimo avvento del Messia, si davano ogni premura di osservare la Legge nelle sue piú minute prescrizioni; e da questo desiderio onesto di santificarsi traeva origine la gran mole di tradizioni raccolte sul perfetto modo di osservare la Legge, che poi vedremo riunite nelle voluminose collezioni della Misnà e del duplice Talmûd.

Ma è facile per noi cristiani il vedere, come quella dei Farisei, fosse tutta una illusione. Come era possibile, che il regno messianico, regno per eccellenza dello spirito, potesse convenientemente essere preparato da una santità esterna, apparente, imposta per forza di Legge? Essa aveva ben la virtú

di agire sui corpi, ma come sarebbe giunta fino a penetrar nelle anime? Com'era possibile una vera santità del popolo, se non partiva dal centro delle anime stesse, viventi di fede e di amore, che liberamente e volonterosamente si assoggettassero alla legge di Dio, e di questa fossero la norma e il fondamento? La Legge esterna dello Stato non poteva valere come legge messianica, che in quanto essa rappresentava la legge vigente nei cuori e derivava da quella (1).

E un'altra illusione era quella dei Farisei, sul concetto che tra loro si aveva del Messia. La figura del Messia, di fronte all'esperienza dei fatti, si era spogliata ormai d'ogni apparenza di ricchezza e fasto mondano, e di forza militare. Il Messia, ripugnava ormai che governasse per la forza del denaro e con la violenza delle armi; egli doveva invece dominare le anime col magistero della sua *parola,* per volere di Dio, onnipotente. Il Fariseismo aveva dunque portato il concetto del Messia sino a considerarlo un vero e proprio re dello spirito; ma si illudeva profondamente ancora nel credere che questo re spirituale avrebbe regnato visibilmente nel mondo, come principe religioso e morale, politico e civile, di tutta la terra. Per noi cristiani è chiaro: se il Messia doveva essere un re delle anime, se la Legge messianica non poteva esistere come Legge estrinseca, imperativa, ma solo come principio persuasivo e obbligatorio, in quanto partiva dalle stesse anime per libera volontà d'ossequio a Dio, come poteva il regno del Messia apparire con insegne visibili? Com'era possibile far sì, che la *parola* messianica per la sua virtú — quasi magica — riunisse nell'impero pacifico dell'Unto di Dio tutti i popoli della terra e distruggesse tutti gli empi con visibili continui miracoli? E le

(1) Così il concetto farisaico dell'esecuzione della Legge, come santità esteriore e civile, portava diritto all'ipocrisia: e ipocriti in realtà erano molti Farisei al tempo di Cristo.

ricchezze, e la violenza non avrebbero, dunque, fra gli uomini, piú ragion d'essere non solo di diritto, ma neanche di fatto? Una tale idea del Messia, noi lo vediamo, era piena di assurdi contradittorii; essa importava la distruzione dell'ordine naturale, la permanenza del miracolo nella storia, la negazione della vita, l'inanizione del libero arbitrio.

No: il regno messianico non poteva essere preparato che in forza di una legge diversa da quella Mosaica, fine, adempimento, elevazione di quella Mosaica, ma che non fosse imposta alla libera volontà degli uomini come un qualunque codice civile e penale, bensì partisse dal centro vitale dello spirito, per la fede reso tempio di Dio, e obbligasse per ossequio persuasivo. Questa legge sarebbe stata l'ideale della giustizia e della santità, rivelata da Dio nelle anime, e a questo ideale tutti i fedeli avrebbero coordinata la vita, e da esso ogni altra legge umana avrebbe tolto ragion d'essere e principio. Di piú, il regno del Messia non poteva essere un regno mondano; non poteva, cioè, avverarsi, finché la terra e l'umanità duravano e vivevano in virtú delle presenti leggi naturali e morali. Il regno glorioso del Messia non avrebbe potuto incominciare che in un mondo nuovo, cioè quando la terra e gli uomini, tutto il creato avesse subìta la prova del fuoco distruttore e purificatore alla fine dei tempi, e per nuova creazione e con nuove leggi eterne Iddio avesse stabilito il mondo. Ed allora sarebbe avvenuta la universale resurrezione dei fedeli morti avanti la distruzione finale e dei vivi al tempo della distruzione, poi che avrebbero anch'essi sostenuto la prova del fuoco; allora sarebbe avvenuto il gran giudizio messianico dei giusti e degli empi, e la gloria o il gastigo per l'eternità, decretati agli uni ed agli altri.

Ecco la vera soluzione del mistero messianico, quale si presentava sola possibile ai Giudei dopo l'invasione romana, mentre viepiú rivelavasi la sostanziale debolezza della Legge

mosaica, impotente a far raggiungere il sognato ideale di giustizia e santità, e mentre le calamità e le sciagure infinite del popolo oppresso e povero ognor piú disilludevano tutti dalla speranza di un regno visibile nello stato presente del mondo. Il popolo d'Israele aveva ormai perduto fin l'ombra di quella gloria messianica, che tanto lo inebriò per le vittorie del Maccabeo. Esso era diventato un mancipio dei Romani, condannato a gravissimi tributi, e di nuovo caduto fra le unghie rapaci e crudeli degli esattori pubblici.

Ma in quegli stessi giorni di miseria e di lutto, sulle fiorite rive del lago di Tiberiade, appariva Gesú, un povero figlio del popolo, un ignoto operaio, a rivelare in nome di Dio i tesori della divina sapienza nascosti nell'anima sua, eletta alla dignità di Messia; e Gesú finalmente ai poveri, agli oppressi, ai perseguitati per la giustizia, ad ognuno che aveva brama di verità, di pace, di misericordia, prometteva, dopo le tentazioni le prove della misera vita terrestre, il suo regno messianico: un regno dello spirito, un paradiso di felicità, ch'egli annunziava ora alle anime semplici e fedeli, e che si sarebbe avverato in un nuovo mondo per la distruzione ignea di questo presente. Così principiava il Cristianesimo, finiva la storia del Giudaismo messianico, e con esso la Storia dei Salmi.

***

È ben naturale che dal Giudaismo i Salmi passassero tali e quali nel Cristianesimo. I primi cristiani a buon motivo tennero i Salmi fra le piú care memorie del passato; per quante vicende, per quanti dolori, per quante lacrime, essi erano arrivati a tanta pace ed alla dignità sublime di figli di Dio! Eppure, la presente felicità messianica essi la dovevano tutta alla virtú e perseveranza dei Padri, e dei Padri il pensiero, il sospiro messianico, era così grande, così ardente nei Salmi;

in quei salmi che essi ora cantavano, mormoravano, meditavano nel tempio o nelle riunioni familiari, specialmente nei cenacoli, durante i fraterni banchetti, che sempre rammentavano loro quello indimenticabile dell'ultima Pasqua con Gesú: quanta pienezza di vita religiosa e morale spirava dai canti del Salterio, che, ci narra san Paolo, formavano la consolazione suprema, la delizia, l'estasi dei primi cristiani.

Ma chi di loro, avveratesi ormai le profezie, disceso dal cielo il Messia promesso e sospirato tanto, si sarebbe preoccupato dell'origine storica dei singoli salmi, e del significato materiale di ciascuno di essi? È cosa questa che interessa noi, perché le nostre povere intelligenze, nell'indagine affannosa del problema religioso, pure s'indirizzano a scandagliare le profonde origini del Cristianesimo e il divino mistero della psicologia di Gesú. Ma Gesú stesso, così alto e libero spirito, destinato a propagare gli eterni princìpi della religione vera e della vera morale, poteva egli preoccuparsi di piccole questioni storiche, circoscritte nel tempo e nello spazio? Il popolo giudaico ammetteva che i Salmi fossero di David, e Gesú stesso parlava a seconda dell'opinione comune, che non contrastava, anzi favoriva le sue concezioni messianiche.

Un dì appunto, dall'opinione del popolo, che fossero di David i Salmi, egli traeva argomento per ridurre al silenzio i Farisei, che tentavano, con qualche spinoso quesito, di porlo in contrasto e in disgrazia del popolo. Egli aveva domandato ai Farisei, come mai, per esempio nel salmo 110, David avesse chiamato « suo Signore » il Messia, che pure, lo dicon tutti, è un figlio di David? Alla domanda, né i Farisei, né Gesú dettero risposta di sorta. Quindi non si può dire, che cosa lui e loro pensassero del salmo 110, se realmente fosse di David, o no. Se allora fosse esistita la critica storica, i Farisei avrebbero anche potuto rispondere, che il salmo non era di David; ma in ogni modo la risposta non era in lor favore conclusiva, e li avrebbe,

di piú, messi in contrasto col popolo. Si trattava in sostanza di stabilire la soprannaturale dignità del Messia, e Gesú — dal popolo riconosciuto già per il Messia — voleva appunto forzare i Farisei a confermare in pubblico, che l'autorità del Messia proveniva direttamente da Dio, che il Messia era perciò superiore a tutto il popolo di Israele, compreso lo stesso re David, del quale pure era figlio *secundum carnem*, e poteva quindi agire con perfetta libertà e indipendenza dalle autorità costituite in seno ai Sadducei e Farisei. Per siffatta guisa, i Farisei avrebbero potuto dare sufficiente risposta a Gesú, nel duplice caso che il salmo fosse o non fosse di David; perché il salmo 110 è direttamente messianico, e l'autore, chiunque sia, dimostra appunto la dignità del Messia, come Signore e Re d'Israele, per volontà di Dio e non per umana elezione (1). Non risposero, non perché in realtà credessero che fosse di David, o credessero che non fosse — la questione storica non li preoccupava — ma perché trovaronsi imbrogliati alla prima, e non ardirono di intraprendere, con un *savio* come Gesú, una pubblica discussione che per loro sarebbe certo finita con la peggio (2).

Del pari che a Gesú, nulla importava la questione storica dei Salmi agli Apostoli ed ai primi cristiani. Essi, con la medesima indifferenza, dicevano di David un salmo non ascritto a David mai nei titoli della Bibbia (3), e dicevano d'autore ignoto un salmo sempre munito nella Bibbia col nome di David (4).

---

(1) Cfr. il mio studio su *I Salmi messianici* nella *Revue biblique*, II, 1903.

(2) Cfr. nel Vangelo di S. Matteo, XXII, 45.

(3) Cfr. *Atti*, IV, 25, dove il salmo 2 è detto davidico; invece, al cap. XIII, 34 è citato soltanto come *Salmo secondo.*

(4) Cfr. nella *Lettera agli Ebrei*, II, 6, dove al salmo 8 è designato per autore « un tale » qualsiasi; questo salmo è sempre, nei testi e nelle versioni, munito del nome di David. Anche nel I cap. della Lettera agli Ebrei vari salmi son citati senza alcun riguardo all'autore.

Il vero si è, che per essi " *David* „ era un autore ideale dei Salmi (1) come un titolo, aveva quasi il medesimo senso di *Salterio*, né designava, si può dire, alcun poeta storico individuale.

E ben a ragione. Infatti i Salmi, nella mente dei primi cristiani, non erano piú inspirati a vita terrena nel campo della storia; i salmi della storia per loro eran morti, come erano morti i salmisti, e, invece di essi, eran risorti nello spirito rinnovato dal verbo di Gesú, i salmi della fede e della rivelazione cristiana. Chi potrebbe ridir tutto il senso profetico, che dai salmi scaturì nella mente dei primi cristiani, dopo la morte e resurrezione di Gesú? Quanta nuova luce rivelava Iddio nel loro spirito, per intendere in nuovo modo i salmi, risorti dalla vita caduca della terra alla vita eterna del regno dei cieli. Ormai non apparivano piú nei Salmi le antiche imperfezioni, quei desiderii come di vendetta, contro i nemici d'Israele, quelle terribili imprecazioni di sventura contro privati avversari, quella apparente presunzione di esser giusti e santi, e il rimprovero a Dio di non meritarne i gastighi. Tutti quei sentimenti, se spiegabili eran negli autori dei salmi, che vissero entro un ciclo di pensiero religioso, così distante dalla sublime e perfetta concezione del Cristianesimo, ormai non potevano piú aver eco veruna nelle anime illustrate dalla luce messianica di Gesú pio e giusto, umile e oppresso, morente per i peccati degli uomini e perdonante a'suoi crocifissori. Nei primi cristiani il senso storico dei salmi si « trasfigurava » come per una rivelazione di misteri profetici, e il Salterio diventava un libro nuovo di fede e di amore, a rappresentare le idee non di oscuri salmisti, ma di tutto Israele, figurato dal Re-poeta messianico, David. E per siffatta guisa David, il giusto e santo progenitore del Messia,

(1) Cfr. *Ebrei*, IV, 7.

assorgeva a dimostrare in sé stesso la profezia messianica di tutti i Salmi che sarebbesi adempiuta in Gesú.

Così trasfigurato il Salterio, perdute le macchie che ne rendevano men bello il corpo innanzi la morte, nella sua resurrezione tutto si illuminò di luce divina. Tale i primi cristiani lo hanno tramandato all'avvenire; e così leggeranno e mediteranno le anime semplici e pie questi canti immortali del dolore e della fede, che eternamente pregano da Dio il regno della giustizia e dell'amore.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 1

LETTURA I. *La poesia religiosa degli Ebrei anteriore ai Salmi.* 5

LETTURA II. *La Poesia dei Salmi fino all'Esilio di Babilonia.* — La questione dei Salmi di David - I Canti di Sion. 28

LETTURA III. *Storia dei Salmi nell'età Persiana.* — Il Canzoniere davidico - La riforma di Ezra e Nehemia - I Salmi nei riti del Tempio 61

LETTURA IV. *I Salmi dell'epoca Greca.* — Alessandro il Macedone - Giudaismo ed Ellenismo - Giuda Maccabeo . 89

LETTURA V. *L'ultima età dei Salmi.* — Formazione del Salterio - I Salmi di Salomone - L'età messianica 114